

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2008 / n. 3-4

Maggio-Agosto

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXV - n. 3-4 (177)

Maggio-Agosto 2008

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web:

www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00

Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00

Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Crisologo Suan, OAD

Testatina delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: mail@tipografiafiiori.it

Sommario

Editoriale

Sessanta anni di presenza in Brasile
P. Luigi Pingelli 3

Centenario Ven. Paola Renata

Paola Renata Carboni, una vera amica
P. Gabriele Ferlisi 6

Antologia agostiniana

Il combattimento cristiano
P. Eugenio Cavallari 12

Speciale Brasile

Il nostro cuore magnifica il Signore
P. Dorian Ceteroni 19

50° di sacerdozio di Mons. Luigi Bernetti

P. Luigi Pingelli 26

Due testimonianze vocazionali

Manoncelli della Justina e André Michel 31

Azione evangelizzatrice in Brasile

P. Calogero Carrubba 34

Cultura

Diritti e doveri
Luigi Fontana Giusti 39

Poesia

Delle rughe
Luigi Fontana Giusti 43

Argento e rughe

Alberto Franca 44

Anno paolino

L'Anno paolino
Maria Teresa Palitta 46

VII Centenario S. Chiara

S. Chiara da Montefalco - Una vita pregata
Sr. M. Cristina Daguati 50

Processo di canonizzazione

Padre Gennaro Fernández, OAR
P. Angel Martinez Cuesta 59

Terziari e amici

Sfogliando il Vocabolario
P. Angelo Grande 66

Dalla Clausura

Rivolgersi a Dio
Sr. M. Laura e Sr. M. Giacomina 68

Concilio Vaticano II

Una Chiesa che parla a tutti
P. Angelo Grande 72

Ricerche

Tesi di laurea su P. Abraham a Sancta Clara
Elisabetta Longhi 74

Pubblicazioni

Uno studio sulle costituzioni e sul carisma OAD
P. Luigi Pingelli 77

Notizie

Vita nostra
P. Angelo Grande 79



Sessanta anni di presenza in Brasile

Luigi Pingelli, OAD

Sono passati sessanta anni da quando i nostri primi religiosi, nel lontano 1948, giunsero a Rio de Janeiro per dare inizio al lavoro pastorale con slancio missionario e generosità apostolica.

Ogni impresa costa coraggio, difficoltà, spirito di sacrificio, imprevedibilità e fiducia per attuare il disegno che si è nutrito e perseguito con l'animo aperto alla speranza.

Noi agostiniani scalzi, in modo speciale quelli che sono più avanti negli anni, abbiamo presente il quadro storico che si è andato determinando in questi sessanta anni di lavoro missionario attraverso un lungo cammino tra ansie e travagli, momenti di tristezza e di gioia, di fatica e di soddisfazioni, di fallimenti e di successi, di sterilità e di rigoglio vocazionale, di sofferenze e di fecondità pastorale.

Si ripete sempre sostanzialmente in coloro che si mettono al servizio del Regno, ciò che ha vissuto Cristo nel suo ministero pubblico per le strade della Palestina e cioè la fatica della semina della Parola di Dio e la gioia della salvezza donata a tante coscienze, la salita del Calvario e il momento della glorificazione. Agli albori della Chiesa anche gli Apostoli hanno vissuto la stessa esperienza travagliata per diffondere il Vangelo, convertire i cuori, condurre gli uomini sui sentieri della salvezza e guidare il Popolo di Dio per estendere la Chiesa sulla faccia della terra.

La realtà del Corpo mistico di Cristo coinvolge tutti i battezzati, nella varietà delle vocazioni e dei carismi, a fare la medesima esperienza del Servo sofferente di Jahvé, delle sue fatiche, delle sue speranze, dei suoi momentanei fallimenti e delle sue conquiste.

Nella multiforme articolazione della vita della Chiesa si ripete sempre la logica di quel granello di senape così minuscolo e insignificante, che, depresso sotto terra, germoglia, acquisisce il suo vigore tanto da divenire un grande albero dai rami frondosi dove nidificano gli uccelli del cielo.

È evidente la metafora del Vangelo che intende evidenziare come il Regno di Dio comincia quasi dal nulla, dall'insignificanza di determinate realtà umane e, per la forza e la grazia che viene da Dio, si sviluppa in modo così straordinario da destare impressione e meraviglia.

Tornando alla motivazione della memoria di sessanta anni di lavoro pastorale nella terra del Brasile, mi viene spontaneo il riferimento alla similitudine del Vangelo: anche la nostra famiglia religiosa ha iniziato a lavorare in questa vigna

del Signore con poche forze a disposizione, appena tre sacerdoti religiosi, e lentamente questo seme si è andato macerando nella lunga fase della germinazione per arrivare a produrre il frutto che oggi noi tutti possiamo ammirare.

Ciò evidentemente induce ad andare oltre il facile orgoglio: sarebbe un atteggiamento poco evangelico e non conforme allo spirito di Cristo se indugiassimo a dare risalto alla nostra opera umana e a porre in ombra la vera causa che ha determinato l'attuale crescita della nostra famiglia religiosa in Brasile. In linea con l'affermazione dell'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinzi: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma chi ha dato incremento è Dio", dobbiamo riconoscere che l'artefice di tutto il bene e della fecondità che si è andato determinando nella nostra famiglia religiosa nel corso di questi sessanta anni di presenza e di lavoro pastorale è unicamente il Signore. A lui va quindi l'inno della nostra lode e della nostra immensa gratitudine per le meraviglie che ha operato con la sua grazia a tutti i livelli, sia di crescita numerica che di fecondità spirituale.

Conoscendo la nostra pochezza umana e la necessaria umiltà, che poi equivale a verità, non si deve ignorare che siamo strumenti nelle mani del Signore per realizzare i suoi piani e che quindi è importante la risposta umana al disegno di Dio. Entra in campo allora il ruolo dell'uomo che è interpellato dallo Spirito perché si renda disponibile e generoso nel collaborare con la grazia di Dio. Guardando in questa prospettiva ciò che si è realizzato nei vari campi di lavoro pastorale, non c'è posto per l'autocompiacimento o per la vanagloria, ma la certezza di aver camminato, seminato e lavorato con Dio.

I nostri confratelli, come Paolo hanno piantato e come Apollo hanno irrigato questa vigna portando avanti il progetto di Dio. E ora nella comune letizia e con profondo sentimento di gratitudine possiamo ammirare l'opera del Signore.

Non mi soffermo ad elencare dettagliatamente gli aspetti positivi, ma vorrei sottolineare quanto abbiamo raccolto e stiamo raccogliendo dal punto di vista vocazionale: sette seminari ed uno in fase di realizzazione a Iguazu in Paraguay, cinquantaquattro sacerdoti ordinati, numerosi seminaristi che costituiscono la speranza del futuro, formatori e professori che provvedono alla formazione umana, spirituale e culturale dei nostri giovani.

Celebrare la commemorazione di sessanta anni di presenza, costituisce anche una propizia occasione per analizzare non solo i risultati conseguiti, ma anche per fare, attraverso approfondita riflessione, la verifica complessiva poiché, come in ogni realtà umana, non mancano mai deficienze e aspetti suscettibili di miglioramento. Direi che, al di là della cornice della celebrazione ufficiale ed esteriore di questa ricorrenza, che è legittima e giusta, bisogna cogliere soprattutto l'evento di grazia che richiama la nostra famiglia religiosa a ripiegare interiormente per contemplarsi allo specchio della spiritualità agostiniana e del suo carisma in modo da ravvisarne con chiarezza i peculiari lineamenti che devono costituire sempre il banco di prova sul quale verificare la qualità del nostro cammino nella vita della Chiesa.

Tale rievocazione, per avere incidenza particolare nella nostra famiglia e in ogni religioso, non deve limitarsi all'orizzonte di questo traguardo storico, ma deve superarne lo spazio temporale per continuare e rinnovare lo slancio di una

marcia che non si arresta nel suo progresso dinamico, ma che si orienta decisamente verso il futuro.

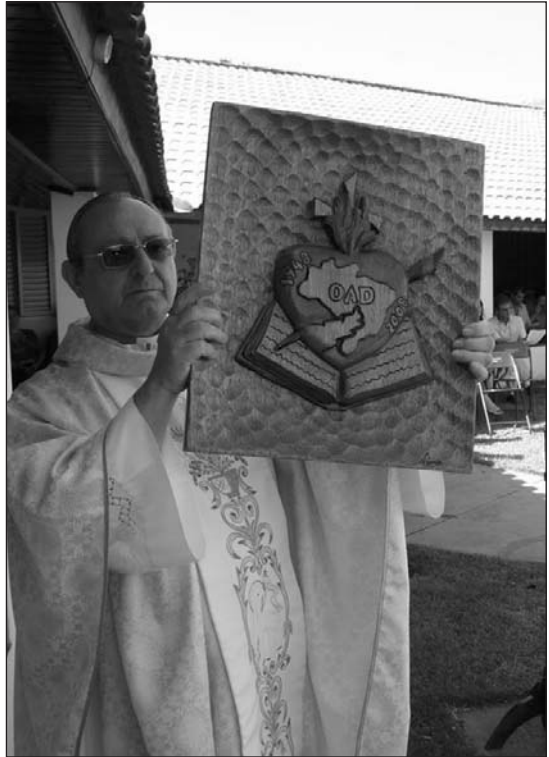
Nella solennità dell'Ascensione abbiamo meditato il brano del primo capitolo degli Atti degli Apostoli, che narra come due uomini vestiti di bianco si rivolgono ai discepoli che erano intenti a fissare il cielo con le seguenti parole: "Uomini di Galilea perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo" (At 1, 11).

È chiaro l'invito rivolto dagli angeli ai discepoli di Gesù: l'impegno cristiano non termina fissando lo sguardo verso Cristo che torna alla destra di Dio, ma continua nel viaggio terreno per adempiere i compiti della vita cristiana.

Questo passo degli Atti degli Apostoli calza perfettamente con la

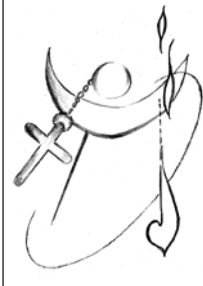
nostra celebrazione e suona come stimolo per non fermarsi a contemplare il tratto di cammino che abbiamo compiuto come se la nostra missione fosse stata portata a termine. Rimangono l'impegno della testimonianza profetica della vita religiosa, il compito di annunciare Cristo e di formare le coscienze, il servizio umile e costante verso i fratelli, il compito del discernimento per capire e interpretare concretamente i segni dei tempi, l'urgenza di orientare i giovani alla vita religiosa e sacerdotale, il processo di conformazione sempre più fedele e attuale al carisma che lo Spirito ha donato alla nostra famiglia religiosa, la ricerca personale e comunitaria di Dio, centro della nostra vita e della nostra missione.

La ricorrenza storica che ci riguarda è quindi una opportunità che ci permette un attimo di sosta per prendere una boccata di ossigeno spirituale e ricomporre tutte le energie e le risorse che il Signore ci dona in vista di nuovi traguardi. Sono certo che un rinnovato ritorno alla fonte della nostra ispirazione originaria ridonerà vigore al cammino della vita consacrata e alla nostra missione evangelizzatrice e dilaterà, come sta già avvenendo, la proiezione missionaria oltre i confini del Brasile per estendersi ad altre aree geografiche dell'America Latina.



Ourinhos - Il Padre Generale mostra il lemma del Giubileo brasiliano

P. Luigi Pingelli, OAD



Paola Renata Carboni, una vera amica

Gabriele Ferlisi, OAD

1. UN ALTRO TASSELLO

Un altro splendido tassello della vita di Paola Renata Carboni fu la sua capacità di tessere profonde relazioni di amicizia. Nel libro *“Dall’ateismo alla santità”* – ormai esaurito, ma di cui attendiamo presto una nuova edizione – si possono leggere 102 lettere indirizzate ad amiche, familiari, direttore spirituale. Sono lettere molto semplici, in genere brevi, delicate, essenziali, ricche di calore umano e spirituale. Toccano profondamente il cuore, perché originate dal cuore, scritte col cuore e dirette al cuore di quanti desideravano fare con lei un bel cammino spirituale. Esse offrono notizie concrete di vita quotidiana, informano sullo stato di salute e di malattia, fanno riferimenti a persone particolari, ma sempre con molta sobrietà e discrezione, con carità e buona educazione, e mai con parole ambigue e volgari, o con pettegolezzi e argomenti vuoti di senso. Ma soprattutto svelano i sentimenti umani e spirituali più profondi del suo cuore. In una parola, le lettere di Paola Renata sono lettere come dovrebbero essere tutte le lettere di persone amiche che si scambiano ciò che di più vero e più profondo sperimentano nel loro animo. E perciò non dovrebbero destare meraviglia, mentre invece, dopo ottant’anni dalla sua morte, non cessano di stupirci e di imporsi come una rarità alla nostra attenzione, oggi purtroppo tanto frastornata dal triste spettacolo di superficialità, sciatteria e volgarità di larghe masse di giovani che pure si dicono amici. Certo, non si deve generalizzare, perché non mancano anche oggi giovani che sentono e scrivono sull’amicizia con la stessa delicatezza di sentimenti di Paola Renata; allo stesso modo di come ieri c’erano giovani lontani dal suo modo di intendere e di coltivare l’ideale di amicizia cristiana. È sempre così in ogni tempo, perché su tanti temi – tra i quali appunto questo dell’amicizia o dell’amore – si hanno concetti e posizioni diametralmente opposti. È giusto perciò che ci chiediamo cosa sia in verità l’amicizia cristiana e chi, da questo punto di vista, meriti davvero il titolo di amico.

2. IL CONCETTO CRISTIANO DELL’AMICIZIA

Nel libro quarto delle *Confessioni*, nel contesto del racconto dell’amicizia che lo legò ad un giovane morto prematuramente nell’età dell’adolescenza, S. Agostino fa una bellissima precisazione che aiuta a definire il concetto cristiano di amicizia. Testualmente il Santo scrive che *«non c’è vera amicizia, se non quando l’annodi tu [Dio] fra persone a te strette – non tra di loro strette – col vincolo dell’amore diffuso*

¹ Confess. 4,4,7.

nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci fu dato»¹. In concreto ciò vuol dire che, nell'ottica cristiana, non può esserci una vera amicizia a due. C'è sempre bisogno del terzo che si ponga nel mezzo come punto di convergenza e di coesione. È questi è Dio. Proprio per questo, più avanti S. Agostino ha scritto: «*Felice chi ama te [Signore], l'amico in te, il nemico per te. L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in chi non è mai perduto. E chi è costui, se non il Dio nostro, il Dio che creò il cielo e la terra e li colma, perché colmandoli li ha fatti?*»². E perentoriamente ammoniva: «*Se ti piacciono i corpi loda Dio per essi, rivolgi il tuo amore al loro artefice per evitare di spiacere a lui per il piacere delle cose. Se ti piacciono le anime, in Dio amale, poiché sono mutevoli anch'esse, ma in lui si fissano stabilmente, mentre altrove passerebbero e perirebbero. In lui amale dunque, rapisci a lui con te quante altre anime puoi e di' loro: Amiamolo: lui è il creatore di queste cose e non ne è lontano, perché non le abbandonò dopo averle create, ma, venute da lui, in lui sono*»³.

Da questo significato cristiano di amicizia, come profondo rapporto di amore che lega gli amici in Dio, deriva un'altra importante precisazione: quella che vede l'amicizia come preghiera, ossia come forte esperienza di Dio, coinvolgente innamoramento di Lui, incontro con la sua infinita bellezza che brilla nella limpidezza degli occhi degli amici, ricerca appassionata di quel mistero di infinito che si lascia contenere nella piccolezza dei cuori umani, inizio sempre nuovo di vera comunione di vita, gioia ineffabile che estasia l'animo, nonostante le paure del dolore e la minaccia della solitudine.

Che questo accostamento "amicizia-preghiera" sia vero e corrisponda al pensiero di S. Agostino, è lui stesso a dirlo nella *Regola*, dove così esorta i suoi figli spirituali: «*Tutti dunque vivete unanimi e concordi e, in voi, onorate reciprocamente Dio di cui siete fatti tempio*»⁴; e in particolare nel libro decimo delle *Confessioni*, dove, con una bellissima immagine, parla degli amici come cuori fraterni simili a turiboli d'incenso, che condividono respiri e sospiri, inni e pianti e insieme si librano in alto verso il Signore per deliziarlo col loro profumo: «*Un animo fraterno, quando mi approva, gode per me; quando invece mi disapprova, si contrista per me, poiché, nell'approvazione come nella disapprovazione, sempre mi ama. Se è così, a loro mi mostrerò. Traggano un respiro per i miei beni, un sospiro per i miei mali. I miei beni sono opere tue e doni tuoi, i miei mali colpe mie e condanne tue. Respiri per gli uni, sospiri per gli altri, e inni e pianti salgano al tuo cospetto da questi cuori fraterni, turiboli d'incenso per te; e tu, Signore, deliziato dal profumo del tuo santo tempio, abbi misericordia di me secondo la grandezza della tua misericordia, in grazia del tuo nome. Tu, che non abbandoni mai le tue imprese a metà, completa ciò che è imperfetto in me*»⁵.

3. IL PARTICOLARE CHE FA LA DIFFERENZA

Nel contesto di queste puntualizzazioni, risalta con evidenza il diverso modo di intendere l'amicizia in campo cristiano e in campo laico: ciò che fa la differenza di qualità è la presenza o viceversa l'assenza e peggio il rifiuto di Dio come elemento

² Confess. 4,9,14.

³ Confess. 4,12,18.

⁴ Regola, n. 9.

⁵ Confess. 10,4,5.

fondante dell'amicizia. Per i non cristiani si può essere amici senza Dio; per i cristiani non si può essere amici senza Dio. Nell'ottica laica, la presenza di Dio è invadenza, inibizione e delimitazione della libertà dell'uomo; nell'ottica cristiana, la presenza di Dio è stabilità, purezza e vera libertà dell'amicizia, in quanto Dio è l'unico al di sopra delle parti, del tempo e degli spazi; l'unico a non essere geloso e invidioso; l'unico a non aver bisogno di nulla e di nessuno e perciò l'unico che ama con radicalità e gratuità, rende stabile ciò che è mutevole, presente ciò che è lontano, puro ciò che sensuale, aperto ciò che è gretto, libero ciò che è schiavo, bello ciò che è sciatto e disordinato. Ascoltiamo S. Agostino in questo celebre brano di un suo discorso: «*Non voglio magnificare il Signore da solo, non voglio amarlo da solo, non voglio abbracciarlo da solo. Non accade infatti che, se io Lo avrò abbracciato, un altro non avrà ove porre la sua mano. Tanto grande è l'ampiezza della Sapienza, che tutte le anime possono insieme abbracciarla e goderne.*



Venerabile Paola Renata Carboni

Che dire ancora, fratelli? Arrossiscano coloro che amano Dio da esser gelosi degli altri... Accendete in voi l'amore, fratelli, e gridate, tutti voi, e dite: Magnificate il Signore con me... Se amate Dio, rapite all'amor di Dio tutti quanti sono uniti a voi, tutti quanti abitano nella vostra casa; se amate il Corpo di Cristo, cioè l'unità della Chiesa, rapiteli affinché ne gioiscano con voi, e dite: Magnificate il Signore con me!... Rapite dunque tutti quanti potete, esortando, spingendo, pregando, discutendo, ragionando, con mitezza, con delicatezza; rapiteli all'amore; in modo che, se magnificano il Signore, lo magnifichino insieme»⁶.

Ecco i veri amici, secondo la visione cristiana! Uomini e donne che si aprono reciprocamente il cuore, diventando l'uno per l'altro libro aperto, rispettandosi e fondendo insieme le loro storie, i loro sentimenti, le loro esperienze di fede, i loro cuori fino a formare un «*cuore solo e un'anima sola*»⁷, «*l'unica anima di Cristo*»⁸; uomini e donne che, amandosi in Dio, divengono vicendevolmente presenze di li-

⁶ Esp. Sal. 33,d.2,6-7.

⁷ At 4,32; cfr. Regola, n. 3.

⁸ Lettera 243,4.

bertà e non presenze ingombranti e dannose! Aveva perciò ragione S. Agostino quando, da grande cantore dell'amicizia, scriveva in una lettera: «*In tutte le cose umane nulla è caro all'uomo senza un amico*»⁹. E di se stesso confessava: «*Senza amici non avrei potuto essere felice...*»¹⁰.

3. L'AMICIZIA DI PAOLA RENATA

Paola Renata non conosceva questi pensieri di S. Agostino sull'amicizia, e forse neppure quelli di altri autori; ma ciò non le impediva di coltivare l'amicizia e di essere amica sinceramente amata, apprezzata, ricercata. A lei bastava sapere bene ciò che aveva detto Gesù ai suoi discepoli: «*Non vi chiamo più servi, ma amici perché il servo non sa quello che fa il padrone*». Questa dichiarazione la faceva vibrare di gioia, sia perché le svelava in sintesi il senso dell'amicizia che, per essere vera, esige un'apertura a tutto campo del mistero del proprio cuore verso gli altri e verso Dio; e sia soprattutto perché la sentiva rivolta direttamente a sé. Sì, Paola Renata si stupiva che proprio lei – così “piccola”, nata in una famiglia atea e atea lei stessa fino agli undici anni – fosse al centro delle attenzioni di Gesù. Gesù le voleva bene, l'amava con un amore fortissimo, tenerissimo e insieme diversissimo da quello – pur tanto grande, ma tanto povero – di suo papà, ateo convinto e arrabbiato! Paola Renata si rendeva perfettamente conto che Gesù non le rubbava il papà; il papà invece le rubbava Dio. Gesù non si presentava in concorrenza a suo papà e ai suoi familiari, ma le veniva in aiuto per amarli con un amore nuovo di gratuità e di radicalità. Gesù era un innamorato speciale, l'unico, in assoluto e senza ombra di dubbio, ad essere l'Amico più caro, più vero, più generoso, più fedele; l'Amico che non banalizza e non mortifica i sentimenti del cuore, ma li esalta; non usa ma rispetta e dona profonda libertà al cuore; non si ferma nella sfera superficiale della emotività, ma va in profondità nella sfera esistenziale dell'essere; non indulge al buonismo, ma fa discorsi di verità e di vero amore; ha piacere di tutte quelle manifestazioni delicate e affettuose che S. Agostino chiama colloqui, risa, scambio di cortesia, comuni letture di libri ameni, comuni passatempi, dissensi occasionali senza rancore, frequenti consensi insaporiti dai medesimi rarissimi dissensi, l'essere ognuno dell'altro ora maestro, ora discepolo, nostalgia impaziente di chi è lontano, accoglienze festose per chi ritorna¹¹; ma condanna tutte quelle altre manifestazioni di sciatteria, volgarità, erotismo, ipocrisia, che sono atti di egoismo permessi «*dall'onorabilità pervertita degli uomini*»¹². Gesù è l'Amico sincero che vuole il nostro bene personale più di quanto non lo vogliamo noi stessi. L'amicizia che Egli offre si nutre di delicatezza di sentimenti, di pudore, di candore, di trasparenza, di semplicità, di interiorità, di preghiera, di rispetto, di dignità della persona. In una parola, l'amicizia cristiana va oltre ogni egoismo e si nutre di Dio, di Dio fattosi uomo, Gesù di Nazaret.

Per questo le lettere Paola Renata riflettono l'eleganza di stile dell'amicizia cristiana e ripropongono costantemente la centralità di Gesù. Essa parlava con cuore aperto alle amiche su tutti i temi; ma non si stancava di parlare di Gesù, e a Gesù delle amiche, in un movimento circolatorio meraviglioso che sublima i rappor-

⁹ Lettera 130,2,4.

¹⁰ Confess. 6,16,26.

¹¹ Cfr. Confess. 4,8,13.

¹² Confess. 2,2,4.

ti di amicizia, mantenendoli in un'atmosfera di grande umanità e spiritualità: «*Oh! Gesù è l'unico mio tutto e sono assetata d'amore per Lui. Io sempre la ricordo nelle mie preghiere e a Gesù parlo anche di lei*» (pag. 111)¹³.

4. SPIGOLANDO DALLE LETTERE

A questo punto possiamo gustarci la freschezza e la profondità del suo cuore di amica, spigolando dal citato volume *“Dall'ateismo alla santità”* qualche brano delle sue lettere. Si coglie subito la delicatezza dei suoi sentimenti e il modo sereno, convinto e dolce di come parla di Gesù, l'Amico vero e sempre fedele.

A Giuseppina, sorella di sangue e grande amica, il 2 dicembre 1926 confidava: «*Sentivo che Gesù mi elaborava con la sua grazia ed io l'amavo con tutto il mio piccolo cuore. La sua chiamata fu viva e mi diedi tutta a Lui così com'ero, piena d'imperfezioni e di debolezze. Un giorno poi mi domandò l'amore, mi chiese con tanta insistenza d'amarlo, ch'io piansi, e, non potendo più resistere, lo pregai che tacesse, dandogli che l'avrei amato con tutte le mie forze, che non avrei cercato che Lui, che non sarei vissuta che per Lui solo... Gesù mi cambiò a poco a poco, mi trasformò e mi trasforma ancora, distaccandomi da tutto ciò che appartiene quaggiù, facendomi sempre più sua, conquistandomi tutta*» (pag. 52-53).

In un'altra lettera: «*Peppina mia... Piccola mia, vorrei esserti vicina, stringerti forte forte a me, darti tutto, tutto quello che Gesù mi ha dato per te. Vorrei farti conoscere quanto Gesù ti ama, quanto ti è vicino sempre, quanto desidera le tue confidenze ed il tuo amore! Oh, non finirei mai di parlarti se continuassi così! Ma passo a rispondere alle tue domande*» (pag. 56-57).

All'amica Ada: «*Questa volta sono io che scrivo in ritardo; ma tu mi compatirai e mi scuserai... Sono contenta sapere che stai bene anche spiritualmente parlando, e il mio desiderio è quello di saperti sempre meglio, sempre più del Signore, con il Signore, per il Signore. Se a te piace e credi, chiamami pure amica, chiamami come vuoi, tutto mi sarà caro e dolce. La tua piccola amica però la troverai molto difettosa e imperfetta; essa nulla saprà darti; ma non temo, tutto chiederò al Signore per potertelo dare. Mi dici che le mie ti fanno molto bene, sì, sono contenta che mi suggerisce tutto per te* » (pag. 95).

All'amica Gina: «*Te lo dico proprio per esperienza, essa [la religione] è il nostro migliore conforto nella vita, è il nostro rifugio sicuro. Essa ci fa essere sempre sereni, non ride sopra le nostre cose, non ci disprezza, non ci lascia il cuore vuoto come le altre cose: “divertimenti, amori; ma solo ci aiuta, ci guida, ci consiglia. Guarda; non hai mai fatto caso che quelle ragazze che ne sono lontane si trovano sempre scontente, strane, mentre quelle che veramente amano il Signore sono sempre serene e sono capaci di passare tutti gli ostacoli che ci presentano nella vita?”*» (pag. 119).

All'amica Maria: «*Vedi dunque che, secondo il precetto divino, noi tutto dobbiamo a Lui, per Lui dobbiamo vivere, Lui deve essere l'unico scopo della nostra vita. Di Dio e per Dio, questo è il vero senso della vita. Quindi a Lui dobbiamo offrire ogni nostra cosa, ogni nostra azione, ogni nostro pensiero. Tutto, perché tutto è suo. Vedi quale grande dovere dobbiamo compiere verso Dio? E il cercare appunto di compiere questo dovere, più scrupolosamente che si può, deve essere lo scopo della nostra vita: e qui sta la bellezza della vita, la nostra unica felicità. Vedi poi, Maria, vivere una*

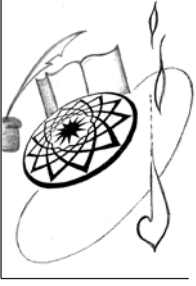
¹³ Cfr. *Dall'ateismo alla santità. Esperienze fatte da una giovane: Paola Renata Carboni*, Roma, Marietti, 1969. Il libro contiene alcuni cenni biografici, l'autobiografia, alcuni scritti spirituali e le lettere. Le citazioni delle pagine si riferiscono a questo volume.

vita così, senza elevare le nostre azioni non c'è gusto, non c'è soddisfazione. Invece, prova appunto ad esclamare: Dio, per te questo lavoro, per la tua gloria questa azione, questo pensiero, questo tutto, e ti sentirai più elevata, sentirai che il tuo spirito meno soffre, dato che tende ad innalzarsi su, nelle sfere celesti: sentirai che una nuova gioia, una continua contentezza t'invade. Tu prova un solo giorno a vivere per il Signore così nella semplicità della tua vita ed alla sera, quando sarai a letto, ti sentirai cullata, accarezzata quasi dalla voce soave del Signore che ti ringrazia, che ti incoraggia a salire su per l'erta faticosa della vita, dicendoti che un premio ti aspetta, che Lui ti aiuta, facendoti gustare la pace degli Angeli» (p. 132-133).

E ancora alla stessa amica: «Come sono belle, Maria, le parole del Signore! Come attraggono! Vedi, quando non hai nulla da fare, leggi il Vangelo, meditati sopra e la tua anima sarà interamente inondata di luce. Lì, Maria, troverai tutta la dolcezza di Gesù che commuove, tutta la sua bontà che attrae, tutta la sua grandezza e il suo amore. Come vorrei descrivertelo Gesù mite, Gesù che va in cerca di coloro che piangono, che soffrono per stringerli al suo Cuore, Gesù che stringe a sé le anime più piccole e più deboli, Gesù che ama i poveri e i peccatori. Gesù che non sdegni nessuno e non trascura nessuno, che tutti ama di un amore infinito! Come è caro, Maria! Egli è lassù in cima al monte della perfezione che ci chiama, che ci incoraggia a seguire la via della virtù. No, la via della virtù non è aspra: sì, ci sono spine, e acute certe volte, ma il giogo del Signore è dolce e leggero. Raffigurati questo quadro; immagina Gesù che cammina su quella via e si volge indietro e ti chiama e ti dice di seguirlo; Egli cammina con gioia in cuore e con serenità in viso, e poi, vedendo che tu non ti muovi, perché non senti la forza, Egli torna indietro, ti prende per mano e dolcemente ti dice: "Su, figlia mia, cammina con me, non fa niente se pungono". Oh Maria, dimmi, come non seguire Gesù?» (p. 140).

Paola Renata, facci scoprire e vivere l'amicizia cristiana: quell'amicizia che è profondissima comunione con Dio e con gli altri, pace profonda del cuore, veicolo privilegiato della diffusione del Vangelo.

P. Gabriele Ferlisi, OAD



Il combattimento cristiano

Eugenio Cavallari, OAD

È una delle prime opere composte da Agostino, giovane vescovo di Ippona (anno 396-397). Egli è impegnato personalmente e pastoralmente in un tipo di cristianesimo integrale e coraggioso, quindi vuole fornire anche ai suoi fedeli un modello di vita, che li orienti nel difficile cammino della vita cristiana. Esso si può considerare un breve e semplice catechismo post-battesimale, diviso in due sezioni: regole del ben vivere (cap. 1-13), regola della fede (cap. 14-33).

La vita dell'uomo sulla terra è un impegnativo combattimento spirituale interiore: per vincere il demonio occorre dominare prima di tutto la sua alleata principale: la cupidigia, di cui egli si serve per dominarci dal di dentro. Ciò che avviene all'esterno dell'uomo, è sempre una diretta conseguenza di ciò che si consuma al di dentro. Cristo stesso ha lottato fin dal primo giorno della sua missione terrena contro lo spirito del male, per vincerlo a nome nostro ed insegnarci a fare altrettanto. La libertà è infatti un dono di Cristo Redentore, con cui ci ha liberati dal male e ci ha stabilizzato nel bene. Una persona libera è combattiva. Ma un combattimento veramente efficace è frutto solo della grazia divina e delle tre virtù teologiche: esse forniscono la verità e la

giustizia, armi che sconfiggono la menzogna e l'immoralità.

Cristo, con il suo insegnamento e con il suo comportamento, diviene anche l'arduo modello di ogni virtù, che ogni cristiano è chiamato a rivivere. In primo luogo naturalmente l'umiltà, e poi – dentro la carità – tutto il resto: Nessuna superbia si sana se non con l'umiltà del Figlio di Dio; nessuna avarizia, se non con la sua povertà; nessuna iracondia, se non con la sua pazienza; nessuna empietà, se non con la sua carità; nessuna timidezza, se non con la sua risurrezione (ivi 11, 11). Per Agostino l'umiltà di Cristo è la sintesi della disciplina cristiana e quindi del combattimento cristiano: humilitas carnis, humilitas passionis, humilitas crucis (Comm. Vg. Gv. 36, 4).

Questo combattimento pratico sarà più convinto ed efficace se sostenuto da un impianto solido e convinto di fede. Infatti la deformazione delle verità di fede diviene inevitabilmente deformazione della morale. Chi invece combatte bene sul fronte della fede, ha già vinto le resistenze intellettuali alla verità. A sua volta, la purezza dei costumi è presidio della purezza della fede. Non a caso Agostino usa lo stesso termine di 'integrità' per definire la fede limpida e la condotta intemerata.

Il diavolo è il nostro avversario

La corona della vittoria non si promette se non a coloro che combattono. Nelle Scritture spesso leggiamo che a noi è promessa la corona, se vinceremo: Ho compiuto la mia opera, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede, ora mi resta la corona di giustizia (2 Tm 4,7-8). Dobbiamo dunque conoscere quale sia questo avversario, vinto il quale, saremo incoronati: proprio quello che il Signo-

re nostro vinse per primo, sicché anche noi, se perseveriamo in lui, lo vinceremo. Per questo la Potenza e la Sapienza di Dio (cf. 1 Cor 1,24) e il Verbo, per cui furono fatte tutte le cose (cf. Gv 1,1.3), che è il Figlio unigenito, rimane immutabile al di sopra di ogni creatura. E se sotto di Lui sta anche la creatura che non ha peccato, figuriamoci quanto più sta sotto di Lui ogni creatura peccatrice! E poiché sotto di Lui sono tutti gli angeli santi, molto più a Lui sono sottoposti gli angeli prevaricatori, di cui il diavolo è il capo. Ma poiché quest'ultimo aveva ingannato la nostra natura, l'unigenito Figlio di Dio si è degnato di assumere la nostra stessa natura, affinché da essa stessa fosse vinto il diavolo, e colui che il Figlio di Dio ha sottoposto a sé, fosse sottoposto anche a noi: Il principe di questo mondo è stato cacciato fuori (Gv 12,31). Non perché il diavolo è stato cacciato fuori dal mondo, ma fuori dalle anime di coloro che aderiscono alla parola di Dio e non amano il mondo, di cui egli è il capo; infatti egli domina su quelli che amano le cose temporali, che sono contenute in questo mondo visibile, non perché egli sia padrone di questo mondo, ma perché è fonte di tutte quelle cupidigie, per le quali si brama tutto ciò che è passeggero, cosicché a lui sono soggetti quelli che trascurano l'eterno Dio ed amano le cose caduche e mutevoli. La radice di tutti i mali insomma è la cupidigia; seguendola, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da sé tormentati con molti dolori (1Tm. 6,10). Per essa il diavolo regna sull'uomo e occupa il suo cuore. Tali sono tutti quelli che amano questo mondo. Invece il diavolo è cacciato fuori, quando di tutto cuore si rinuncia a questo mondo, a ciò che è corrotto, alle sue pompe e ai suoi corifei. Ecco perché lo stesso Signore, avendo già assunto trionfalmente la natura dell'uomo, disse: Sappiate che io ho vinto il mondo (Gv 16,33) (1,1).

Occorre vincere la cupidigia per vincere il diavolo

Molti dicono: come possiamo vincere il diavolo che non vediamo? Ma noi abbiamo un Maestro che si è degnato di mostrarci come si vincono i nemici invisibili. Di Cristo dice l'Apostolo: Spogliandosi della carne, fu modello ai principati e alle potestà, trionfando con sicurezza su di loro in se stesso (Cor 12,15). Dunque si vincono le invisibili potenze a noi ostili là dove si vincono le invisibili cupidigie. Perciò, poiché in noi stessi vinciamo le brame delle cose temporali, è necessario che in noi stessi vinciamo anche colui che regna nell'uomo per mezzo delle stesse cupidigie. Quando infatti fu detto al diavolo: Mangerai la terra, fu detto anche al peccatore: Tu sei polvere e in polvere ritornerai (Gn 3,14.19). Il peccatore fu dunque dato in pasto al diavolo. Facciamo in modo di non essere terra, se non vogliamo essere divorati dal serpente. Come infatti ciò che mangiamo lo convertiamo nel nostro corpo, affinché lo stesso cibo si trasformi in ciò che noi siamo secondo il nostro corpo, così a causa dei cattivi costumi - malvagità, superbia ed empietà - ciascuno diventa ciò che è il diavolo, cioè simile a lui, ed è sottoposto a lui, come il nostro corpo è soggetto a noi. E questo è ciò che significa: essere mangiato dal serpente. Chiunque pertanto teme quel fuoco che fu preparato per il diavolo e i suoi angeli (Mt 25,41), si sforzi di trionfare su di lui in se stesso. Infatti quelli che ci combattono all'esterno, noi li vinciamo internamente, vincendo le concu-

piscenze per le quali essi ci dominano e attirano con sé nelle pene quelli che troveranno simili a sé (2,2).

La lotta cristiana non è esteriore ma interiore

L'apostolo ha affermato che noi lottiamo contro i capi delle tenebre e le potenze spirituali del male che abitano nei cieli. Abbiamo anche provato che questo spazio aereo prossimo alla terra si chiama cielo; allora bisogna credere che noi combattiamo contro il diavolo e i suoi angeli, i quali godono dei nostri turbamenti. In un altro passo, Paolo chiama il diavolo: principe delle potenze dell'aria (Ef 2,2), e afferma che la nostra dimora è nei cieli (cf. Fil 3,20), affinché noi, camminando nei precetti spirituali di Dio, combattiamo contro gli spiriti del male che tentano di distrarci di là (5,5).

È necessario domare il proprio corpo

Paolo prosegue: Io non combatto battendo l'aria, ma castigo il mio corpo e lo riduco in servitù, affinché predicando agli altri, non sia poi io stesso riprovato (1 Cor 9,26-27). Per questo invita: Siate miei imitatori come anch'io lo sono di Cristo (1 Cor 1,11). Imitiamo dunque anche noi lui, e castigiamo il nostro corpo e riduciamolo in schiavitù, se vogliamo vincere il mondo. Esso ci può dominare per mezzo dei piaceri illeciti, le vanità e la pericolosa curiosità, cioè quanto alletta gli amanti dei piaceri temporali con dannoso piacere in questo mondo e li costringono a servire al diavolo e ai suoi angeli. Se abbiamo rinunciato a tutto ciò, dominiamo il nostro corpo (6,6).

Prima sottomettiamoci a Dio con buona volontà e sincera carità

Affinché nessuno chieda in che modo dobbiamo sottomettere il nostro corpo "a schiavitù", diciamo che questo può avvenire se sottomettiamo a Dio per prima noi stessi con buona volontà e sincera carità. Infatti ogni creatura, voglia o non voglia, è soggetta al solo Dio e suo Signore; per questo siamo ammoniti a servire il Signore Dio nostro con tutta la volontà. Ora, il giusto serve liberamente, l'ingiusto invece serve in catene. Tutti servono alla divina Provvidenza; ma alcuni obbediscono come figli, e con essa fanno ciò che è bene, altri poi sono legati come schiavi e di essi avviene ciò che è giusto. Così Dio onnipotente, Signore di tutte le creature, il quale creò tutte le cose assai buone (Gen 1,31) le ha ordinate in modo tale, che venga fuori il bene sia dalle cose buone che dalle cose cattive. Ciò che si fa con giustizia è fatto bene. Giustamente i buoni sono beati e giustamente i cattivi pagano la pena. Dio ricava il bene e dai buoni e dai cattivi, poiché fa tutto con giustizia. Buoni sono coloro che con tutta la loro volontà servono a Dio; i cattivi sono coloro che servono per necessità. Ma altro è fare ciò che la legge comanda, altro è sopportare ciò che la legge comanda. Quindi i buoni agiscono secondo le leggi, i cattivi soffrono secondo le leggi (7,7).

In questa vita i giusti sopportano molti mali gravosi e difficili

Non ci sconvolga il fatto che in questa vita terrena i giusti sopportino molti mali gravosi e difficili. Infatti, non soffrono più alcun male coloro che ormai possono dire ciò che l'apostolo Paolo canta con esultanza e predica dicendo: Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza la virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri

cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5,3-5). Se dunque in questa vita così travagliata gli uomini buoni e giusti, quando sopportano tali sofferenze, possono non solo tollerarle con animo sereno, ma anche gloriarsi nell'amore di Dio, che cosa pensare di quella vita che ci è promessa, dove nessuna molestia sentiremo da parte del corpo? In effetti il corpo dei giusti non risorgerà per lo stesso scopo per cui risorgerà il corpo degli empi: Tutti risorgeremo, ma non tutti saremo trasformati (1 Cor 15,51). Tutti i cattivi dunque sono ordinati in modo tale che ciascuno nuoce a se stesso e tutti si danneggiano vicendevolmente. Infatti desiderano ciò che è amato in modo pernicioso e ciò che ad essi può essere facilmente portato via; e queste cose portano via, sia a se stessi che vicendevolmente, quando si perseguitano. Per questo sono angustiati coloro ai quali vengono tolti i beni temporali: perché li amano; al contrario coloro che se ne impossessano, godono. Ma una siffatta gioia è cecità e somma miseria perché coinvolge ancor più l'anima conducendola a tormenti sempre più grandi. Anche il pesce è contento, quando, non vedendo l'amo, divora l'esca. Ma appena il pescatore comincia a tirarlo, per primo vengono attorcigliate le sue viscere, in seguito, da tutto quel piacere, causato da quella stessa esca da cui era stato attratto, è trascinato alla morte. Così accade di tutti coloro che si reputano felici per i beni terreni. Abboccano, infatti, all'amo, e con quello vanno errando. Verrà il tempo in cui si renderanno conto di quanti tormenti avranno divorato con l'avidità stessa. E ai buoni non arrecano danno per nulla, perché viene tolto loro ciò che essi non amano. Infatti, nessuno può loro sottrarre ciò che essi amano e per cui sono felici. Il tormento del corpo affligge miseramente le anime malvagie, invece purifica fortemente quelle buone. Così avviene che l'uomo cattivo e l'angelo cattivo combattono per disposizione della divina Provvidenza, ma ignorano quale bene Dio trae da loro. E quindi vengono ricompensati non per i meriti del loro servizio, ma per i meriti della loro malizia (7,8).

*Finché siamo
nel corpo
gustiamo
quanto è
soave il
Signore*

Finché siamo nel corpo e siamo lontani dal Signore (2 Cor 5,6), almeno gustiamo quanto è soave il Signore (Sal 33,9), poiché ha dato a noi lo Spirito come pegno (cf. 2 Cor 1,22; 5,5), nel quale sentiamo la sua dolcezza e desideriamo la stessa fonte della vita, dove con sobria ebbrezza saremo inondati e irrigati, come l'albero piantato lungo il corso delle acque che dà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno (Sal 1,3). Dice infatti lo Spirito Santo: I figli degli uomini spereranno all'ombra delle tue ali, saranno inebriati dalla ubertà della tua casa e li abbevererai col torrente del tuo amore. Poiché presso di te è la fonte della vita (Sal 35, 8-10). Tale ebbrezza non sconvolge la mente, ma tuttavia la rapisce in alto, e mette in condizione di dimenticare tutte le cose terrene. E possiamo già dire con tutto il nostro affetto: Come il cervo anela alle fonti delle acque, così l'anima mia desidera te, o Dio (Sal 41,2) (9,10).

*Egli ha avuto
pietà della
nostra debolezza*

E se, per le malattie dell'anima, che essa ha contratto per l'amore del mondo, noi non siamo idonei a gustare quanto è dolce il Signore, crediamo almeno alla divina autorità che ha voluto manifestare nelle Scritture nei confronti del Figlio suo, quanto fu fatto a lui per

la discendenza di Davide secondo la carne (Rm 1,3). Sì: Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui nulla è stato fatto (Gv 1,3). Egli poi ha avuto pietà della nostra debolezza, che abbiamo meritato non per opera sua, ma per la nostra volontà. Infatti Dio ha creato l'uomo per l'immortalità (Sap 2,23) e gli ha dato il libero arbitrio della volontà. Non sarebbe infatti un'ottima creatura se dovesse obbedire ai comandamenti di Dio per necessità e non per volontà. È facile, a mio avviso, comprendere tutto questo: cosa che invece non vogliono capire quelli che hanno abbandonato la fede cattolica, eppure vogliono essere chiamati cristiani. Infatti, se ammettono con noi che la natura umana non può essere guarita se non facendo il bene, confessino pure che la stessa natura non si può ammalare se non peccando. Perciò non si deve credere che l'anima nostra sia ciò che è Dio, perché se Lui fosse ciò né per sua volontà né per qualche altra necessità si cambierebbe in peggio. Poiché si comprende molto bene che Dio è immutabile, ma non certo da quelli che per spirito di contesa e vanità e desiderio di vanagloria amano parlare di ciò che non sanno, bensì da quelli che con cristiana umiltà sentono la bontà di Dio e lo cercano nella semplicità del cuore (cf. Sap 1,1) (10,11).

***Il Figlio di Dio
ha assunto
l'uomo per tra-
sformarlo in sé***

Vi sono degli stolti che dicono: non poteva la Sapienza di Dio liberare gli uomini in modo diverso senza assumere l'umanità, senza nascere da una donna e patire tutte quelle sofferenze da parte dei peccatori? A costoro rispondiamo: lo poteva certamente; ma se avesse fatto diversamente, sarebbe dispiaciuto ugualmente alla vostra stoltezza. Se non apparisse agli occhi dei peccatori, certamente la sua luce eterna, che si vede solo con gli occhi interiori, non potrebbe essere vista dalle menti inquinate. Ora dal momento che si è degnato di istruirci visibilmente per prepararci alle cose invisibili, dispiace agli avari, perché non ha assunto un corpo tutto d'oro; dispiace agli impudichi, perché è nato da una donna (infatti, non hanno molto piacere gli impudichi che le donne concepiscano e partoriscono); dispiace ai superbi, perché ha sopportato con infinita pazienza le offese; dispiace ai delicati, perché è stato crocifisso; dispiace ai timidi, perché è morto. E perché non sembri che costoro difendono i propri vizi, dicono che si dispiacciono che ciò sia accaduto non in un uomo, ma nel Figlio di Dio. Non capiscono infatti cosa sia l'eternità di Dio, che ha assunto l'umana natura, e che cosa sia la stessa umana creatura, restituita nuovamente dalle sue mutazioni all'antica stabilità, affinché imparassimo, come insegna lo stesso Signore, che le infermità acquisite col peccare, possono essere sanate col bene operare. Si mostrava a noi, infatti, a quale fragilità l'uomo era giunto con la sua colpa, e da quale fragilità era liberato con l'aiuto divino. Per questo il Figlio assunse l'umana natura ed in essa ha sofferto da uomo. Questo rimedio a favore degli uomini è talmente grande che non se ne può concepire uno maggiore. Quale superbia si può sanare, se non si sana con l'umiltà del Figlio di Dio? Quale avarizia si può sanare, se non si sana con la povertà del Figlio di Dio? Quale iracondia si può sanare, se non si sana con la pazienza del Figlio di Dio? Quale empietà si può sanare, se non si sana con la carità del Figlio di Dio? Quale timidezza si

può sanare, se non si sana con la risurrezione del corpo di Cristo Signore?

Innalzi la sua speranza il genere umano e riconosca la sua natura, veda quanto posto ha nelle opere di Dio. Non disprezzate voi stessi, o uomini: il Figlio di Dio si è fatto uomo! Non disprezzate voi stesse, o donne: il Figlio di Dio è nato da una donna. Non amate però le cose carnali: perché nel Figlio di Dio non siamo né maschio né femmina. Non amate le cose temporali: perché se si amassero come un bene, le amerebbe l'uomo che il Figlio di Dio ha assunto. Non temete gli oltraggi e le croci e la morte, perché se nuocessero agli uomini non le avrebbe sofferte l'uomo che il Figlio di Dio ha assunto. Questa fede che ormai dovunque si predica, dovunque si venera, che sana ogni anima obbediente, non esisterebbe nella società umana, se non fossero state realizzate tutte quelle cose che dispiacciono ai più stolti. Chi si degnerebbe di imitare la stolta presunzione per poter essere spinto a praticare la virtù, se arrossisce di imitare colui del quale fu detto, prima che nascesse, che sarà chiamato Figlio dell'Altissimo (Lc 1,32) e già in tutte le nazioni lo si chiama Figlio dell'Altissimo? Se abbiamo veramente una grande opinione di noi, degnamoci di imitare colui che è chiamato Figlio dell'Altissimo. Se invece ci stimiamo poco, osiamo imitare i pescatori e i pubblicani che lo hanno imitato. O medicina provvida per tutti, che reprime tutti i tumori, che ravviva tutto ciò che è debole, che toglie tutte le escrescenze, custodisce tutto ciò che è vitale, ripara tutte le perdite, corregge tutte le depravazioni! Chi ormai può elevarsi contro il Figlio di Dio? Chi può disperare di sé, se per lui il Figlio di Dio ha voluto essere tanto umile? Chi può stimare beata la vita per quelle cose che il Figlio di Dio ha insegnato doversi disprezzare? A quali avversità potrà cedere colui il quale crede che la natura dell'uomo è custodita da tante persecuzioni nel Figlio di Dio? Chi potrà pensare che il regno dei cieli gli è chiuso, se conosce che i pubblicani e le meretrici hanno imitato il Figlio di Dio? (cf. Mt 21,31). Da quale malvagità non sarà preservato chi osserva e ama le opere e le parole di quest'uomo, nel quale il Figlio di Dio si è offerto a noi quale esempio di vita (11,12)?

La speranza della vita eterna fortifica la Chiesa e solleva il mondo

Ormai, sia gli uomini che le donne di ogni età e grado, in questo secolo sono mossi alla speranza della vita eterna. Alcuni lasciano i beni temporali e accorrono alle cose divine; altri si lasciano avvincere dalle virtù di quelli che fanno ciò e lodano quello che non osano imitare. Pochi però mormorano fino ad oggi e sono tormentati da vano livore; costoro sono o quelli che cercano il loro interesse nella Chiesa, sebbene sembrano cattolici, o gli eretici che vogliono trovare gloria dallo stesso nome di Gesù Cristo, o i giudei che desiderano difendere il loro peccato di empietà, o i pagani che temono di perdere la loro curiosità per una erronea licenza di condotta. Ma la Chiesa cattolica, diffusa in lungo e in largo per tutto il mondo, spezzando i loro attacchi fin dai primi tempi, si è fortificata sempre di più, non col resistere ma col sopportare. Ora essa irride con la fede alle loro

insidiose questioni, con la ragione le discute, con l'intelligenza le distrugge. Non si cura dei calunniatori delle sue pagliuzze, perché distingue il tempo della messe, il tempo dell'aia e il tempo dei granaia con prudenza e diligenza. Corregge i calunniatori del suo frumento o gli erranti e relega gli invidiosi tra le spine e la zizzania (12,13).

Nella conoscenza guardarsi dall'errore, nell'azione guardarsi dal peccato

Sottoponiamo l'anima a Dio, se vogliamo poi sottoporre il nostro corpo alla schiavitù dell'anima e trionfare del diavolo. La fede è la prima che sottopone l'anima a Dio; poi seguono i precetti del ben vivere, osservando i quali la nostra speranza si rafforza e la nostra carità si alimenta, iniziando a risplendere ciò che prima solo si credeva. Poiché sia la conoscenza che l'azione rendono beato l'uomo, come nella conoscenza bisogna guardarsi dall'errore così nell'azione bisogna guardarsi dal peccato. Erra invece chiunque crede di poter conoscere la verità vivendo ancora nell'iniquità. È iniquità amare questo mondo e avere in grande considerazione le cose che nascono e passano, bramarle e affannarsi per esse per conquistarle; rallegrarsi quando abbondano e temere di perderle; contristarsi quando si perdono. Questo tipo di vita non può contemplare quella pura, sincera e immutabile verità e attaccarsi ad essa, né staccarsene più per l'eternità. Pertanto, prima di purificare la nostra mente, dobbiamo credere ciò che non possiamo ancora comprendere, poiché in tutta verità fu detto per mezzo del profeta: Se non crederete, non comprenderete (Is 7,9) (13,14).

Amiamo il Cristo e sconfiggeremo il diavolo

Nutriti con il latte di questa semplicità e sincerità di fede, noi ci nutriamo in Cristo e quando siamo ancora piccoli non desideriamo gli alimenti dei grandi, ma cresciamo con nutrimenti molto salubri in Cristo, mentre progrediscono i buoni costumi e la giustizia cristiana, nella quale la carità di Dio e del prossimo è perfetta e ben salda; in modo che ciascuno di noi trionfi, in se stesso, nel Cristo di cui si è rivestito, sul diavolo nemico e i suoi angeli (cf. Col 2,15). La perfetta carità non ha né la cupidigia né il timore del secolo, cioè né la cupidigia per accaparrarsi le cose temporali, né il timore di perderle. Attraverso queste due porte entra e regna il nemico, il quale deve essere cacciato prima col timore di Dio e poi con la carità. Dobbiamo pertanto desiderare una chiarissima ed evidentissima conoscenza della verità tanto più ardentemente, quanto più ci accorgiamo di progredire nella carità e avere il cuore purificato dalla sua semplicità, in quanto proprio attraverso l'occhio interiore si vede la verità: Beati i puri di cuore, dice il Signore, perché essi vedranno Dio (Mt 5,8). In questo modo radicati e fondati nella carità possiamo comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità; sapere l'altissima scienza della carità di Cristo, per essere riempiti di tutta la pienezza di Dio (Ef 3,17-19), e dopo queste battaglie col nemico invisibile, poiché per quelli che vogliono e amano il giogo di Cristo è soave e il suo fardello è leggero (cf. Mt 11, 30), possiamo meritare la corona della vittoria (33,35).

P. Eugenio Cavallari, OAD



Doriano Ceteroni, OAD

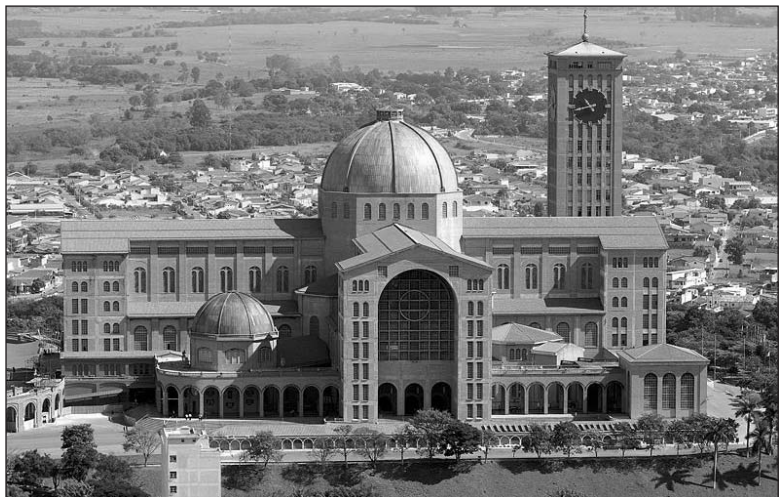
Il nostro cuore magnifica il Signore

Il 12 giugno scorso, la Provincia Santa Rita di Cascia degli Agostiniani Scalzi del Brasile – sacerdoti, professi, novizi, seminaristi e molti laici amici e collaboratori – era riunita nel Santuario mariano nazionale di “Nossa Senhora Aparecida” per dire grazie al Signore per il bene ricevuto e fatto nei suoi 60 anni di presenza in Brasile. Tutto infatti cominciò il 12 giugno 1948, quando i primi tre religiosi sbarcarono nel porto di Rio de Janeiro e dopo aver passato alcuni giorni con i confratelli Recolletti, ricevettero in affidamento dal Cardinale D. Jaime de Barros Câmara la chiesetta di “Nossa Senhora da Conceição”. Un arco di tempo trascorso sotto lo sguardo attento e materno della Vergine Immacolata.

Forse anche per questa ragione non troviamo parole più adatte, per esprimere i sentimenti che proviamo in questa bella data, di quelle pronunciate da Maria nell’incontro con la cugina Elisabetta, che risuonano in tutte le nostre comunità alla recita dei Vespri.

– *“Il nostro cuore magnifica il Signore ed esulta in Dio nostro Salvatore”*

Si tratta dei sentimenti di gioia, di esultanza e di contentezza che riempiono e per questo scaturiscono dal più intimo del nostro essere nel costatare che tutto è opera del Signore, che l’azione della sua grazia ha sempre preceduto e accompagnato la nostra. È il grande annuncio del primato dell’amore di Dio sul nostro; della sua grazia sulle nostre fragili forze; delle sue ispirazioni sui nostri progetti, della sua iniziativa sul nostro darci da fare.



*Brasile - Santuario
mariano nazionale
“Nossa Senhora
Aparecida”*



Rio de Janeiro - RJ
Casa Santa Rita

È impossibile non riconoscere il precederci della grazia, di cui il Santo Padre Agostino è dottore e cantore, nel susseguirsi delle vicende in questi 60 anni. Come non percepire la luce del Signore sulle decisioni dei superiori, non solo nel definire l'apertura dell'Ordine all'America Latina, nella persona del nuovo Priore Generale, P. Gabriele Raimondo, nel Definitorio generale del 1946, ma anche nell'incentivare sempre l'invio di nuovi religiosi? Come non vedere la sua mano stretta a quella dei religiosi che si sono avvicinati in tutti questi anni incoraggiando, spingendo, trainando, accarezzando e correggendo ogni confratello?

– *“Perché ha guardato l'umiltà dei suoi servi”*

Dio, per non dimenticarci mai, ci ha disegnati nel palmo delle sue mani; la sua attenzione ed il suo sguardo verso di noi sono costanti. Il miracolo

della meraviglia avviene quando lo sguardo diventa reciproco: Lui, il Padre che ammira eternamente le sue creature, e queste che fissano i loro occhi in Lui. Solo un cuore umile è capace di riconoscere la propria assoluta dipendenza dal Padre e di attribuire tutto all'intraprendenza del suo amore.

La docilità nel “servire l'Altissimo in spirito di umiltà”, ha certamente contraddistinto lo stile di vita di P. Luigi Raimondo, P. Francesco Spoto e P. Antonio Scacchetti – i primi tre nostri confratelli venuti in Brasile – tanto nel prepararsi per questa grande e nuova avventura, quanto nel dare i primi, difficili e incerti passi.

Quanta umiltà nell'accettare le limitazioni a loro imposte dalla poca o nessuna conoscenza della nuova lingua, cultura, clima, tradizioni, religiosità! Quanta disponibilità nell'accettare dal Cardinale una umilissima chiesetta di proprietà di una Confraternita, come precaria abitazione e campo di lavoro, in un rione popolato di “favelle”!

– *“Grandi cose ha fatto in noi e attraverso di noi l'Onnipotente e Santo è il suo nome; ha spiegato la potenza del suo braccio...”*

Quante cose è riuscito a realizzare il Signore quando meno ci si è preoccupati del possedere, dell'accumulare o dell'apparire e più del servire! Quanto bene fatto! Quante grazie elargite! Quante comunità parrocchiali (attualmente 10) servite! Quanto popolo evangelizzato! Quanta misericordia di Dio profusa nel cuore di tanti fedeli! Quante chiese ristrutturate o ricostruite (Rio de Janeiro, Ampère, Salto do Lontra, Nova Londrina, Bom Jardim) per iniziativa dei nostri religiosi! Quante strutture pastorali e sociali create: i centri sociali di Ampère, Toledo, Ouro Verde do Oeste, Rio de Janeiro; le 58 nuove case costruite in Ampère per la gente più carente con la collaborazione di parrocchie italiane!



*Ampère - PR
Casa S. Agostinho*



*Bom Jardim - RJ
Casa N. S. da Conceição*



*Toledo - PR
Casa S. Mônica*



*Nova Londrina - PR
Casa N. S. da Consolação*



*Rio de Janeiro/Pavuna - RJ
Casa S. Nicolau de Tolentino*



*Ourinhos - SP
Casa S. Tomás de Vilanova*

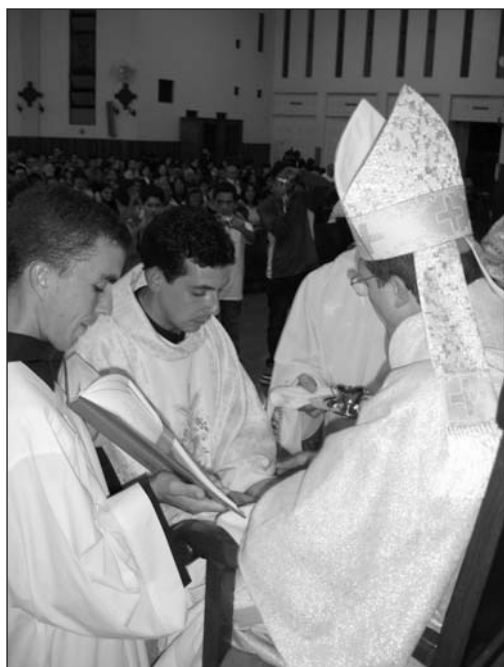
Le ordinazioni sacerdotali nell'anno giubilare



*P. Cesar de Souza Gonçalves
(Nova Londrina, 26 aprile)*



*P. Osmar Antonio Ferreira
(Ouro Verde, 03 maggio)*



*P. Valdecir Soares
(Ampère, 07 maggio)*



*P. Josè Arnaldo Schott
(Bom Jardim, 07 giugno)*

Sei seminari costruiti a partire da zero: Ampère, Toledo, Nova Londrina, Ourinhos, Rio de Janeiro e Bom Jardim; il settimo restaurato a Rio de Janeiro e l'ottavo in fase di costruzione in Paraguay! Sono frutto dell'obolo della vedova del Vangelo, cioè di tanta gente semplice vicina e lontana che ha creduto e crede nella necessità e priorità del lavoro di animazione vocazionale e di formazione di futuri religiosi e sacerdoti per il Regno. Centinaia sono stati e sono tutt'oggi i giovani accolti nelle nostre case, a cui è stata garantita formazione umana, cristiana e religiosa.

Non sono certamente pochi i 56 sacerdoti brasiliani ordinati fino a questo momento. A questi va aggiunto un bel gruppetto formato dagli otto giovani che, dopo aver passato alcuni anni del loro cammino vocazionale tra noi, sono stati ordinati sacerdoti in altri ordini religiosi o diocesi. È soddisfacente poter contare con i tre giovani che si sono identificati con la vocazione religiosa agostiniana scalza e hanno fatto la loro Professione Solenne come Fratelli coadiutori.

Ed anche quegli adolescenti e giovani che, dopo aver fatto il loro discernimento hanno deciso di seguire altri cammini, hanno certamente portato con sé un grande bagaglio di esperienza, di cultura e di formazione religiosa.

– *“Ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili;
ha rimandato i ricchi a mani vuote”.*

Tutte le volte che l'umiltà ha prevalso sull'egoismo, sulle visioni personali, sui progetti individuali, la Provincia ha fatto grandi passi. Quando il bene maggiore della famiglia e della comunità sono stati messi al primo posto, sono stati affrontati con gioia tutti i sacrifici necessari e grandi cose è riuscito a fare il Signore.

Quante rinunce e privazioni hanno affrontato i religiosi che si sono avvicendati in questi 60 anni pur di dare buon esempio alla gente semplice delle varie comunità parrocchiali!

Quanta dedizione nell'essere poveri con i poveri, semplici con i semplici, senza perdere di vista il bisogno di garantire all'Ordine anche un minimo di proprietà dove costruire la casa di Dio e quella dei religiosi!

Come è stato buono il Signore nell'arricchire la nostra Provincia con la chiamata all'episcopato del nostro confratello Mons. Luigi Vincenzo Bernetti, oggi vescovo di Apucarana, nello Stato del Paraná, che il 1° giugno u.s. ha celebrato il suo 50° di ordinazione sacerdotale! Questo fatto non è stato assolutamente interpretato come il ricevere un titolo onorifico, ma come una chiamata del Signore ad un amore maggiore e ad un servizio specifico alla Chiesa che, secondo il nostro Fondatore, deve incutere timore. Come disse molto opportunamente Mons. Agostinho José Sartori nell'omelia pronunciata nel giorno dell'ordinazione episcopale di Mons. Luigi: “L'obbedienza (in questo caso al Santo Padre) è il più grande gesto di umiltà, per cui la nomina a Vescovo non solo non ferisce il voto di umiltà, ma lo esalta”.

Il Signore, che secondo la parabola evangelica è l'agricoltore, ci ha fatto crescere quando ha potato i rami secchi. La nostra è una famiglia religiosa e come tutte le famiglie ha dovuto affrontare i suoi problemi che, come si sa, sono frutto della somma di tutte le nostre limitazioni e crescono, infelicemente, con l'accumularsi degli anni.

Sono stati diversi i momenti in cui la semente sparsa per terra è sembrata persino morire senza poter germogliare. Diverse sono state le situazioni in cui il padrone della vigna ha potato anche i rami belli, verdi, rigogliosi, perché dessero sempre più frutti. Ma la fragilità umana che ognuno di noi porta inevitabilmente con sé, non ha sempre permesso che questo avvenisse. Sono stati i momenti in cui



*Yguazu - Paraguay
I tre sacerdoti
della nuova Casa
in Paraguay con il
Padre Generale
(ultimo a des.)
e il Padre Provinciale
(secondo da sin.)*

alcuni dei nostri confratelli religiosi e sacerdoti, dopo aver messo mano all'aratro, hanno voltato lo sguardo all'indietro e non hanno più avuto la forza di andare avanti.

Queste esperienze dolorose ci hanno fatto riflettere sulle nostre eventuali omissioni e ci hanno indotto a prendere anche nuove decisioni: la prima è stata quella di inserire nell'iter formativo un anno di esperienza vocazionale da trascorrere in uno dei nostri seminari, tra il corso filosofico e quello teologico. La seconda è stata quella di posticipare il noviziato al corso di filosofia, garantendo un'età più consona a fare delle scelte definitive.

Una grande conquista per il bene della Provincia religiosa e la crescita di tutti i suoi membri è stata senza dubbio la creazione, nel 1999, dell'Istituto di Filosofia "S. Tommaso da Villanova", a Ourinhos – SP. Oltre ad offrire ai candidati una preparazione più adeguata al corso di teologia ed una formazione più agostiniana, ha creato nei religiosi un incentivo a continuare la loro formazione culturale, dovendo creare e mantenere un corpo docente di buon livello.

La decisione del Capitolo Generale del 1999 di erigere la Delegazione del Brasile in "Provincia del Brasile Santa Rita di Cascia degli Agostiniani Scalzi", a regime Commissariale, è stato il riconoscimento di una crescita non solo quantitativa, ma anche qualitativa dei suoi membri, coronata con la celebrazione del 1° Capitolo Commissariale nel luglio del 2002, a Rio de Janeiro, considerata la casa madre. In questa sede sono stati eletti il 1° Commissario Provinciale nella persona di P. Dorian Ceteroni e i due consiglieri: P. Gelson Briedis e P. Alvaro Antonio Agazzi; ed è stata scelta la casa di Ourinhos come sede della Provincia.

– "Tutte le generazioni mi chiameranno beata".

L'apertura missionaria ha sempre contraddistinto il nostro stile di vita, soprattutto da quando sono stati ordinati i primi sacerdoti brasiliani, all'inizio del 1992. Di fatto, già nel mese di maggio dello stesso anno, un gruppetto di 4 professi è stato inviato a Genova per integrare il "seminario internazionale" della Madonnetta insieme a religiosi filippini, congolesi, polacchi e italiani.

Nel 1995 P. Jandir Bergozza e P. Gilmar Morandin sono partiti missionari per

le Filippine, dando così il loro aiuto a P. Luigi Kerschbamer, pioniere dell'opera nascente e che oggi si trova in una eccezionale fase di sviluppo, tanto da poter aiutare la Provincia d'Italia.

La collaborazione con l'Ordine e la Provincia d'Italia, pur con tutte le sue problematiche e sfide, si è realizzata attraverso la formula della trasfiliamento di alcuni religiosi e la disponibilità di altri a lavorare in Italia.

Il 27 gennaio 2007 con la presa di possesso della parrocchia "San José Obrero", nella cittadina di Yguazu, c'è stata l'apertura di una casa nella diocesi di Ciudad del Este, in Paraguay, nazione vicinissima al Brasile, bisognosa di clero e ricca di vocazioni. Si tratta dell'unica presenza agostiniana in questa piccola nazione, in cui si sta avviando la costruzione del seminario dedicato a S. Ezechiele Moreno.

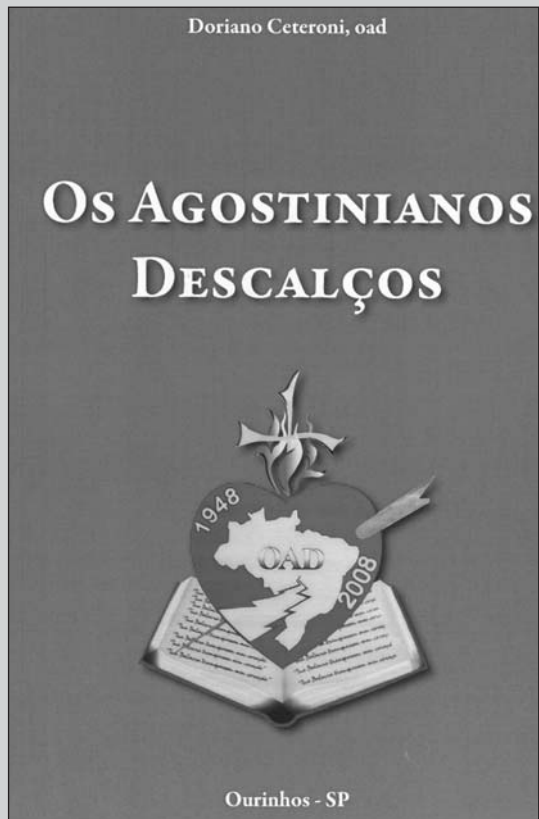
È più recente la disponibilità di P. Renato Jess che si è unito a P. Gregorio Cibwabwa, membro del Consiglio Provinciale d'Italia, nel sondaggio fatto a Bamenda, città del Camerun, per una possibile apertura di una missione in questa nazione da parte della Provincia Italiana.

"Grande è la sua misericordia su quelli che lo temono"!

P. Dorian Ceteroni, OAD

Os Agostinianos Descalços

Un bel frutto delle celebrazioni del 60° della nostra presenza in Brasile è il volume preparato da P. Dorian Ceteroni, attuale Commissario provinciale della Provincia del Brasile: "Os Agostinianos Descalços". In esso l'autore offre una panoramica completa di tutta la storia agostiniana, partendo da S. Agostino e poi passando all'istituzione dell'Ordine Agostiniano nel secolo XIII, alla Riforma agostiniana nel secolo XVI, all'origine degli Agostiniani Scalzi nel 1592, alla vita interna della Riforma, alla sua espansione, alle prove che la Riforma ha dovuto sostenere, all'esperienza missionaria in Asia (Cina e Tonchino) nel secolo XVIII, all'esperienza missionaria in Brasile e nell'America Latina; alla situazione attuale della Provincia brasiliana, alle aperture verso l'Africa, la terra di Agostino. Il libro è ricco di date, nomi, eventi, veramente utile per qualunque consultazione. Un grazie sincero a Padre Dorian per questo servizio reso all'Ordine (n.d.r.)





50° di sacerdozio di Mons. Luigi Bernetti, OAD

Luigi Pingelli, OAD

Eccellenza Reverendissima¹,

uno stuolo di presbiteri diocesani e religiosi, di diaconi e di fedeli attorniano in questa solenne concelebrazione per il 50° di sacerdozio la sua persona per condividere non solo la gioia del suo lungo e fecondo ministero, ma per esprimere anzitutto la gratitudine al Signore che l'ha scelta come sacerdote e Vescovo per pascere il Popolo di Dio nei vari campi di servizio pastorale dov'è stata chiamata a lavorare per il Regno di Dio.

Dare uno sguardo retrospettivo alla varie tappe che hanno caratterizzato la sua esistenza per rileggere il piano provvidenziale del Signore che ha guidato con infinita predilezione e sapienza la storia, la generosità, la fedeltà e la fatica della sua vocazione è un fare memoria che non si limita ad una semplice rievocazione di fatti e stati d'animo, ma che tiene conto di quell'oggi di Dio che l'ha sempre condotta e segnata come cristiano, religioso, sacerdote e Vescovo.

Cinquant'anni di sacerdozio sono una lunga storia d'amore, di benedizione, di rapporto intimo e privilegiato con Dio, di tenera devozione verso la Vergine, Madre di Gesù e dei sacerdoti, di contatto premuroso e infaticabile nella cura pastorale verso i fratelli, di testimonianza evangelica e di insegnamento per rendere presente la buona novella della salvezza annunciata dal Signore e trasmessa dagli Apostoli e dai loro successori.

Anche se tale data celebrativa non può prescindere dal riferimento alla sua persona che ha assecondato fedelmente l'azione amorosa della chiamata divina, sia la sua che la nostra preminente attenzione si focalizza su Colui che è all'origine della sua vocazione e che l'ha arricchita di tutti quei doni perché fosse realmente sacerdote e Pastore secondo il cuore di Dio.

Mettere l'accento su questa doverosa priorità è il modo più giusto e vero per comprendere l'umile stato della nostra creaturelità, che viene esaltata dall'amore di Dio nonostante questo abisso di assoluta distanza che ci separa da lui e che riscontriamo con assoluta evidenza.

Proprio questo vuoto che viene inconcepibilmente riempito da un eccesso di amore da parte di Dio ci porta a metterlo sempre al centro della nostra vita e della nostra storia per cui ogni attuazione mirabile che segna la nostra esistenza e di cui avvertiamo la necessaria rilevanza celebrativa rinnova la presa di coscienza che in tutto e per tutto il nostro essere è permeato e sorretto da Colui che splendidamente l'Apostolo Giovanni definisce "Amore".

¹ Pubblichiamo l'omelia tenuta dal Priore Generale, P. Luigi Pingelli.



Mons. Luigi Bernetti con il P. Generale, P. Luigi Pingelli (a des.) e P. Antonio Desideri (a sin.)

È l'amore stupendo di Dio che incanala meravigliosamente i passi del nostro cammino e l'orologio della sua presenza scandisce i tempi attraverso i quali la vocazione si realizza e produce i suoi frutti.

È in questo modo che l'amore di Dio costruisce il suo tempio e il suo Regno associando coloro che chiama attraverso un ministero del tutto particolare alla Missione del suo Figlio. In questa sublime chiamata si stabilisce un legame indissolubile tra Cristo Unico ed eterno Sacerdote e colui che, *preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati* (Eb 5, 1).

È questa una correlazione tra Dio e l'uomo che dilata per così dire l'ampiezza del mistero dell'Incarnazione: l'estrema povertà umana di cui è rivestito chi riceve l'unzione sacerdotale è coinvolta e assunta al vertice dell'azione espiativa nella persona di Gesù Cristo Sommo Sacerdote e Unico e vero Mediatore tra Dio e gli uomini. Mirabile incontro che si rinnova in un processo continuo di una donazione salvifica di Dio all'umanità mediante il Figlio, che assume la natura umana per essere Pontefice e Mediatore e la benigna concessione del sacerdozio a uomini scelti per essere in Cristo ministri di pace, di annuncio e di riconciliazione.

È nel sacerdozio ministeriale che la missione di Cristo continua a raggiungere l'umanità e si realizza dinamicamente nella storia quell'interminabile e fedele conubio tra lo Sposo divino e la sua Sposa che è la Chiesa: nella celebrazione di quell'unico sacrificio che si attualizza ogni giorno fino alla consumazione dei secoli

l'abbraccio di Dio raggiunge in modo sempre nuovo e sorprendente la miseria della condizione umana e l'arricchisce con l'abbondanza di tutti quei doni che si condensano e personificano nel corpo e nel sangue di Cristo che le vengono imbanditi nel convivio dell'Eucaristia.

È compito di chi è chiamato a celebrare i santi misteri manifestare nell'oggi il cuore misericordioso di Cristo che palpita sempre per l'umanità e che si ripresenta sacramentalmente per incontrare la fatica, la croce, la sofferenza, la fame e la sete di ogni viandante di questa terra.

E siccome Cristo lega intimamente alla sua persona ogni sacerdote assunto tra gli uomini, viene a stabilirsi tra Cristo stesso e il sacerdozio ministeriale una comunione così forte che l'agire stesso di Cristo deve caratterizzare eminentemente tutta la vita di chi è chiamato a rendere visibile questa missione.

In un'ottica di fedele trasmissione di questa ricchezza partecipativa che ricolma di grazia il ministero sacerdotale, Cristo deve manifestarsi nella sua concretezza oblativa di amore. In parole più semplici il sacerdote deve costituire la trasparenza più genuina dell'unico Pastore che conduce il popolo di Dio verso i pascoli dell'eterna salvezza.

Fissare l'attenzione sulla dignità vertiginosa del ministero sacerdotale e pertanto anche sulla grave responsabilità di chi è chiamato da Dio a compiere la funzione liturgica-sacramentale e pastorale in *persona Christi*, significa approfondire la conoscenza della propria vocazione e missione e sentire il profondo coinvolgimento esistenziale nella vita di Cristo in modo sempre più adeguato e generoso.

Il Santo Padre Agostino esprime questa verità quando commenta il Salmo 101 con le seguenti parole: *«Incontrando un sacerdote, suppongo di imbattermi in un uomo appartenente al corpo di Cristo, che ne predica la parola, che sa condividere le sofferenze dei deboli, che attende ai vari interessi di Cristo, che ha ben presente il futuro ritorno del Signore»* (Esp. Sal. 101,1,7).

In una lettera lo stesso Santo Dottore offre in modo più conciso la definizione del sacerdote qualificandolo come servo di Cristo, cioè ministro della parola e del sacramento di lui (cfr. Lett. 228, 2).

Sacerdote, sacramento di Cristo, è un'espressione che condensa mirabilmente tutta la ricchezza della profonda compenetrazione spirituale tra la donazione totale del Figlio di Dio nella veste di Sommo Sacerdote e il Vescovo o presbitero che è scelto ad assumerne la visibilità sacramentale e i gesti di una misericordia viscerale coerentemente conformi alla sua missione.

Se esiste la grazia sacramentale e di stato che corrobora, conforta ed incoraggia la debolezza e l'inadeguatezza dell'uomo elevato alla dignità sacerdotale, si evidenzia tuttavia anche la necessità di umile apertura da parte di chi è depositario di tale dono per andare incontro con la propria libertà personale all'azione trasformante che è opera dello Spirito di Cristo.

È imprescindibile quindi cercare l'intimità col Signore: più si entra nel cuore di Cristo, più il Vescovo o il sacerdote viene reso conforme a Cristo stesso. Per vivere in questo atteggiamento di profonda interiorità il sacerdote deve cogliere l'eloquenza simbolica della figura dell'apostolo Giovanni che nell'ultima cena posa il suo capo sul cuore del Divin Maestro. Il cuore in senso biblico indica la sede più profonda e vera dell'interiorità dove è possibile incontrare la verità in tutta la sua ricchezza conoscitiva e volitiva, dove ci si rivela tutto ciò che palpita dentro l'identità di una persona. Se applichiamo questo concetto a Cristo, Verbo incarnato, quando il Vescovo o il sacerdote si mette in atteggiamento di ascolto come Giovanni, scopre l'amore di Dio e vibra di immensa gratitudine per le meraviglie che Dio stesso gli fa ascoltare e fa conoscere al suo cuore e alla sua mente. Si verifica pro-

prio in quel momento il coinvolgimento in un dialogo d'amore infinito e questo dono si travasa dal cuore di Cristo al cuore del suo ministro.

Del resto il riscontro più autorevole di quanto ho detto lo troviamo nelle parole di Gesù: "...imparate da me che sono mite ed umile di cuore" (Mt 11, 29). Nel suo cuore risiede la Sapienza personificata che si offre come modello di vita perché sia ripresentato nella sua donazione sacerdotale.

S. Giovanni certamente ha visto e palpato intuitivamente nel momento in cui reclinava il capo sul cuore di Cristo il costato trafitto di Gesù da cui sgorgava sangue ed acqua e quindi vi ha individuato l'autentica fonte della vita alla quale attingere per non avere più sete.

Il ministro, che è sacramento di Cristo e che si pone alla scuola dell'ascolto del Divin Maestro, si accosta spesso a quel cuore-costato trafitto del Crocifisso per trovarvi il centro focale del mistero di un amore totale che si dona affinché tutti possano bere l'acqua della vita e ricevere lo Spirito che Dio riversa nei loro cuori.

Ho voluto cogliere questo aspetto interiore di un dialogo e di un accostamento mistico che pone chi è stato chiamato al sacerdozio e nel suo caso, Eccellenza Reverendissima, all'Episcopato, in un rapporto esclusivo e privilegiato con Cristo per esserne l'icona più viva e somigliante in modo da diventare strumento che dispensa con larghezza il suo amore e la sua misericordia ai fratelli.

È un momento, questo, che chiama noi sacerdoti a rinverdire la relazione profonda con Cristo Sommo Sacerdote, ad essere umili servitori del popolo di Dio che si lasciano plasmare dall'amore di chi ha donato la propria vita per la salvezza del mondo.

Donare la vita, ecco l'esercizio di una disponibilità pastorale a perdere se stessi come il Figlio di Dio per essere veri e generosi ministri della Parola, di riconciliazione, di carità e dispensatori dei santi misteri.

Eccellenza, a distanza di cinquant'anni dalla sua Ordinazione sacerdotale, avendola avuta come confratello per un lungo tragitto di strada e conoscendo la sua generosità che l'ha contraddistinta nella vita spirituale, nello slancio missionario, nel lavoro di formazione dei candidati al sacerdozio e alla consacrazione religiosa, nella guida come Superiore regionale e locale delle Comunità degli Agostiniani Scalzi qui in Brasile, nella cura pastorale di parrocchie affidate alla nostra famiglia religiosa in diverse zone territoriali, ringrazio personalmente e a nome dell'Ordine il Signore per l'esempio che abbiamo sempre colto nella sua dedizione più completa al servizio di Dio e dei fratelli.

Penso di non turbare la sua umiltà e la sua modestia se affermo che l'elevazione all'Episcopato è stato il degno riconoscimento per quanto e come ha seminato nei vari giardini dell'Ordine e delle Chiese particolari dove il Signore lo ha inviato a guidare le anime come padre, maestro e pastore.

Non credo sia il caso di menzionare i luoghi e i campi che sono stati percorsi dalla sua sollecitudine pastorale né tanto meno evocare le iniziative apostoliche realizzate nell'arco di dodici anni come Vescovo ausiliare della diocesi di Palmas e Francisco Beltrão e come Vescovo Ordinario di questa diocesi di Apucarana.

Del resto coloro che l'hanno incontrata nel lavoro per il Regno di Dio conservano memoria e gratitudine e soprattutto hanno fatto esperienza che l'amore e il servizio di Cristo per l'umanità continua la sua missione sulla terra.

Mentre eleviamo il nostro ringraziamento al Signore per il dono del Sacerdozio che perpetua nella Chiesa la donazione di Cristo attraverso l'assidua opera apostolica e in particolare per la ricorrenza del 50° anniversario della sua Ordinazione e per la fecondità del suo ministero presbiterale ed episcopale, vogliamo riafferma-

re la nostra fedeltà a Gesù, Sommo Sacerdote, che ci stringe al suo cuore per renderci degni ministri della sua misericordia.

Concludo citando alcune parole illuminanti del S. P. Agostino che definisce Cristo sacerdote e sacrificio per noi al cospetto di Dio, e sacerdote in quanto sacrificio (cfr. Confess. 10,43,69). Il santo Vescovo d'Ipbona vuole mettere in rilievo che Cristo svolge il ruolo di sacerdote e di vittima e che quindi in lui si identificano la mediazione sacerdotale e l'olocausto soddisfattorio per i peccati del mondo ovvero il sacrificio.

Questa strettissima connessione in Cristo tra sacerdozio e sacrificio diventa l'emblema di una vita che da un versante si fa preghiera e mediazione e dall'altro offerta sacrificale. Se ciò qualifica il Sacerdozio del Servo di Jhavé, analogicamente deve qualificare il sacerdozio ministeriale nella Chiesa. È qui che trova il suo apice il processo di assimilazione del ministero sacerdotale a quello esercitato da Cristo che offre come sacerdote offrendo se stesso come sacrificio.

Chiediamo oggi al Signore che la missione pastorale di Dom Luiz continui a mostrare nel tempo questa sintonia nell'offrire per offrirsi come Cristo per il bene del suo popolo e che quel fuoco che il il Divin Maestro ha acceso venendo in questo mondo continui ad ardere di amore in tutti i sacerdoti e nel Popolo santo di Dio.

Alla Madonna di Lourdes, titolare di questa chiesa Cattedrale di Apucarana e Madre del Sommo Sacerdote, consegniamo la persona e il ministero apostolico di Dom Luiz perché sia immagine viva del Buon Pastore che tuttora continua a donare la vita per le sue pecore.

Eccellenza, nella certezza che il cuore materno di Maria la segue e orienta i suoi passi nella quotidiana fatica apostolica, l'affidiamo a Lei, Maestra di vita interiore, di carità e di servizio.

P. Luigi Pingelli, OAD



Manoncelli e André

Due testimonianze vocazionali

Storia della mia vocazione

Mi chiamo Manoncelli della Justina, sono seminarista e sto frequentando l'ultimo anno del corso di Filosofia all'IFIST, Istituto appartenente all'Ordine degli Agostiniani Scalzi e che si trova nella città de Ourinhos, presso il Seminario Santo Tomás de Vilanova.

Sin da bambino avevo il desiderio di andare in seminario per essere sacerdote. Ogni tanto un fratello religioso visitava la nostra casa (abitavamo in una comunità di campagna nel comune di Dois Vizinhos, chiamata Canoas); questo fratello si chiamava Fratello Cirillo, il quale apparteneva alla Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Ogni volta che un mio fratello completava la Terza Media, lo stesso religioso lo invitava ad andare in seminario: mio fratello più grande è andato in un seminario francescano, ma vi è rimasto poco tempo; gli altri due fratelli non hanno risposto all'invito. Ogni volta che uno di loro veniva invitato io pensavo: "Quando arriverà il mio turno, ci andrò"! Quando ho finito la Terza Media, quel Fratello non si è presentato, forse perché era già scomparso, oppure era infermo. So soltanto che l'invito non mi è arrivato in quel periodo.

Sono passati alcuni anni, ho tentato varie strade, tra l'altro allontanandomi dalla chiesa; il sogno di essere sacerdote era svanito. Però, tramite l'esempio di mia madre, di mia sorella e del fidanzato di mia sorella, sono tornato a frequentare la chiesa, cosa che ha fatto rinascere in me il vecchio sogno con forza irresistibile. Avevo già 23 anni e pensavo che fosse un po' tardi (all'epoca lavoravo presso la Sada di Dois Vizinhos) per andare in seminario e temevo fosse solo un mio desiderio passeggero: la mia preoccupazione era che sarei potuto entrare in seminario e poi desistere, con il rischio di perdere il lavoro. Cercavo di capire quale fosse la volontà di Dio. Così, all'inizio della Quaresima del 2004, ho chiesto un segno, nella certezza che mi sarebbe stato dato durante i 40 giorni della Quaresima, in modo da mettere la mia vita nelle mani di Dio.

Dopo pochi giorni, sono stato chiamato a ricoprire un posto di lavoro, in seguito all'esito positivo di un concorso che avevo fatto qualche tempo prima; però non sapevo dove dovevo andare: avrei dovuto scegliere, tramite Internet, una delle cinque città che più mi interessavano per il lavoro. L'ultima di queste era Toledo. Persistendo il dubbio circa la volontà di Dio, ho aperto spontaneamente la Bibbia e mi è capitato quel passo dove Dio dice ad Abramo: "Lascia la tua terra e i tuoi parenti e vai nella terra che ti mostrerò". Non ho avuto più dubbi che dovevo andare nella città che mi fosse capitata e che non dovevo più rimanere a Dois Vizinhos.

Così, sono andato a Toledo. Un giorno pregavo e piangevo chiedendomi ancora quale fosse la volontà di Dio. In questa afflizione, ho preso una rivista cattolica che era accanto a me e mi è capitato di leggere una testimonianza che cominciava più

o meno con le parole dell'Ecclesiastico: "Considerate, figli miei, le generazioni umane, sappiate che nessuno di quelli che avevano fiducia in Dio è rimasto confuso", e venivano elencati vari nomi di coloro che avevano posto la fiducia in Dio e non erano stati ingannati. Era un invito affinché io ponessi tutta la mia fiducia in Dio ed Egli avrebbe provveduto in modo che la Sua volontà si compisse.

Il segno chiesto si era manifestato: era passata la Quaresima e avevo consegnato la mia vita a Dio. A Toledo ho avuto modo di conoscere la famiglia degli Agostiniani Scalzi, cosa che difficilmente mi sarebbe stato possibile a Dois Vizinhas. Dopo un periodo di accompagnamento da parte dei religiosi e dopo aver sostenuto un esame di ammissione a Ourinhos, sono stato ammesso nello stesso seminario agostiniano.

Mi piace molto lo studio della Filosofia, non ho molte difficoltà ad imparare, forse giustamente perché mi piace. Sono felice di questa scelta: è un piacere convivere con varie persone, con altri seminaristi e religiosi, che sono nostri professori e formatori. Sono contento di aver trovato nell'Ordine molte persone umili, il che è indubbiamente un grande stimolo a combattere ogni volta di più il mio orgoglio. Mi rallegra vedere i superiori dell'Ordine che agiscono in modo così semplice e fraterno nei nostri confronti, come è il caso del nostro Commissario Provinciale; in questi giorni abbiamo anche l'opportunità di conoscere meglio il nostro Priore Generale.

Fra pochi giorni, precisamente il 31 maggio, io ed i miei colleghi di classe, in tutto nove, saremo ammessi al postulato. Spero di dare anche questo passo con ferma decisione affidandomi sempre alla grazia di Dio, nella consapevolezza che sarà Lui a completare in me l'opera cominciata.

Ringrazio il Signore per quanto ha realizzato in me e nella famiglia agostiniana, la quale compie 60 anni di presenza in Brasile. Spero di poter contribuire affinché la famiglia agostiniana sia sempre una presenza di Dio tramite il nostro carisma in Brasile e ovunque. Lo Spirito Santo ci sproni e ci renda disponibili, provvedendo alle necessità del Cristo che dovunque soffre nei nostri fratelli.

Manoncelli della Justina

Una vita sorprendente

Alla fine del 2003, chiedevo ad un amico seminarista notizie riguardo alla vita di seminario, più per curiosità che per interesse; fu allora che mi si presentò l'occasione di conoscere il Seminario Sant'Agostino di Ampère - Paraná. In quel momento non ero interessato ad entrare in seminario, ma mi piacque l'idea, anche se prima essa non mi era mai venuta in mente.

Partecipai all'incontro vocazionale alla fine dello stesso anno. Durante i giorni di ritiro rimasi meravigliato dello stile di vita e dell'ambiente. Ciò mi incoraggiò a rispondere sì alla chiamata di Dio. Ottenni l'autorizzazione ad entrare in seminario nell'anno seguente e pensai: perché no? Ero rimasto colpito dallo stile di vita che i religiosi e i seminaristi conducevano, e che corrispondeva perfettamente a quanto mi avevano raccontato. Non c'era nessun impedimento familiare, anzi, i miei genitori si mostrarono contenti, così come molti amici e familiari.

Abitavo con i miei nella città di Cascavel, a 170 km da Ampère, dove avevo amici e colleghi di scuola; dovevo iniziare una vita ben diversa in un'altra città e in un altro ambiente. Questo fatto mi ha segnato profondamente, perché non pensavo di andare via dalla casa dei miei genitori in così tenera età.

Così, sono andato, l'8 febbraio 2004, ad Ampère, con le mie cose, per continuare gli studi di scuola superiore, che avevo iniziato nella mia città natale. Mi stupivo ogni giorno per il nostro modo di vivere. L'idea di trovare un luogo noioso e isolato non corrispondeva alla realtà, molto diversa e positiva. Ciò ha costituito, senza dubbio, un grande stimolo per la mia ricerca vocazionale.

Nel Seminario di Ampère sono rimasto per due anni, imparando soprattutto a vivere in comunità, tra fratelli. In un ambiente che richiedeva alcune responsabilità e un forte sacrificio per il distacco dai miei, ho potuto crescere molto sia nella vocazione che in senso affettivo, diventando ogni giorno più responsabile delle mie azioni. Questo succedeva un po' per l'età, avevo quindici anni, e per la formazione iniziale che stavo ricevendo.

Ho potuto vivere un incredibile rapporto di amicizia con i compagni; eravamo più di quaranta seminaristi in quell'anno e abbiamo stretto una grande amicizia. La maggior parte di loro oggi non si trovano più in seminario, ma l'amicizia continua. È molto piacevole ricevere e-mail e telefonate da ex seminaristi, che non dimenticano i loro compagni. Le prime vere amicizie le ho avute dentro il seminario. La formazione ricevuta ha fatto sorgere in me un desiderio profondo di appartenere alla famiglia degli Agostiniani Scalzi che, senza dubbio, mi ha conquistato con il suo modo esemplare di vita.

Passati due anni, sono venuto ad Ourinhos – San Paolo, nel *Seminario San Tommaso di Villanuova*, per studiare filosofia. Un'altra volta sono rimasto colpito dall'ambiente incontrato, dove si respira un clima di studio e di formazione morale e spirituale. Uscivo dal seminario minore, dove si giocava molto, si andava a letto presto, si aveva tempo per passeggiare nel bosco; ora l'ambiente richiedeva un processo di maturazione e l'assunzione di responsabilità.

Ho intrapreso lo studio della filosofia, che ha suscitato in me l'amore per la ricerca del sapere. Ad Ourinhos sto vivendo una vera esperienza di studio che si concilia con una crescita spirituale. Sono tre anni di corso che esigono molto impegno; sono ore e ore di studio ogni giorno per poter rispondere alle esigenze della formazione. Abbiamo un corso completo, alla pari di qualsiasi corso proposto dalle università statali: un eccellente corso di filosofia che si avvale della collaborazione di professori qualificati. Qui ho anche l'opportunità di continuare lo studio dell'inglese, che è molto importante. Mi si offre anche la possibilità di insegnare il catechismo ai ragazzi che si preparano alla cresima, e questo mi permette di conoscere la mentalità degli adolescenti che si avviano ad affrontare il mondo e mi dà l'occasione di imparare il modo come lavorare in futuro con il mondo giovanile.

Anche se l'ambiente si caratterizza per lo studio della filosofia, non ci si dimentica mai della formazione umana e spirituale. L'orario della casa comprende tutto quello che è necessario per la vita: studio, preghiera, lavoro, svago.

Quest'anno terminerò il corso di filosofia all'IFIST e l'anno prossimo inizierò, con la grazia di Dio, l'anno di noviziato. In questi giorni avremo la celebrazione che segna l'ammissione al postulato, cosa che anima tutti a proseguire nel cammino di formazione. Avverto la necessità di esprimere la grande gioia che provo nel fare tesoro di tutte le occasioni di crescita in seno alla meravigliosa famiglia agostiniana.

Conosco persone di altri paesi e fa piacere ricevere da loro apprezzamenti per il nostro stile di vita casto, povero, obbediente ed umile. Senza dubbio, questo è ciò che mi ha colpito maggiormente nell'esperienza di vita nella comunità degli Agostiniani Scalzi e che mi spinge ad amare questa famiglia, la quale si sforza di vivere l'ideale proposto da Sant'Agostino nella Regola che è quello di formare un solo cuore ed una sola anima, protesi verso Dio.

André Michel



Calogero Carrubba, OAD

Azione evangelizzatrice in Brasile

DIRETTIVE GENERALI DELL'AZIONE EVANGELIZZATRICE DELLA CHIESA NEL BRASILE (2008 - 2010)

La 46^a Assemblea Generale dei Vescovi del Brasile, (CNBB) realizzatasi a Itaici, nello Stato di San Paolo dal 2 all'11 aprile di quest'anno, ha approvato le nuove Direttive Generali che devono ispirare l'Azione Evangelizzatrice della Chiesa nel Brasile in questi prossimi tre anni.

In questo articolo ci soffermeremo ad analizzare brevemente la realtà socio-culturale e religiosa, perché ci aiuta a comprendere le varie sfaccettature della poliedrica realtà brasiliana con i suoi intrinseci problemi e le possibili soluzioni che si prospettano; e tratteremo, pur brevemente, delle piste di azione che la Chiesa del Brasile intende realizzare per poter svolgere la sua missione evangelizzatrice.

1. Analisi della realtà socio-culturale e religiosa

La realtà attuale interpella la società e la Chiesa, con i grandi cambiamenti sociali e la spinge a discernere i segni dei tempi, alla luce dello Spirito Santo. La novità delle profonde trasformazioni è che esse hanno una estensione globale che, con differenze e sfumature, raggiungono tutte le dimensioni della vita umana.

Si può dire che la storia si è accelerata e i cambiamenti diventano talmente vertiginosi che manifestano un cambiamento di epoca, più che un'epoca di cambiamenti. L'esame di questa realtà comprende l'analisi della situazione socio-culturale, economica, socio-politica, ecologica e religiosa.

a) *Situazione socio-culturale*

Il contesto socio-culturale contemporaneo comprova il fenomeno di una crescente frammentazione dei punti di riferimento del senso della vita e la relativizzazione dei valori, generando criteri parziali e molteplici nella valutazione della realtà della vita, nelle scelte religiose e nelle relazioni personali.

Nella sfera della vita privata predomina la mentalità secondo cui ognuno si giudica padrone delle sue decisioni, accettando sempre meno gli orientamenti della società, perfino gli imperativi etici più elementari, generando un clima di permissivismo e una cultura di morte.

D'altro lato, lo sguardo di fede e di speranza constata aspetti positivi di questo cambiamento culturale. Tra gli altri, appare il valore fondamentale della persona e della sua libertà, coscienza e esperienza, come pure la ricerca del senso della vita.

Nonostante le situazioni contrarie, ci si accorge che non siamo abbandonati. Il Signore della Storia cammina con noi e ci accompagna con il suo Spirito di Vita. Si può infatti percepire che la ricerca della giustizia sociale e di un altro mondo possibile, verso il Regno definitivo, stimola una straordinaria e varia adesione di gruppi e movimenti. Questo fenomeno manifesta una coscienza planetaria e la percezione che facciamo parte di un'unica famiglia universale.

b) Situazione economica

L'aspetto più diffuso della globalizzazione, che riscuote maggior successo, è la sua dimensione economica, la quale si sovrappone alle altre dimensioni della vita umana e le condiziona. La dinamica del mercato assolutizza con facilità l'efficacia e la produttività come valori regolatori di tutte le relazioni umane dentro il capitalismo neoliberale; e, condotta da una ideologia che privilegia il guadagno e stimola la concorrenza, la globalizzazione favorisce una dinamica di concentrazione di potere e di ricchezza nelle mani di pochi.

Come cristiani inseriti nel cuore del mondo, siamo invitati a vedere, nella moltitudine di poveri e di miserabili, volti di antiche e nuove povertà: di quelli che vivono sulla strada, degli immigranti, degli infermi, dei tossico-dipendenti, dei carcerati, delle donne escluse per questioni di sesso, etnia e situazione socio-economica, dei fanciulli in situazione di rischio personale e sociale. I nuovi poveri oggi non sono solamente sfruttati, ma sono anche visti come superflui e da rifiutare.

Sono altamente allarmanti i livelli di corruzione nell'economia, che coinvolgono tanto il settore pubblico quanto il settore privato. Più grave ancora è la constatazione che tale corruzione è vincolata al traffico di droghe, di armi e di persone. Lo sfruttamento del lavoro, incluso quello infantile, arriva in alcuni casi a generare condizioni di vera schiavitù, ed anche il vergognoso sfruttamento sessuale, specialmente di fanciulli e adolescenti.

Nonostante tutte le difficoltà economiche della grande maggioranza della popolazione e anche la scandalosa disparità di reddito, gli ultimi anni stanno evidenziando miglioramenti significativi che già si vanno affermando come tendenze. La disoccupazione sta diminuendo e il numero di posti di lavoro regolare sta crescendo; il reddito e il consumo della popolazione è aumentato, accelerando la crescita dell'economia.

c) Situazione socio-politica

È evidente l'indebolimento della politica dovuta a cambiamenti culturali: la diffusione dell'individualismo e la crescita del potere dei grandi gruppi economici, che impongono le loro decisioni e sostituiscono le istanze politiche, con conseguenti rischi per la democrazia. Certamente si constata delusione e diminuzione della fiducia della gente nei politici, nelle istituzioni pubbliche e nei poteri dello Stato; d'altra parte, sono sorti nuovi segni di speranza e di impegno sociale, come molte organizzazioni alternative, indipendenti dal governo. Anche molte persone, inclusi i giovani, si riuniscono in movimenti sociali, senza vincoli con i partiti, per difendere i diritti individuali e per esprimere la speranza di un mondo migliore.

Come costruttori di pace, preoccupa il fatto che la vita sociale in convivenza armonica e pacifica si stia deteriorando gravemente nel paese, per la crescita della violenza, che banalizza la vita, e si manifesta attraverso rapine, assalti, sequestri e omicidi. Particolarmente allarmante è il disprezzo della vita, che va dalla manipolazione di embrioni ad omicidi per motivi futili, alla diffusione dell'aborto, all'insensibilità nei confronti dei problemi di salute dei poveri, all'indebolimento per la fame e alla mancanza di assistenza agli anziani e ai fanciulli.

d) Situazione ecologica

La ricca bio-diversità del Brasile, con i suoi diversi tipi di vegetazione – amazzonica, del Pantanal, del Cerrado, della Mata Atlantica, delle Pampas ? ha suscitato l'avidità di compagnie internazionali ed è stata distrutta indiscriminatamente, minacciando di estinzione le sue speci. La devastazione ambientale dell'Amazzonia e le aggressioni alla dignità, alla cultura dei popoli indigeni da parte di forti interessi e gruppi economici si vanno intensificando. L'insieme delle conoscenze tradizionali sull'utilizzazione delle fonti naturali è stato oggetto di appropriazione intellettuale illecita, essendo brevettati dalle industrie farmaceutiche e di biogenetica. A ciò si somma l'aggressione alla natura, alla terra, alle acque, che sono trattate come merce negoziabile, disputata dalle grandi potenze. Si tratta di conseguenze di un modello di sviluppo economico capitalista-consumista che dà importanza al mercato finanziario e privilegia la monocultura e la commercializzazione in grande scala della relativa produzione.

e) Situazione religiosa

Si avverte facilmente che la mentalità individualista si è diffusa anche nel campo religioso. L'individuo sempre più sceglie la sua religione in un contesto pluralistico, secondo il proprio gusto, confezionandola, in una specie di mosaico, con frammenti di dottrine e pratiche di varie religioni.

Altre volte la religione è vista in un'ottica utilitaristica, come mezzo di benessere interiore, di terapia o di cura di malattie, di successo nella vita e negli affari, come appare nella così detta '*teologia della prosperità*'. In questo senso, la religione viene presa in grande considerazione, anche dai mass-media, che finiscono per banalizzarla e ridurla ad uno spettacolo per intrattenere il pubblico. Molte chiese, che si dicono evangeliche, si mostrano dinamiche nella ricerca di nuovi fedeli, arrivando a un vivace proselitismo.

Di fronte a questa situazione, accogliendo l'invito della Conferenza di Aparecida, le Comunità Ecclesiali sono chiamate ad una vera conversione pastorale, che esige che si vada verso una pastorale decisamente missionaria. Questa conversione pastorale deve stimolare e ispirare atteggiamenti e iniziative di auto-valutazione e coraggio di cambiare varie strutture pastorali a tutti i livelli: servizi, organismi, movimenti, e associazioni.

2. Piste di azione per la missione evangelizzatrice

Il documento traccia delle piste di azione per realizzare la missione evangelizzatrice, le quali si sviluppano su tre fronti:

1) *Promuovere la dignità della persona*, attraverso la costruzione dell'identità

personale e della libertà autentica nella società attuale, fondata sul fatto che siamo tutti figli di Dio (1 Gv 3,2). Infatti, a differenza del resto della creazione, l'essere umano è persona, dotata di ragione e volontà, autonomia, libertà e capacità di amare. Per questo si deve riconoscere e valorizzare ogni persona, nella sua libertà, autonomia, responsabilità e dignità.

A questo scopo, le piste di azione suggerite sono: la testimonianza sul valore della persona, la sua accoglienza e il suo accompagnamento all'interno della comunità cristiana; la valorizzazione della persona in tutte le tappe della vita: infanzia, adolescenza e gioventù, età adulta e età avanzata; la valorizzazione delle donne di ogni condizione sociale; la considerazione sull'importanza della famiglia, come patrimonio dell'umanità, luogo e scuola di comunione, piccola chiesa domestica, primo ambiente per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e valore molto sentito dal popolo brasiliano; la condivisione della gioia e la preoccupazione per il mondo del lavoro, facendosi evangelicamente presente nelle varie attività, nei sindacati e nelle associazioni; un'attenzione speciale si deve dare agli immigrati, costretti ad andare alla ricerca di lavoro e di abitazione.

2) *Rinnovare la Comunità*, superando la frammentazione della vita e ricercando relazioni più umane. Infatti, la persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio Uni-trino, che è Amore e Comunione, si realizza pienamente solo nella misura che si scopre in una relazione di amore con tutto e con tutti. La vita fraterna in comunità genera e alimenta atteggiamenti di mutuo appoggio, riconciliazione, solidarietà e impegno. La fecondità della comunione che viene da Dio spinge alla vita in comunità e alla trasformazione della società.

La pista di azione proposta è il dialogo all'interno delle comunità, il quale deve essere regola permanente per la buona convivenza e l'approfondimento della comunione. Perciò devono essere valorizzati doni, servizi e ministeri, per poter formare l'unico Corpo di Cristo, che è la Chiesa. La comunità deve anche sapere dialogare con le altre comunità cristiane e mantenere un incontro fraterno e rispettoso con le persone di religioni non cristiane e con tutti quelli che sono impegnati nella ricerca della giustizia e nella costruzione della fraternità universale. Infine, la Comunità deve essere essenzialmente missionaria, annunziando al mondo la buona notizia del Vangelo e la salvezza che Cristo ci ha donato. Per realizzare efficacemente questa missione, è necessario abbandonare le vecchie strutture che non favoriscono più la trasmissione della fede.

3. Costruire una società solidale

Alla luce della fede, si percepisce che le condizioni di vita di milioni di abbandonati, esclusi, e ignorati nella loro miseria contraddicono il progetto di Dio e sfidano i cristiani a un impegno ancora più effettivo a favore della vita. L'opzione per i poveri non può rimanere ristretta ad un piano teorico ed emotivo. È necessario che si manifesti in gesti visibili, principalmente nella difesa della vita, dal suo concepimento fino alla morte naturale, e dei diritti dei più vulnerabili ed esclusi, come pure nel permanente accompagnamento nei loro sforzi di essere soggetti di cambiamento e di trasformazione sociale. Cosciente del suo inevitabile contributo per il bene comune e per una società sempre più democratica, la Chiesa riconosce come essenza della sua identità il carattere indispensabile dell'impegno per una

democrazia piena, coinvolgente e partecipativa. Di fronte a quest' impegno sociale, la Chiesa suggerisce come piste di azione: a) lavorare, in tutti gli ambienti della società per una cultura della vita e del rispetto incondizionato per la persona umana; b) stimolare condizioni minime di sussistenza; c) affermare ancora di più l' impegno con politiche pubbliche che facilitino la creazione di nuovi posti di lavoro; d) appoggiare mezzi efficaci per evitare che le somme destinate ai programmi sociali siano sviate dalla loro destinazione; e) stimolare la sicurezza alimentare; f) promuovere la giusta distribuzione del reddito; g) combattere la corruzione e l' impunità; h) lavorare per la sicurezza e per la lotta alla criminalità; i) incrementare ancora di più la presenza pastorale verso i carcerati; l) promuovere una società che rispetti le differenze, combattendo il preconcetto e la discriminazione; m) educare alla preservazione dell' ambiente.

4. Conclusione

La Conferenza di Aparecida ha chiamato la Chiesa dell' America Latina e dei Caraibi a porsi in stato permanente di missione. La Chiesa del Brasile, attraverso le nuove direttive, assume l' impegno con la Missione Continentale, proposta dalla V Conferenza e invita tutti ad unirsi nella stessa fede in Cristo. In questo modo vuole contribuire all' unità, alla fraternità e alla pace tra i popoli e i paesi del Continente.

La Madonna, invocata nel Brasile con il titolo di Madonna Aparecida, modello della Chiesa in Missione, ispiri con il suo esempio di fedeltà e disponibilità incondizionata al Regno di Dio e accompagni il popolo con la sua materna intercessione.

P. Calogero Carrubba, OAD



Diritti e doveri

Luigi Fontana Giusti

DEI DIRITTI E DEI DOVERI NELLA SITUAZIONE INTERNA E INTERNAZIONALE

1. L'affermarsi progressivo e travagliato del riconoscimento dei diritti dell'uomo, rappresenta certamente una delle conquiste più qualificanti del vivere civile, contro soprusi, discriminazioni arbitrarie, fondamentalismi e totalitarismi di ogni risma. E d'altronde «non vi può essere vera pace laddove non vi è rispetto, difesa e promozione dei diritti dell'uomo» (Paolo VI in occasione del XXV anniversario della Dichiarazione dei "Diritti dell'Uomo").

Tali conquiste di diritti si sono ottenute con rivoluzioni, con lotte politiche e sociali, con azioni e pressioni individuali e di gruppo. Vanno pertanto strenuamente difese contro minacce, quotidiane e potenziali, di violazioni.

Persino il maggior paese democratico ha riconosciuto la parità di diritti di tutti i suoi cittadini (pur sanciti dalla sua costituzione) solo in anni recenti, grazie all'azione del Pastore Martin Luther King.

2. I risultati ottenuti vengono riconosciuti e conclamati nel corso della storia mediante dichiarazioni solenni – come solenni sono gli impegni assunti – di cui vorrei ricordare le più note: la "Magna Charta" del 1215 (strappata alla Corona dall'aristocrazia e dal popolo inglesi sostenuti dall'Arcivescovo Stephen Langton e dal clero locale, nonostante la contrarietà di Papa Innocenzo III), i successivi "Bills of Rights" inglesi e americani, la "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino" della Rivoluzione Francese del 1789, la "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" delle Nazioni Unite del 1948 (recepita nelle Carte costituzionali degli Stati membri), la "Convenzione europea" del 1950.

3. Che si dovesse attendere il XIII secolo perché al cittadino venisse riconosciuto il diritto fondamentale – poi ripreso dalla (Costituzione americana (art. XIV) e altre – stando al quale «nessun uomo libero sarà preso o arrestato o privato dei suoi beni o esiliato o in qualsiasi modo gravemente danneggiato, né perseguito, tranne che dopo giudizio legale dei suoi pari o (e) per legge del Paese»¹, ha di che sorprendere chiunque conosca e apprezzi le conquiste di alta civiltà delle città greche e del diritto romano, pur se limitate dalle discriminanti di "ge-

¹ "No freeman shall be taken or imprisoned or disseised or exiled or in any way destroyed, nor will we go upon him nor will we send upon him except by the lawful judgment of his peers or (and) the law of the land".

nere”, della cittadinanza, censo e della schiavitù, allora ammesse per consuetudine e per legge.

Interessante notare, per quanto attiene alla giurisdizione delle città greche, il passaggio (attorno al 500 a.C.) da secoli di oralità assoluta della tradizione e dei suoi vincoli, alla codificazione per iscritto delle norme, intesa soprattutto a porre un freno all'arbitrio dei giudici, che venivano così privati della discrezionalità della interpretazione della tradizione orale, tramite il più stringente dettato di testi scritti.

4. Ma è possibile parlare di diritti senza correlarli a corrispondenti doveri? E d'altronde da Platone a Cicerone in poi numerosissimi sono i libri sui doveri, e il riconoscimento che non vi sono diritti senza corrispondenti doveri: l'affermazione di ogni diritto comporta implicitamente il riflesso del dovere ad esso corrispondente, ed è pertanto altrettanto importante esplicitare e sancire per iscritto tale corrispondenza².

È quanto fa la nostra Costituzione che, all'art. 2 statuisce che «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale»; importante affermazione di principio che introduce le norme che nei successivi articoli sanciscono i diritti e doveri dell'uomo. Conquista questa fondamentale dello Stato democratico sullo Stato totalitario, che invece nega l'esistenza di diritti originari dell'uomo, ritenendo che fonte prima ed unica di essi sia lo stesso Stato, che li concede ai singoli e può quindi ritirarli in qualsiasi momento.

5. Tra i vari testi fondamentali che trattano di diritti e soprattutto di doveri (ricordo che Samuel Pufendorf nei “Doveri dell'uomo e del cittadino” del 1673, distingueva tre ordini di doveri: quelli religiosi verso Dio, quelli morali verso se stessi e quelli giuridici verso il prossimo), vale rilevare il caso unico di un codice che giunge ad anteporre i doveri ai diritti. Si tratta del nuovo Codice di Diritto Canonico, voluto da Papa Paolo VI alla luce dei risultati del Concilio Vaticano II e promulgato da Papa Giovanni Paolo II. L'art. 96 del nuovo Codice Canonico recita: «mediante il battesimo l'uomo è incorporato alla Chiesa di Cristo e in essa è costituito persona, con i *doveri* e i *diritti* che ai Cristiani, tenuta presente la loro condizione, sono propri, in quanto sono nella comunione ecclesiastica e purché non si frapponga una sanzione legittimamente inflitta».

Tale gerarchia dei doveri prima dei diritti, è d'altronde naturale e propria della religione. Ha scritto il teologo indiano R. Panikkar in “Cristo sconosciuto dall'induismo” (pag. 143 dell'Ed. Jaca Book): «Se Dio esiste, l'uomo ha doveri prima che diritti».

6. E d'altronde, senza la mediazione cristiana, oltre alla memoria ellenica e al diritto romano, il termine di libertà e di eguaglianza, il valore della persona e della coscienza, la centralità della vita umana, non sarebbero stati valorizzati e assorbiti dalla cultura occidentale. È quindi naturale che vi sia corresponsione di valori e un'osmosi di comportamenti tra società civile ed ecclesiale.

D'altro canto il parlare di doveri ancor prima che di diritti è parte integrante

² È di qualche anno fa l'iniziativa dell'UNESCO di scrivere una Carta dei Doveri e delle Responsabilità degli Stati, da affiancare alla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo.

della storia civile del nostro Risorgimento. Giuseppe Mazzini, rivolto agli Italiani, parlava della «santa, inesorabile dominatrice idea del *dovere*, unica norma della vita: *dovere* che abbraccia in ciascuno, a seconda della sfera in cui versa e dei mezzi che egli possiede, la Famiglia, la Patria, l'Umanità... *dovere* che comanda di promuovere il progresso altrui perché possa operarsi il proprio e il proprio perché giovi all'altrui: *dovere*, senza il quale non esiste *diritto* e che crea la virtù del sacrificio, sola pura davvero, efficace e sacra gemma la più splendida che incoroni, santificandola, l'anima umana». E Mazzini parla di "Legge" come di "dovere collettivo".

7. Alessandro Galante Garrone in "Salvemini e Mazzini", dedica opportunamente un capitolo (cap. 11 a pag. 157) a "Mazzini e il Giansenismo", e si riferisce alla scoperta salveminiana di un "Mazzini giansenista", che ha messo in luce l'impronta "soprattutto morale, la tendenza a una visione religiosamente seria della vita" anche se non correlata all'acquisizione di idee tipicamente gianseniste, che poi l'autore descrive nella loro essenza. D'altronde al Giansenismo nella storia religiosa e nella formazione morale delle società italiana ed europea, ho dedicato uno degli scritti che più mi sono cari (cfr. Lettera Diplomatica n° 830), così come lo sono i valori migliori del nostro Risorgimento, incarnati in patrioti della caratura di Balbo, Cavour, Ricasoli, Peruzzi, Mamiani, Minghetti, Lanza, La Marmora, Sella, Iacini, Spaventa, Visconti-Venosta e tanti altri, che anteponevano il loro dovere alla rivendicazione di qualsiasi diritto.

8. Se la cultura dei doveri ha brillato nel nostro "Risorgimento" ed in altre epoche gloriose della nostra storia, è proprio la sua carenza a provocare il declino morale dell'Italia contemporanea, in cui i testi che trattino dei doveri sono sempre meno frequenti e sempre più ininfluenti.

I doveri non sono solo naturale corrispettivo dei diritti, ma anche argine naturale alla loro violazione, più di quanto non possano esserlo sanzioni specifiche, che, per quanto numerose e dettagliate, non sono in grado di far fronte alle innumerevoli possibili loro violazioni.

Più in generale, il declino del senso del dovere, ancor prima della violazione di qualsivoglia norma, comporta una tal perdita di valori, da indebolire l'intera fabbrica sociale e la struttura costituzionale di ogni società civile, compromettendo anche la compagine dei diritti.

9. In un mondo globalizzato poi, diritti e doveri assumono nuove dimensioni e interrelazioni, portando ad una platealizzazione di ogni violazione dei diritti, ma anche, necessariamente, ad una relativizzazione dei doveri ad essi corrispondenti.

Quanto accaduto in Myanmar e in Tibet, dimostra la necessità di vigilare sull'osservanza dei diritti umani, ma anche la inadeguatezza dell'attuazione corrispondente dei doveri che dovrebbero tutelare tali diritti. Così al diritto dei poveri del mondo all'alimentazione e alla sopravvivenza, corrisponde solo in parte l'ottemperanza al dovere di una più equa distribuzione delle risorse da parte dei Paesi più ricchi. Ai diritti delle popolazioni martoriate del Darfur fa fronte solo un pallido riflesso retorico dei doveri della comunità internazionale, etc.

Se all'aumento del numero e delle "generazioni" dei diritti non corrisponde un adeguamento corrispondente di doveri, si rischia di inflazionare e rendere vani gli uni ed esautorare gli altri.

Se i diritti non possono essere garantiti, e tutelati da corrispondenti doveri, rischiano insomma di perdere quella credibilità imprescindibile a garantire un ordine sociale per quanto possibile giusto ed equilibrato; e ciò vale sia in campo inter-

no che nella sfera internazionale. «Facendo difetto una rinnovata educazione alla solidarietà – ammoniva Paolo VI in occasione dell’ottantesimo anniversario dell’Enciclica “Rerum novarum” – un’affermazione eccessiva di uguaglianza può dar luogo a un individualismo dove ciascuno rivendica i propri diritti, sottraendosi alla responsabilità del bene comune».

10. L’aver posto – come ha fatto il nuovo Codice di Diritto Canonico – i doveri prima dei diritti, è insomma un atto di saggezza e di lungimiranza, nell’ottica di quell’ordine cui l’umanità deve sempre più abituarsi a guardare verso nuovi rapporti più armoniosi e di più lunga prospettiva, nell’interesse generale di società oggi squilibrate perché basate prevalentemente su diritti che tutelano privilegi e discriminazioni, e non già sui doveri corrispondenti, e che non potranno durare a tempo indeterminato, senza ingenerare pericolosi movimenti di protesta e tentativi di sovvertimento. Nel suo discorso del 18 aprile 2008 all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Papa Benedetto XVI ha utilmente coniugato diritti e doveri a partire dalla comune premessa della libertà, dichiarando testualmente: «Nel nome della libertà deve esserci una correlazione tra diritti e doveri, con cui ogni persona è chiamata ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte, fatte in conseguenza dell’entrata in rapporto con gli altri».

11. Ha scritto Panikkar (a pag. 45 dell’opera succitata) che «da trenta secoli il pensiero occidentale ha ontologizzato il diritto e con questo il principio di proprietà (che implica una certa esclusività), con il quale si ottiene indubbiamente un ordine sociale». Ma tale ordine va calibrato, aggiornato e corretto alla luce delle nuove esigenze di società in continua evoluzione, con richieste di sempre nuovi diritti, cui non corrisponde la consapevolezza di dover concepire corrispondenti doveri, superando egoismi che si ritorcono contro chi si arrocca a difesa del proprio particolare, erigendo muri che difficilmente potranno resistere agli tsunami ricorrenti della storia. Come l’altruismo può essere considerato anche come una forma di “egoismo illuminato”, così il dovere di tutelare i diritti altrui è tra l’altro il metodo più illuminato per salvaguardare i propri. E in effetti l’arroccamento preclusivo di altri sui propri diritti, scaricando sul prossimo i corrispondenti doveri, è un approccio di cortissimo periodo, sterile e controproducente. Norberto Bobbio, autore di un libro su “L’età dei diritti”, intervistato da Maurizio Viroli (in “Dialogo intorno alla Repubblica”, Ed. Laterza), confessava: «Se avessi ancora qualche anno di vita, che non avrò, sarei tentato di scrivere “L’età dei doveri”».

Luigi Fontana Giusti

“Unica giusta società umana è infatti quella che serve a te; ma beati quanti comprendono che da te viene l’ordine, perché ogni atto dei tuoi servitori o realizza quanto richiede il presente o preannunzia quale sarà il futuro”
(S. Agostino, Confess. 3,9,17)



Delle rughe

Luigi Fontana Giusti

1. Da quando ho conosciuto e amato mia moglie, ho sempre sperato di poter concludere la mia esistenza terrena tra le sue braccia, illuminato dalla tenerezza del suo sguardo e accarezzato dal suono della sua voce.

A più di un anno della nostra separazione terrena, mi rendo ora dolorosamente conto di quanto egocentrica ed egoistica fosse questa mia visione della vita, e di come difficile sia nei fatti e nelle attese sopravvivere a chi si è tanto amato, nel vuoto abissale e incolmabile della sua assenza.

Solo il suo ricordo, e la fede in un ricongiungimento ultraterreno, mi aiutano a vivere senza di lei al mio fianco. La sua presenza, pur immateriale, è ogni giorno più pervasiva e dettagliata: spazia dal profumo e dal riflesso dei suoi capelli, alla flagranza della sua pelle; dalla luminosità del suo sorriso, alla saggezza delle sue splendide *rughe*.

2. Le *rughe* che caratterizzavano il suo viso luminoso, rappresentavano il tracciato fisico e spirituale del nostro lungo e felice cammino comune, i fertili solchi in cui abbiamo seminato e radicato la nostra felicità, in oltre 45 anni di matrimonio, e messo a frutto la nostra serenità, che avremmo voluto prostrarre illimitatamente anche in questa vita.

Le *rughe* sono segno emblematico di compiutezza e di bellezza, ed esprimono tutta la saggezza realizzata con il superamento delle contingenze del mondo esterno. Esse rappresentano l'essenziale valore fisionomico di un'interiorità che trascende il corpo, avendo solide radici nel più profondo dell'anima.

Le *rughe* rappresentano i segni più nobili delle attese e delle vicissitudini, delle aspirazioni e dei traguardi, delle speranze agognate e realizzate, così come di quelle inesprese ma solo abbozzate nella nostra vita di ogni giorno.

Platone ha saputo tra i primi identificare la bellezza con la bontà, con la bellezza interiore che si esprime all'esterno agli occhi che la sanno cogliere: «Quel che è buono, non ti pare che sia anche bello?» si chiede nel "Simposio" (XXI). E viceversa: «Dall'amore delle cose belle è venuto ogni bene» ("Simposio" XIX).¹

3. Oggi ci si limita alla superficie di una bellezza stereotipa e "patinata", e non si ricerca più la vera bellezza, quale espressione complessiva e imperitura di un ordine interiore e superiore di grandezza, di fede e di amore. E l'amore non può limitarsi all'effimero di apparenze fisiche, superficiali e transeunti, laddove per S.

¹ Già Socrate, conversando con Alcibiade, si chiedeva: «Chi è innamorato del corpo tuo, non se ne va forse lontano, quando l'età del fiore ne sia ormai trascorsa?» per concludere: «Ma chi è innamorato dell'anima, non s'allontana fino al giorno in cui l'anima non si volga a mèta migliore».

Agostino la filocalia è “sorella” della filosofia, giungendo poi a identificare le due, per cui la filosofia è “amore della bellezza” (cfr. “Ritrattazioni”).

Io ho sempre amato mia moglie in tutto e per tutto, nelle diverse fasi anche naturali della sua vita, e soprattutto nei passaggi più difficili e (solo apparentemente) degenerativi del suo fisico. E forse non l’ho mai tanto amata quanto nella fase terminale della sua malattia, quando nuove rughe arricchivano ulteriormente lo splendore del suo viso.

Se, per assurdo, mia moglie avesse mai pensato di correggere la sua fisionomia con un “lifting” facciale che cancellasse o correggesse le sue rughe, lo avrei considerato come un tradimento, un’offesa alla parte più recondita ed essenziale del suo essere e della nostra unione, che si è sviluppata armoniosamente, nelle gioie e nei dolori, nel fisico e nello spirito, secondo il corso naturale delle cose vissute, sofferte, sperate e realizzate in comune, in una incancellabile armonia di attese e di affetti, di sorprese e di conquiste comuni, in un intrecciarsi di dita e di rughe. Avrei solo desiderato di poter vedere le rughe di mia moglie approfondirsi ulteriormente, avendola ancora a lungo al mio fianco, così come sempre la ho e la avrò nel mio cuore, nei miei ricordi e nei miei pensieri.

4. Ma tutte le *rughe* hanno la loro storia e la loro nobiltà. Mi riferisco, tra le tante, alle rughe che solcheranno e approfondiranno il volto del mio caro amico Alberto Franca, incontrato in carcere, dove è e sarà a lungo detenuto, separato così dalla moglie e dai figli cui pur è tanto legato, e che ha dedicato la sua composizione per il concorso letterario di quest’anno al tema “Argento e Rughe”, dicendo di aspettare le proprie rughe e l’argento dei capelli della moglie. Voglio molto bene ad Alberto, che l’anno scorso ha vinto il primo premio del concorso 2007 (cfr. numero 2 della nostra rivista), e che avrebbe meritato ben altro destino per i suoi talenti intellettuali e i suoi valori umani. Non oserei entrare nel merito della sua sentenza di condanna, anche se visitando il carcere non riesco a scrollarmi di dosso quanto scritto da Hobbes nel “Leviatano”: «Auctoritas non veritas facit legem». Ciò che più mi rattrista è peraltro la sottrazione, alla società e alla famiglia, delle potenzialità e delle doti umane di Alberto, cui debbo tante lezioni di vita e tanto sereno alleviamento al dolore da me provato per la morte di mia moglie, e che avrei voluto vedere affermarsi in studi che gli facessero conseguire a Roma una laurea in lettere e filosofia, ampiamente meritata per cultura e sensibilità.

Ecco la sua poesia sulle rughe:

ARGENTO E RUGHE

Pagherò con anni bui

le lusinghe del facile.

Ho voluto di più ed ero già ricco.

Gli occhi di mia moglie che danno vertigini

e sono per me sostegno e forza.

Un amore nuovo, crescente e prepotente

per i nostri figli.

Un fratello capace di insegnarmi l’amicizia.

*L'abbraccio di mia madre ai nipoti
 e mi sento un uomo:
 una sua carezza e torno bambino.
 Gli incontri imponderabili con persone
 che sanno donarsi e dalle quali attingo
 la coscienza del mondo.
 Amo la musica: le voci dei miei cari
 sono la colonna sonora della mia vita.
 Amo i colori, tutti: amo le pelli di tutti i colori.
 Ho un cuore che si addolora per chi soffre
 e sa gioire della felicità altrui.
 Sono giunto al giro di boa.
 Curioso aspetterò le mie rughe
 e l'argento di mia moglie.
 Con il mio bagaglio di felicità
 affronterò qualsiasi sorte.
 Comunque è la mia vita vissuta.
 Comunque è la mia voglia di vivere la vita.
 Comunque è ... la vita.*

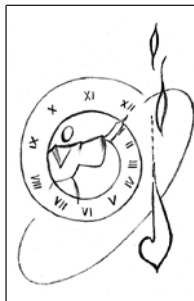
*Alberto Franca
 Regina Coeli, Maggio 2008*

5. L'attesa delle rughe, come attesa di vita, che esprime Alberto con tanta poesia, con tante forze e fiducia, ha di che commuovere e rendere partecipi al tracciato del viso e dell'avventura umana sua e dei suoi cari.

La vita di Alberto è qualcosa di molto importante, non solo per la sua famiglia e i suoi cari, ma anche per tutti coloro che lo hanno incontrato e vivamente apprezzato. Le sue rughe saranno testimonianza di ciò che egli ha dato e darà a quanti lo hanno scoperto nei tanti momenti della sua esistenza.

E poiché a me ha dato molto, nei nostri numerosi incontri a Regina Coeli, spero di poter un giorno anch'io leggere nelle sue rughe le tracce delle sue attese, dei suoi travagli e dei suoi traguardi.

Luigi Fontana Giusti



L'anno paolino

Maria Teresa Palitta

*“La creazione stessa attende con impazienza
la rivelazione dei figli di Dio”*

La Basilica di San Paolo fuori le Mura è gremita; duemila anni di storia riemergono e mostrano la fede e la verità in tutto il loro splendore. Non siamo più a Gerusalemme, con l'Apostolo legato a doppia catena mentre si presenta come cittadino romano davanti alla folla inferocita e al tribuno: «Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città (Gerusalemme) formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio» (At 22,3). Quindi soggiunge: «Mentre ero in viaggio e mi avvicinavo a Damasco, verso mezzogiorno. all'improvviso una gran luce dal cielo rifulse intorno a me; caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perché mi persegui?». Era Gesù Nazareno, perseguitato nella sua Chiesa nascente.

«La sua chiamata – dice il Papa – fu anche una chiamata alla sofferenza. In un mondo in cui la menzogna è potente, la verità si paga con la sofferenza. Chi vuole evitarla tiene lontana la vita stessa».

Suona come un monito, ma il Papa non copre mai la verità per placare i clamori di quanti preferiscono la menzogna. Egli soggiunge. «Siamo quindi riuniti non per riflettere su una storia passata, irrevocabilmente superata. Paolo vuole parlare con noi — oggi. Per questo ho voluto indire questo speciale “Anno Paolino”: per ascoltarlo e per apprendere ora da lui, quale nostro maestro, “la fede e la verità”, in cui sono radicate le ragioni dell'unità tra i discepoli di Cristo. In questa prospettiva ho voluto accendere, per questo bimillenario della nascita dell'Apostolo, una speciale “Fiamma Paolina”, che resterà accesa durante tutto l'anno in uno speciale braciere posto nel quadriportico della Basilica».

Da questa fiamma (oltre all'invito alla conversione) si sprigiona l'impeto delle sue epistole: «A quanti sono in Roma amati da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo (...) La fama della vostra fede si espande in tutto il mondo (...) Mi ricordo sempre di voi, chiedendo sempre nelle mie preghiere che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire fino a voi».

Una volta toccato il suolo dell'Impero, sul quale sarebbe sorta la Chiesa, ha modo di instaurare un rapporto per Cristo e in Cristo, con quel popolo che era solito accendere la fiaccola nelle catacombe.

«La fede di Paolo non è una teoria,» dice il Papa “un'opinione su Dio e il mondo. La sua Fede è l'impatto dell'amore di Dio sul suo cuore. La verità era per lui troppo grande per essere disposto a sacrificarla in vista di un successo esterno. Meritava la lotta».

E la lotta gli fece accendere la fiaccola che continua ad ardere, sia che la si guardi o meno: «In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiu-

stizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto: Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute» (Rm 18). In questo passo egli conferma il dono del discernimento tramite l'intelletto, specchio misterioso in cui si riflette Dio.

La sua testimonianza rivendica il tesoro nascosto, perché sia manifesto a ogni lingua, popolo e nazione, che il Signore vive e regna. Bisogna prenderne atto e stabilire l'ordine dove abbonda il disordine: «Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura.

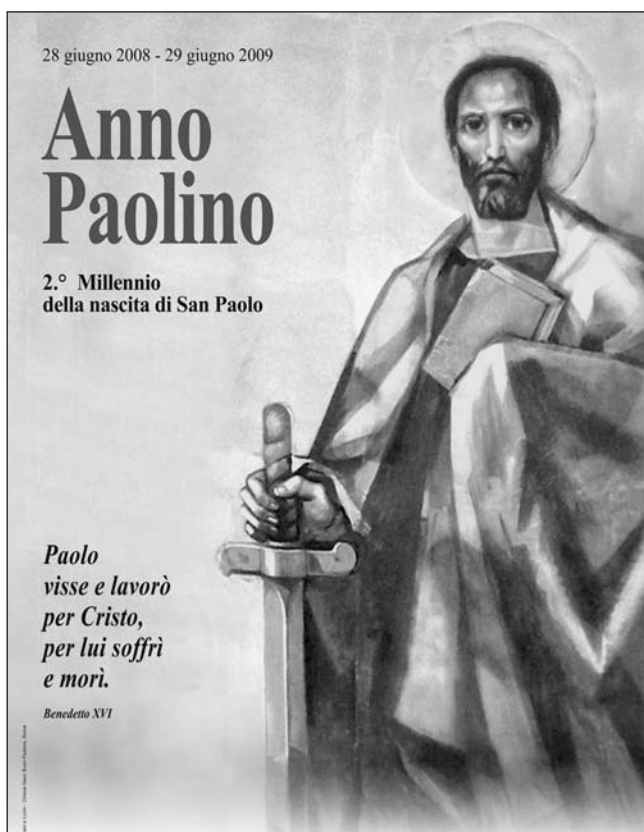
Eguale anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi uomini con uomini, ricevendo così in se stessi la punizione che s'addiceva al loro traviaimento. E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno» (Rm 1,28).

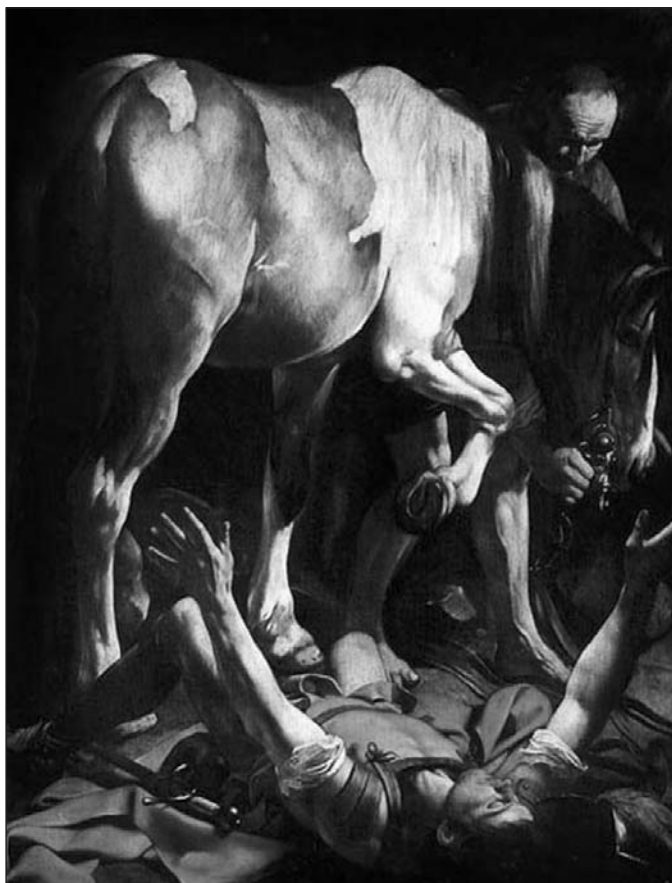
La parola di Paolo si addice a ogni tempo: è una spada affilata, la cui potenza spezza in due le umane tragedie: da un lato la verità, dall'altro la menzogna.

Dice il Papa, riferendosi alle lettere: «Egli parla ed agisce mosso dalla responsabilità dell'amore. Libertà e responsabilità sono qui uniti. Poiché sta nella responsabilità dell'amore, egli è libero; poiché è uno che ama, egli vive totalmente nella responsabilità di questo amore e non prende la libertà come pretesto per l'arbitrio e l'egoismo. Nello stesso spirito – continua il Papa – Agostino ha formulato la frase diventata più famosa: "Ama e fa' quello che vuoi".

Dinanzi al patriarca Bartolomeo I, ai delegati di Gerusalemme, Antiochia, Cipro, Grecia, alle Chiese e alle Comunità ecclesiali di Oriente ed Occidente, Benedetto XVI, durante i primi vesperi della solennità dei santi Pietro e Paolo, trasmette il messaggio dell'apostolo, in apertura giubilare. perché si imprima in tutti e in ciascuno. Colui che ha evangelizzato i pagani e ha percorso la terra con il suo messaggio, parla al presente: «Soffri anche tu insieme con me per il Vangelo» (2 Tm 1,8).

È il solo consiglio per il quale ogni spiegazione è superflua, contrariamente all'intero programma di san Paolo, sempre in salita, da Damasco all'ultima stazione della città eterna, il luogo del martirio.





Caravaggio - La conversione di S. Paolo

Il santo Padre Agostino commenta alcune pagine della lettera ai Romani: *«Viene quindi la grazia, che rimette i peccati passati, aiuta l'uomo nei suoi sforzi, gli dona l'amore per la giustizia e scaccia il timore. Mentre avviane questo processo, finché siamo nella vita presente rimangono, è vero, i desideri della carne che lottano contro il nostro spirito cercando d'indurlo a peccare; lo spirito tuttavia non consente a tali desideri in quanto è radicato nella grazia e nell'amore di Dio, e così cessa di peccare. Il peccato infatti non sta nel desiderio cattivo in se stesso ma nel consenso che noi gli prestiamo. Lo confermano le parole dello stesso Apostolo: "Non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale sì che obbediate ai suoi desideri". Con ciò mostra chiaramente che possono essere*

in noi dei desideri cattivi, ai quali però se non obbediamo non permettiamo al peccato di regnare in noi».

Cercare una sintesi, nella speranza di convincere quanti non hanno dimestichezza con l'opera di san Paolo, equivale a un volo senza le ali. Il suo martirio tuttavia è la migliore impronta per sentirci stimolati ad agire: soffrire anche noi con lui per il Vangelo: *"Non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che da vita in Cristo Gesù ti ha liberato dal peccato della legge e della morte"*(Rm).

Nel passo successivo possiamo capire sino a che punto si spinga l'apostolo per farci intendere la verità: *«Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio. Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno»* (Rm 8,28).

Chiamati secondo il suo disegno! Il giorno in cui questa sacrosanta verità dovesse penetrare nel nostro cuore, più nulla ci toccherebbe.

L'ardore dell'apostolo non si distacca dall'ardore di Cristo: l'uno e l'altro sono legati dallo stesso Spirito. E se noi siamo in Cristo, condividiamo la stessa sorte, essendo i tralci della Vite: *«Quindi ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso.*

Cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri; pensate invece a non essere causa di inciampo o di scandalo al fratello» (Rm 14,12).

Il giudizio è sempre in atto: nessuno resiste all'idea di sentirsi superiore. Questo male può essere divelto pensando all'ultima verità: la certezza dell'altro Giudizio.

Indire questo giubileo significa riepilogare tutto; nulla deve restare in ombra, dell'apostolo: né la spada affilata contro i Cristiani, né l'immensa cultura dell'allievo di Gamaliele, né l'ardore acquisito dopo la cecità, né il senso di liberazione e di verità, che tuttora pervade la terra, né lo spirito ecumenico, né il sacrificio finale.

La sua ricchezza interiore, la sua chiamata alla conversione, il suo genio, la sua fede, il suo andito divorante, di intersecazione con Cristo, salgono alla memoria, dopo ogni celebrazione eucaristica. Dal silenzio salgono le verità delle lettere, e ci rincorrono, ci perseguitano, ci richiamano, ci avviluppano, nel suo stesso ardore, in modo che nulla si disperda del bene seminato nei solchi del paganesimo e in ogni altro solco. «*Luce delle genti e maestro di tutti noi*» lo definisce il Papa, certo che questo giubileo produrrà molti frutti.

La nostra è l'era della ricerca scientifica, anche sul piano dottrinale. I dubbiosi e i nuovi pagani maneggiano una trappola nella quale rischiano di essere stritolati. Essi tentano di alterare la parola del Papa, per umiliare la Chiesa, nella speranza che essa si apra alle loro obbrobriose richieste: *allargare le vedute, modernizzarsi, andare oltre i canoni, trasgredire il decalogo, vivere in forma animalesca*. Ma la Parola è eterna e non si tocca. Costoro sono invitati a leggere le epistole di Paolo di Tarso, in modo che il dubbio svanisca e le loro spade si spezzino contro le verità inconfutabili: la Chiesa è Cristo e in Cristo si muove il centro azionato dallo Spirito. Noi viviamo in questo centro e, per scelta, (non per imposizione!) seguiamo le verità e le divulghiamo col medesimo ardore conferitoci col sigillo crismale.

Il nostro cuore si apre sempre più alla *Scienza* che lo Spirito imprime in ogni essere che la voglia intendere. Siamo i seguaci di Gesù Cristo e accogliamo l'Anno Paolino con l'entusiasmo di coloro che sanno di avere una missione. Ed ecco, le promesse battesimali si realizzano; non manca nulla per assaltare la belva che è in noi.

Il punto fermo da cui parte il dinamismo procura in tutti e in ciascuno ciò che serve per risollevarsi (una volta caduti dal cavallo della violenza) e per agire. Occorre la spada della verità per distruggere la menzogna. Occorre uno sguardo rinnovato per imboccare la via della conversione.

«Alla luce di tutte le lettere di san Paolo – dice il Papa – vediamo come nel suo cammino di maestro delle genti si sia compiuta la profezia fatta ad Anania nell'ora della chiamata: – “Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome” – La sua sofferenza lo rende credibile come maestro di verità, che non cerca il proprio tornaconto, la propria gloria, l'appagamento personale, ma si impegna per Colui che ci ha amati e ha dato se stesso per tutti noi».

Questa certezza ci rende liberi, ci fa assaporare prematuramente la gloria futura poiché lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili.

Maria Teresa Palitta



S. Chiara da Montefalco

Una vita pregata

Sr. M. Cristina Daguati, OSA

1. Vita di sorgente

Tutto comincia con un'immersione, un tuffo nel mare che inzuppa la vita come una spugna, ma questa volta si tratta di un'esistenza tutta confiscata dall'amore di Dio!

«Un giorno Chiara, riflettendo nella cella sui suoi difetti e sull'ingratitude e vedendosi vile e molto cattiva, con l'amarezza del dolore andò all'oratorio per partecipare alla celebrazione eucaristica. Mentre veniva celebrata la Messa, Chiara, spiritualmente elevata, vide Dio in se stessa e se stessa in Dio come in uno specchio e si vedeva unita a Dio con un'unione indicibile.

Tuttavia, benché si vedesse totalmente immersa in Dio e inoltre vedesse perfettamente Dio in se stessa, si vedeva quasi un nulla rispetto all'Infinità divina. Anzi, per usare una similitudine, si vedeva come una catinella in mezzo al mare, immersa nell'acqua e in essa sostenuta» (Berengario di Donadio, Vita di Chiara da Montefalco, p. 86).

Nei criteri freddi della logica del mondo, possiamo trarre subito una conclusione: una vita sprecata (cfr. Gv 12,3) dentro una logica inavvicinabile, relegabile nell'oscurantismo del Medioevo! Dentro il mondo caldo della vicinanza di Dio, vediamo una vita sprecata nel dolce fuoco della sapienza dell'amore che ha fatto della consegna di sé all'Assoluto, la gioia dei suoi giorni. Una vita di fuoco perché, come dice S. Giovanni: «ha riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per lei. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (cfr. 1 Gv 4,16). Questa la vita della bellissima Chiara da Montefalco! E vorrei che ci ponessimo da subito due domande: ma cosa dice al nostro mondo un'innamorata del Crocifisso? Qual è il segreto di Chiara per sopportare e amare tanta sofferenza?

Il nostro pensiero contemporaneo è ormai così lontano dal vedere il patire come una fonte di luce e rifiuta tutto quanto sa di croce, forse S. Chiara può darci una mano per scoprire la sapienza della croce dentro lo scorrere dei nostri giorni, come luogo dell'amore. Dice il Papa: «L'ascesa fino al cospetto di Dio passa attraverso la croce. È l'ascesa verso l'amore sino alla fine (cfr. Gv 13,19), che è il vero monte di Dio, il definitivo luogo del contatto tra Dio e l'uomo» (Benedetto XVI, Omelia della Domenica delle Palme). La croce, sembra dirci il Papa, è l'umile sentiero che conduce a Dio.

Chiara ha incarnato nella sua storia d'amore questa profonda verità, all'insegna, fin da piccolissima, di un dialogo molto vivace con l'amore stesso: Gesù.

«Durante la sua fanciullezza a Chiara, mentre pregava, molte volte appariva la Beata Vergine col bambino Gesù sotto il mantello, nell'aspetto della stessa età di Chiara. Il bambino Gesù, esortato dalla madre, si avvicinava a Chiara, la prendeva per la mano e le infondeva mirabili consolazioni. Chiara, che lo vedeva con i suoi occhi, voleva prenderlo e giocare con lui, ma il Bambino

scappava ritornando dalla mamma e lasciava Chiara in un grande desiderio» (Berengario, *Ivi*, p.24).

È bello vedere come Gesù si adatta alla crescita di Chiara per alimentarne la relazione. Il suo rapporto inizia dal desiderio di giocare insieme al Bambino, poi man mano che Chiara cresce viene introdotta nella Sua compassione, nei Suoi interessi, nel Suo cuore, in un dialogo fecondo e intimo. E non pensiamo che siano cose dell'altro mondo, realmente in lei accade quanto è chiesto anche a noi di vivere nella fede. Quando veniamo iniziati alla vita cristiana mediante il battesimo, viviamo quest'immersione nell'amore di Dio Trinità, per cui:

«la vita dell'anima è l'amore di Dio. Dall'amore l'anima viene unita a Dio e diventa una cosa sola con lui, e tanta è l'amicizia di Dio all'anima e dell'anima a Dio che ciò che vuole Dio lo vuole anche l'anima, e ciò che vuole una tale anima lo vuole Dio stesso!» (Berengario, *Ivi*, *I Pensieri*, p. 152).

Il linguaggio degli innamorati: *il mio diletto è per me e io per Lui* (*Cantico dei Cantici* 2,16), è l'amore, un dolce peso che trasforma, direbbe un grande maestro di vita spirituale: «Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto. Il tuo dono ci accende e ci porta verso l'alto» (S. Agostino, *Confess.* 13,9,10). Un *dolce peso*, come canta l'inno del Venerdì Santo, che il cuore toccato "dalla mano dolcissima e misericordiosissima" di Dio (S. Agostino, *Confess.* 6,5,7), sperimenta nel suo intimo: "Dolce legno che con dolci chiodi sostieni il dolce peso" (*Inno del venerdì Santo*).

Avviene così nella vita di Chiara quella misteriosa alchimia descritta da Paolo nella Lettera ai Galati per cui l'anima partecipa della vita divina.

Sono stata crocifissa insieme con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (2,20). *L'insieme* richiama la partecipazione al mistero pasquale di morte e risurrezione al quale la persona è attivamente inserita attraverso il battesimo. Immersione nell'amore di Colui che ha dato la sua vita per amore fino alla croce e trasformazione in questo incendio di Bene. Dice infatti il Cantico dei Cantici *sono ferita dall'amore* (2,5), e commenta S. Agostino: «La sposa dice di essere ferita d'amore, cioè dice di amare, di anelare, di sospirare lo Sposo dal quale ha ricevuto la freccia della parola» (*Esposiz. sul Salmo* 44,16). Quanto accade a Chiara è nella logica dell'amore, perché stupirsi se a un certo punto "persone degne di fede che conobbero profondamente Chiara ritengono che essa, in diversi tempi, vide Cristo"? Così il suo primo biografo descrive una di queste apparizioni:

«Giovane bellissimo, il Signore Gesù, vestito di vesti bianche, portando sulla spalla una croce uguale per forma e grandezza alla croce su cui fu crocifisso, apparve a Chiara in preghiera. E le disse: "Io cerco un luogo forte, nel quale possa piantare la croce, e qui trovo il luogo adatto per piantarla" e quindi aggiunse "se vuoi essere mia figlia è necessario che tu muoia in croce". Dopo questa visione e rivelazione, Chiara diceva di credere che il Signore avrebbe fatto ancora grandi cose nel monastero» (Berengario, *Ivi*, p. 48-49).

A ragione lei può dire: *Sono stata crocifissa insieme con Cristo. Il cuore per Cristo!* In Chiara si realizza quanto S. Agostino dice in un suo discorso:

«La stessa carità ti parla per bocca della Sapienza e ti dice qualcosa che t'impedisce d'aver paura delle parole: Da' te stesso... Ascolta cosa ti dice la carità per bocca della Sapienza: Dammi il tuo cuore o figlio. Dammi. Che cosa? Il tuo cuore o figlio. Era male quando esso era dalla parte tua, quando era tuo. Ti lasciavi infatti attrarre dalla vanità e da amori lascivi e perniciosi. Toglilo da lì! Dove lo trasporterai? Dove lo porrai? Dice: dammi il tuo cuore. Appartenga a me e non perirà per te» (*Disc.* 34,7).

Ecco il cuore forte fatto da Dio e a Lui orientato (cfr. *Confess.* 1,1).

Chiara riconosce la bellezza dell'amore ferito e si lascia prendere per cui si verifica, nella fede, un'unione inscindibile, un'intercomunione, una specie di proprietà transitiva: ciò che fa Cristo lo fa in qualche modo anche Chiara e ciò che fa Chiara lo compie in un certo senso anche Cristo. Perciò se Cristo è stato crocifisso, anche Chiara è stata crocifissa con Lui. Cristo è risorto, anche Chiara risorge e vive con Lui. Così si esprime Chiara:

«Non è da meravigliarsi se l'anima per l'amore che ha a Dio è disposta mille volte a morire prima che voglia venire separata da Dio. Anzi la morte stessa, il dolore e ogni tribolazione le sono dolcissimi!» (Berengario, *Ivi*, p. 152).

Da dove questa dolcezza? S. Agostino così parla della preghiera di desiderio: «Da parte nostra dobbiamo purificare i nostri desideri e le nostre speranze per accogliere la dolcezza di Dio» (*Comm. 1 Gv* 4,6). La vita di Chiara è felice e realizzata perché nella fede ha fatto un incontro d'amore con una persona affascinante che dà vita piena, «vivo, però non più io, ma in me vive Cristo»; possiamo osare una parafrasi del Prologo di S. Giovanni *il Verbo si è fatto carne in Chiara ed è venuto ad abitare* (*Gv* 1,1) a casa sua, si è fatto vita della sua vita, cioè vita di unione: *mi baci con i baci della Sua bocca* (*Cantico dei Cantici* 1,2). E S. Agostino:

«Sta in cielo il Verbo fatto carne che istruisce i cuori. Ecco perché Lui stesso dice nel Vangelo: 'sulla terra non vi fate chiamare maestri: uno solo è il vostro Maestro, il Cristo'. Che dunque parli nell'intimo, dove nessun uomo può penetrare, perché anche se qualcuno sta al tuo fianco, nessuno sta nel tuo cuore. Ma no! Non c'è persona nel tuo cuore: allora che Cristo sia nel tuo cuore, la sua unzione sia nel tuo cuore perché esso non si rovini nel deserto per mancanza di sorgenti che gli danno da bere. Dunque il Maestro interiore che istruisce, è Cristo che istruisce, è la sua ispirazione che istruisce. Là dove non c'è ispirazione e unzione, inutilmente le parole risuonano all'esterno» (*Comm. 1 Gv* 13).

Una vita di sorgente sperimentata da un altro grande convertito: *La vita che vivo nella carne la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me*. Chiara conosceva bene la vita di Dio, ma ancor meglio la sua fragilità, la sua debolezza:

«Che discorsi – dice alle sue monache – fate tra voi? Quanto male mi conoscete! Questa è la coscienza che ho di me stessa: di essere la peggiore di tutte le creature. Io da parte mia avrei commesso tutti i misfatti e le dissolutezze se Egli non mi avesse difeso. Io sono molto ingrata verso il Signore per i suoi benefici» (Berengario, *Ivi*, *I Pensieri*, p. 144-145).

Una conoscenza di chi ha imparato da sempre a frequentare il proprio cuore:

«I venti penetrano dentro il tuo cuore e, mentre tu navighi e attraversi questa vita, simile al mare in tempesta e piena di pericoli, i venti s'inabissano, sollevano le onde, scuotono la barca. Chi sono questi venti? Quando ricevi invettive, tu ti irriti. L'invettiva è il vento, la collera l'onda. Tu sei in pericolo, e ti disponi a rispondere, insulto per insulto; allora la barca sta già andando a picco, sveglia Cristo che dorme. Se tu sei scosso e ti prepari a rendere male per male allora Cristo dorme nella tua barca. Il sonno di Cristo nel tuo cuore è la tua dimenticanza di fede» (*Comm. 1 Gv* 49,19).

Una fiducia di chi s'è lasciato toccare dal primato dell'amore di Dio in Cristo. Questa "scossa" rende Chiara santamente frenetica nel dono. «*Scuotici, Signore, infiammami e rapiscici, sii fuoco e dolcezza: impareremo a correre nell'amore*» (S. Agostino, *Confess.* 8,4,9). *Attirami dietro a te e corriamo* (*Cantico dei Cantici* 1,4).

2. Vita di Vangelo

S. Chiara della Croce, nella sua libera adesione all'amore ci fa vedere quanto sia bello un cuore illuminato dalla Pasqua del Signore, e a ragione lei può dire con S. Paolo: *Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù* (Col 3,1).

Ora proviamo a chiedere a S. Chiara, lei che ha seguito con tanto amore il Signore, quali sono le cose di lassù, la "bella vita eterna" (Berengario, *ivi*, *i Pensieri*, p. 155) di cui parla, e soprattutto se questa vita non riguarda anche il "quaggiù", così che i nostri occhi abbiano a fissarsi sull'essenziale, la nostra mente ragioni con il pensiero di lassù! Papa Benedetto XVI così scrive: "L'eternità non è un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo non esiste più!... E' la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia" (*Spe Salvi*, p. 29). Chiara, come racconta il suo primo biografo, è questa donna sopraffatta dalla vita in pienezza:

«Ebbe nell'eloquenza della dottrina una mirabile capacità di attrarre alla comprensione dei suoi discorsi le menti, anche le più ottuse, degli ascoltatori e, per la forza dello spirito che parlava in lei, le accendeva, anche se fredde, col fuoco della dolcezza divina, così che quanti l'ascoltavano non si stancavano né mai erano sazi dei suoi discorsi.

Da essa infatti sembrava scaturire un fuoco che infiammava gli animi degli ascoltatori e vi istillava dolcezze spirituali, per cui, dopo averla ascoltata, se ne andavano ripieni di ardenti desideri spirituali. Si sentivano certamente saziati perché il parlare di Chiara, come fosse un'acqua celeste, saziava mirabilmente gli animi, ma era sazietà che produceva una sete e una fame maggiori. Le sue parole, infatti, parevano parole di vita eterna, parole vive, parole penetranti, conformi alla Sacra Scrit-



S. Chiara da Montefalco

tura, attinte alla fonte dell'acqua viva che zampilla per la vita eterna. Nel fervore delle parole divine, accendeva gli altri e si accendeva essa stessa nel fervore dello spirito» (Berengario, ivi, p. 43).

Chiara è presentata come una monaca “tutta fiamme”. Una donna accesa dal fuoco dell'amore di Dio che attinge direttamente alla fonte della vita. Un passaggio molto importante per il nostro cammino di vita spirituale. Chiara attinge la forza della sua missione dalla contemplazione dei misteri di Gesù Cristo e quindi ‘sa’ di Parola di Dio! L'immersione nella vita che scaturisce dalla Parola di Dio è il vero lavoro della monaca. Da questa sorgente scorre l'acqua che disseta i deserti sempre nuovi delle anime, è quell'acqua che scaturisce dopo aver battuto con costanza sulla dura roccia. Solo questa, ci insegna Chiara, sembra veramente estinguere la sete e illuminare la vita. Non c'è da meravigliarsi quindi, se questa donna, dalla più alta contemplazione passi alla vita più concreta di assoluta dedizione, con spirito profetico. Chiara “conosceva”, oltre ad altri innumerevoli doni:

«Con spirito profetico le cose occulte delle menti, sapeva le cose passate, comprendeva le presenti, predicava le future, conoscendo tutto con chiarezza nella contemplazione di Colui che è splendore e specchio di luminosità. Quando una monaca pensava solo nella sua mente qualcosa di disonesto o si inorgoglia o era tratta ad acconsentire a qualche peccato, Chiara, illuminata da rivelazione divina, faceva chiamare a sé quella monaca esposta a tale pericolo, senza però che le altre ne sapessero il motivo» (Berengario, ivi, p. 62).

Chiaroveggenza e squisitezza di carità!

Ecco la vita di lassù, ci dice S. Paolo:

«Rivestitevi, come amati di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Al di sopra di tutto, poi, vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti!» (Col 3, 12-15).

Ecco la vita eterna, senza sbavature, concreta più che mai per chi vive immerso nell'amore trasformante, come Chiara. Squisita carità che si fa massima donazione e luminosità nel discernimento. Berengario dipinge Chiara nel suo operare con queste parole: “per la consolazione delle monache predicava frequentemente l'arrivo e il motivo dell'arrivo di persone” al monastero, persone sante, ma anche bisognose e soprattutto grandi teologi che avevano preso la tangente e correvano senza avvedersene fuori strada. La vediamo donna di carriera nel combattere le eresie, gli “errori dello spirito di libertà”, perché tutta immersa nella Sapienza divina.

«Benché Chiara non fosse donna istruita, tuttavia quanto grande capacità di comprendere le Scritture e quanto ardore divino di amore avesse nell'anima li dimostrava efficacemente con l'esemplarità della vita e con l'insegnamento della dottrina, a quelli che l'avvicinavano. Qualsiasi discorso dei dotti sembrava un nulla in confronto con le sue parole. Al di sopra delle possibilità dell'intelletto umano comprendeva la Scrittura con tale acutezza che, di ogni cosa, anche minima, faceva meravigliosi discorsi con espressioni profondissime» (Berengario, Ivi, p. 43).

Possiamo dire con S. Agostino che in Chiara l'unione con Cristo ha voluto dire naturale comunione nella Verità con il Corpo di Cristo, fino a spendere per esso tutte le sue energie.

«Ciò che ha sofferto Cristo, soffre anche la Chiesa; ciò che ha sofferto il Capo, soffrono anche le membra. E' forse il servo maggiore del suo Signore? Oppu-

re il discepolo è da più del Maestro? Dice: Se mi hanno perseguitato, perseguiteranno anche voi. Se hanno chiamato Beelzebul il padre di famiglia, quanto più i suoi domestici?» (Esposiz. sul Salmo 8).

“Questo nostro Capo si è degnato di farsi Capo del Corpo, assumendo da noi la carne nella quale morire per noi; è questa carne ha per noi risuscitato onde offrire a noi, in quella risurrezione della carne, un esempio, per farci apprendere a sperare ciò in cui non speravamo, per farci porre il piede sulla pietra e camminare in Cristo. Parla dunque talvolta come nostro Capo, e tal'altra parla a nome nostro, cioè a nome delle sue membra; infatti anche quando disse: Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, parlava delle sue membra, non in sé» (Esposiz. sul Salmo 39,5).

Tutto è compiuto (Gv 19,30), dice Gesù in croce e la vita di Chiara prolunga nella sua persona la bellezza di questa appartenenza al Signore consumandosi fino alla fine per amore.

3. Vita di penitenza

La vita di S. Chiara della Croce è un'esistenza cristificata e dobbiamo partire da qui per comprendere un altro aspetto molto importante per la sua esperienza: la penitenza. Il nostro contesto di secolarizzazione non ci permette di comprendere facilmente lo stile abituale e severo di penitenza di tanti mistici di quei secoli. Perché gli innamorati di Dio fanno penitenza? Risaliamo quindi all'etimologia del termine *paenitentia* che vuol dire appunto pentimento, cambiamento di vita, dispiacere. Ma dolore per che cosa, per chi? Forse ci risulta più comprensibile se ci rifacciamo alle nostre relazioni quotidiane. Quando ci è data una relazione significativa siamo disposti a sopportare il peso di tante rinunce pur di non perderla. Così i santi, che nel loro cammino fanno l'esperienza dolorosissima della miseria personale, hanno timore di mancare l'incontro con il Cristo, di perdere la presenza dell'amato ingombrando lo spazio riservato allo Sposo con l'ingolfamento nelle pretese del proprio io! Si tratta quindi di un bisogno avvertito come risposta positiva alla conseguenza del peccato: «Fate penitenza – ci dice S. Agostino – cioè adiratevi con voi stessi per i peccati trascorsi e cessate di peccare per l'avvenire» (Esposiz. sul Salmo 4,6). Il cuore penitente si sottopone quindi volentieri alla salutare medicina che guarisce le sue malattie perché riconosce di essere fragile, bisognoso di ritornare tutti i giorni all'impegno battesimale di vita nuova, di inverare la sua vita! S. Paolo nella Lettera ai Galati (5,24) ci aiuta a comprendere questa lotta: «*Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri*».

Il tempo in cui vive S. Chiara gode di una notevole corruzione sia nella politica che nella vita ecclesiastica e religiosa. Come in tutti i tempi, a grandi peccati corrispondono grandi rinascite. Ed è così che nasce la risposta dei romitori come serbatoi di vita autenticamente cristiana; il fare penitenza diviene la sfida ascetica per fare spazio al Vangelo, per vivere l'amore di Dio senza mezze misure. E di penitenza ce n'era bisogno perché nemmeno i reclusori erano privi di tentazioni pur essendo luoghi dove si ritiravano le persone disposte ad una scelta radicale di sacrificio, preghiera, meditazione e contemplazione della vita di Cristo.

S. Chiara sente nella sua carne il dolore per questo suo tempo malato e ne soffre profondamente, come sanno patire i santi che entrano in comunione con la passione del Signore! Quindi per vivere la totalità di appartenenza al suo Sposo la sua vita diviene vita penitenziale, quasi un gioco d'amore penitenziale. Possiamo osare una parola forte: si diverte facendo penitenza, cioè cambia direzione al suo mo-

do di agire e lo orienta oltre se stessa verso l'amore Crocifisso. Sentiamo cosa scrive il Berengario:

«Arrivata all'adolescenza, la vergine Chiara cominciò a domare il corpo col freno dell'austerità e, affliggendolo con innumerevoli discipline, tanto lo fiaccò che Giovanna e le altre compagne si meravigliavano come potesse sopportare una tale penitenza. Talvolta infatti trovavano la corda con la quale si era disciplina deturpata come fosse coperta di sangue, per cui Giovanna, che, come s'è detto, svolgeva l'ufficio di retrice, presa da compassione la riprendeva per tali eccessi. Ma Chiara, afflitta perché queste cose erano risapute da Giovanna e dalle compagne, mutava frequentemente i mezzi coi quali disciplinava il suo corpo e, scegliendo i momenti più adatti, prendeva di nascosto il mantello di una delle compagne col quale coprirsi così che, se Giovanna fosse andata da lei, a causa della diversità dei tempi, dei rumori delle percosse e del mantello non potesse riconoscerla. Inoltre Chiara persisteva assiduamente nella preghiera e, oltre a quelle a lei consuete, ogni notte abitualmente faceva mille genuflessioni secondo la consuetudine comune, baciando mille volte la terra e stendendo le braccia a forma di croce. Non tralasciava le ore canoniche secondo il modo delle religiose illetterate e praticava devozioni particolari in onore della beata Vergine e di molti altri santi e sante, soprattutto delle vergini» (Berengario, Ivi, p. 26 – 27).

Se pensiamo alla vita che conducono tanti nostri adolescenti, a quali pericoli si espongono nelle nottate in discoteca, penso che non ci risulterà così difficile capire come ci sia chi per amore si allena per far spazio ad una vita piena di senso! Diciamo di essere lontani da questa mentalità, ma forse lo siamo solo negli eccessi contrari!

S. Chiara vive quanto ci raccomanda il nostro S. Padre Agostino nella *Regola* al capitolo terzo:

«Domate la vostra carne con digiuni ed astinenza dal cibo e dalle bevande, per quanto la salute ve lo permetta. Ma se qualcuna non può digiunare, non prenda cibo fuori dell'ora del pasto se non quando è malata».

Una regola esigente ma sobria che la sorella Giovanna dosa con materno equilibrio vigilando sulla condotta disciplinare di Chiara.

4. Vita di umiltà

Vorrei concludere con una pennellata di grande importanza per la vita spirituale di S. Chiara della Croce: *«Vi raccomando di essere umili e fondare tutte le altre virtù sull'umiltà»* (Berengario, Ivi, p. 149).

Chiara fece profonda esperienza di questa umiltà quando per ben undici anni fu tenuta dal Signore in una profonda aridità per essersi compiaciuta con una sorella dei doni che il Signore riversava nella sua vita.

«Trascorsi gli undici anni che durò la detta tribolazione, un giorno, verso l'ora terza, apparve a Chiara un uomo che teneva una lampada accesa con olio e, in mano, un manello di paglia. Egli pose la paglia sopra la fiamma, ma non riusciva ad accenderla. Chiara, meravigliata perché la paglia non si accendeva, sentì una voce che diceva a quell'uomo: "Intingi la paglia nell'olio, e arderà facilmente". Così fu fatto. Chiara, tornata in sé, comprese il significato della visione: la paglia del suo desiderio doveva essere immersa nell'olio dell'umiltà. Perciò da quel momento si sottomise completamente alla volontà divina e si ritenne profondamente un nulla, egualmente contenta se Dio le avesse tolta o no quella tribolazione. Essendosi offerta non solo a questa ma

anche ad altre più gravose tribolazioni secondo la libera disposizione della volontà divina, ricevette pace, consolazione e luce molto più di quanto ne aveva prima» (Berengario, Ivi, p. 39).

L'umiltà, possiamo dire, è il vero equilibrio del cuore umano che trova il suo posto davanti a Dio. Essa infatti si fonda sul riconoscimento di se stessi come creature radicalmente dipendenti dal Creatore. Questa dipendenza è la chiave della conoscenza di sé che invero il rapporto con Dio, con i fratelli e con se stessi. La discesa di Dio nell'Incarnazione è la medicina per l'uomo che continuamente cerca di ascendere per farsi il dio delle sue decisioni. La superbia è la vera malattia, gonfia e deforma la visione della realtà, per vedere secondo Dio è richiesto il farmaco dell'umiltà che sana le molte miopie dell'occhio ingolfato nell'egocentrismo asfissiante.

Ma come avviene concretamente la guarigione dell'occhio per vedere il volto di Dio all'opera nella storia? La cura è l'umile accoglienza delle prove che Dio sapientemente dosa, nei suoi tempi e nei suoi modi. Le difficoltà hanno il privilegio di rendere l'anima come un vaso pronto per essere riempito con lo Spirito Santo e renderla argilla plasmabile per l'opera bella di Dio.

S. Agostino ci descrive questa pedagogia divina:

«Nel Signore, cerchiamo di fare attenzione a questo: consideriamo la sua umiltà, beviamo al calice della sua umiliazione, teniamoci stretti al lui, il nostro pensiero sia rivolto a lui. E' facile pensare a cose eccelse, è facile compiacersi degli onori, è facile dare ascolto a chi dà assenso e a chi adula. Tollera la riprensione, udire con pazienza l'ingiuria, pregare per chi oltraggia, ecco il calice del Signore, ecco il convito del Signore» (Disc. 340/A).

Chiara segue il Maestro che "è venuto nell'umiltà" (S. Agostino, Disc. 175) e quale umile innamorata del Crocifisso diviene sua discepola che dona tutta se stessa e ne prolunga così la Sua presenza nel mondo. Che cos'è infatti una persona stigmatizzata dall'amore di Dio, se non un altro Cristo che ci cammina accanto? Accorgersi di tale dono, è grazia!

Chiara ha quindi frequentato l'accademia dell'Agnello di Dio descritta splendidamente da S. Agostino, per laurearsi nella sublime sapienza dell'amore crocifisso:

«Voi, che siete vergini di Dio, questo dovete fare, questo: seguire l'Agnello dovunque vada. Ma, prima di mettervi al suo seguito, recatevi da lui, e imparate come egli è mite e umile di cuore (Mt 11,29). Se amate, andate con umiltà a colui che è umile. Non vi allontanate da lui, se non volete cadere. Chi teme di allontanarsi da lui, prega implorando che non lo raggiunga il piede della superbia (Sal 35, 12). Avviatevi alle altezze col piede dell'umiltà. Egli porta in alto chi lo segue con umiltà: egli che non sdegnò di chinarsi su coloro che giacevano nel peccato. Affidate a lui i doni che vi ha elargito, perché ve li conservi; deponete presso di lui la vostra forza (cfr. Sal 58, 10). Tutto il male che non commettete perché Dio ve ne tiene lontani, consideratelo come perdonato. In tal modo non vi succederà di amarlo poco, illudendovi che poco vi sia stato rimesso; né disprezzerete con fatale arroganza i pubblicani che vedrete battervi il petto (cfr. Lc 7, 47). Se avete avuto modo di saggiare le vostre forze, non vi inorgogliate per quanto siete riuscite a sopportare. Se la prova non vi è ancora toccata, pregate per non essere tentate al di sopra delle vostre capacità. Coloro, rispetto ai quali vi trovate più in alto per dignità esterna, riteneteli a voi superiori nelle doti che rimangono occulte. In tal modo, cioè riconoscendo voi in spirito di benevolenza i doni del prossimo che pur non vedete, i vostri doni - di cui siete ben consapevoli - non risulteranno sminuiti dal confronto, ma saranno consolidati dalla carità. Quanto poi ai doni che ancora vi

mancano, vi saranno concessi con tanto maggiore facilità, quanto più grande sarà l'umiltà con cui li desidererete. Quelli che fra voi perseverano, vi siano d'esempio. Quelli che cadono, aumentino la vostra trepidazione. Amate la perseveranza degli uni per imitarla; piangete la defezione degli altri per evitare l'orgoglio. Non vogliate stabilire una vostra giustizia; assoggettatevi a Dio che opera in voi la sua giustificazione. Perdonate i peccati altrui; pregate per i vostri. Con la vigilanza schivate le colpe avvenire. Cancellate le colpe del passato mediante la confessione».

«Voi avete ricusato di contrarre nozze con uomini, da cui avreste generato degli uomini. Ricordatevi d'amare con tutto il cuore colui che, tra i figli degli uomini, è il più bello (Sal 44, 3). Ne avete ogni agio essendo il vostro cuore libero da legami di nozze. Considerate la bellezza di colui che amate. Pensatelo uguale al Padre (cfr. Fil 2, 6) e obbediente anche alla madre; signore del cielo e servo qui in terra; creatore di tutte le cose e creato come una di esse. Contemplate quanto sia bello in lui anche quello che i superbi scherniscono. Con occhi interiori mirate le piaghe del crocifisso, le cicatrici del risorto, il sangue del morente, il prezzo versato per il credente, lo scambio effettuato dal redentore».

«Pensate al valore di tutte queste cose e ponetelo sulla bilancia dell'amore. E tutto quell'amore che avreste dovuto riversare sul marito, nel caso che vi foste sposate, altrettanto riversatene in Cristo».

«Siete fortunate, poi, per il fatto che egli va in cerca solo della vostra bellezza interiore, là dove vi ha dato il potere di essere figli di Dio (cfr. Gv 1, 12). Non si aspetta da voi una bellezza carnale, ma dei buoni costumi e che siate padrone della vostra carne. Non è, lui, un tipo che qualcuno possa andare a raccontargli delle frottole sul vostro conto e così renderlo geloso e farlo infuriare. Notate con quale abbandono potete amarlo e come non avete da temere di spiacergli per dei sospetti infondati. Marito e moglie si amano in quanto si vedono; ma in quello che non riescono a vedersi nutrono dei timori l'uno per l'altro. E, se nel segreto covano dei sospetti, per motivi che fossero pure infondati, come capita il più delle volte, non si può dire che godano effettivamente per quanto conoscono con certezza, trattandosi di qualità manifeste. Del vostro sposo, invece, voi con la fede potete penetrare anche là dove non vedete con gli occhi. E in lui mai troverete difetti reali da rimproverargli, mai avrete da temere di disgustarlo per motivi immaginari. Se, pertanto, grande sarebbe dovuto essere il vostro amore per il vostro marito, in che misura dovrete amare colui per amore del quale avete rinunciato al matrimonio? Vi si imprima nel cuore, per quanto esso è capace, colui che per voi fu confitto in croce. Venga lui a occupare nel vostro animo tutto il vuoto che ha lasciato in voi la rinuncia alle nozze. Non vi è consentito amare con tiepidezza colui per amore del quale ricusaste un amore che, pure, era legittimo. Se amerete in questa maniera colui che è mite e umile di cuore (cfr. Mt 11, 29), non avrò ragioni per temere che diventiate superbe» (S. Verginità 52.53.54.55).

Sr. M. Cristina Daguati, osa



Padre Gennaro Fernández, OAR*

Angel Martínez Cuesta, OAR

Cenni biografici

Le informazioni giunteci dalla giovinezza di P. Gennaro Fernández ci rimandano ad uno scenario rurale dalle profonde radici cristiane. Egli nacque il 19 gennaio 1909 a Dicastillo, un paese di circa 1300 abitanti. In esso politica, religione e vita si intrecciavano intimamente. La vita scorreva all'ombra della parrocchia. I rintocchi della campana all'alba, a mezzogiorno e al tramonto scandivano il ritmo della giornata; la messa domenicale scandiva il ritmo della settimana; le celebrazioni del Natale, della Settimana santa e le feste patronali segnavano il ritmo dell'anno.

Le vocazioni religiose erano state sempre numerose e dalla fine del secolo XIX non poche avevano bussato alla porta degli Agostiniani recolletti. Il cammino era aperto e il nostro Gennaro, ragazzo riflessivo e devoto, non tardò ad imboccarlo, assecondato in ciò dai genitori. Essi avevano formato una famiglia dalle profonde convinzioni religiose. Nella celebrazione del 25° della sua ordinazione sacerdotale Padre Gennaro si compiacque di additarla a modello ai confrati romani della Madonna della Consolazione: «Sapete come pregava mia mamma? “Signore, io ho nove figli. Ti prego caldamente: prenditi la maggior parte per te”. E la preghiera di mia mamma fu esaudita». Cinque infatti dei suoi nove figli abbracciarono la vita religiosa.

Il 14 ottobre 1924, dopo due anni di seminario minore, vestì l'abito agostiniano. I suoi primi diari spirituali, che datano in quell'anno, esprimono una grande intensità religiosa e ci pongono dinanzi agli occhi la costanza nell'esecuzione dei suoi progetti.

Il 15 ottobre 1925, concluso l'anno di noviziato, pronunciò i primi voti e poi proseguì con profitto gli studi, dapprima a Villaviciosa, nei pressi di Madrid (1925-27), e poi a Monachil, vicino a Granada (1927-30). Lungo tutto il corso ottenne sempre le note più alte: *meritissimus*. E con la stessa intensità spirituale visse questi anni così decisivi nella vita di ogni sacerdote. Le note del suo diario testimoniano una vita spirituale vigorosa: «Il mio unico ideale deve essere di imitare Gesù, rassomigliare a Gesù, essere un altro Gesù; in maniera tale che Gesù ed io arriviamo a essere una cosa sola, un solo pensiero, un solo desiderio, uno stesso tutto».

* Venerdì 13 giugno 2008 il cardinale Camillo Ruini, ha aperto solennemente nel palazzo del Laterano il processo di canonizzazione di padre Gennaro Fernández Echeverría (1909-1972), agostiniano recolletto spagnolo, che trascorse quasi tutta la sua vita a Roma. Fu un innamorato della vita agostiniana e con gli agostiniani scalzi trattene sempre stretti rapporti d'amicizia ed affetto fraterno. La nostra rivista gli dedica con piacere questo breve ricordo (n.d.r.).

Il 17 giugno 1931, conclusi gli studi ecclesiastici, lasciò la Spagna alla volta di Roma, dove giunse il 30 dello stesso mese per immatricolarsi nella facoltà di diritto canonico dell'università Gregoriana. Il 9 luglio 1934 ottenne la licenza e quattro anni dopo, il 21 gennaio 1938, difendeva brillantemente la tesi dottorale. Il suo trionfo accademico culminò il 7 novembre con la consegna, da parte del Segretario di Stato di Sua Santità, il cardinal Eugenio Pacelli, della medaglia d'oro della facoltà.

Il 24 gennaio 1932 ricevette l'ordinazione sacerdotale, nella basilica di San Giovanni in Laterano per le mani del cardinal Marchetti Selvaggiani e il 2 febbraio celebrò la prima messa solenne nella chiesetta di Sant'Ildefonso, a Via Sistina, dove poi svolgerà il suo apostolato sacerdotale per più di 25 anni.

La pubblicazione della tesi sulla figura giuridica dell'Ordine (1938) condizionò il futuro della sua vita. I superiori dell'Ordine gli affidarono il compito di elaborare il *Bullarium* che l'Ordine reclamava da decenni. D'altra parte, il suo cuore sacerdotale lo spingeva all'apostolato. Sarebbe stato felice di poter consumare la sua vita in qualche missione lontana. Trovando chiusa questa porta, si prodigò per il bene dei fedeli di Roma. Ricerca e apostolato costituirono per diversi lustri i due poli della sua vita.

La preparazione dei quattro volumi del *Bullarium* lo tenne occupato dal 1938 al 1970. Nei primi tre lustri raccolse la maggior parte del materiale e negli anni seguenti completò le ricerche, rivide la metodologia e preparò la pubblicazione. Le sue prime fatiche le dedicò all'Archivio vaticano, un bosco immenso con mille diramazioni, che a volte divengono un labirinto, soprattutto in quegli anni in cui gli strumenti ausiliari erano abbastanza rudimentali. Nello stesso periodo visitò molti altri archivi in Spagna e Italia.

Il padre portò a termine il compito con entusiasmo, senza badare alla precarietà dei trasporti, ai pericoli della guerra e nemmeno alle esigenze della sua salute. «Ansioso di conoscer maggiormente la Recollezione agostiniana e di farla conoscere, ho affrontato durante la guerra pericoli di bombardamento. Quante volte, andando a piedi in Vaticano per mancanza di mezzi, ho visto squadriglie di aerei carichi di mitraglie attraversare il cielo di Roma! Tutto per Dio e per la Recollezione, ripetevo continuamente» (1955).

Dopo molte fatiche nel 1955 vedeva la luce il primo volume del suo lavoro. L'Ordine lo ricevette con autentico giubilo. Il generale, in quel momento in visita in Brasile, si premurò di mandare all'autore le sue calorosissime felicitazioni. Non meno entusiasta fu l'accoglienza delle pubblicazioni dell'Ordine. Anche la critica degli specialisti in materia lo accolse in maniera molto positiva. Gli altri volumi, tenuto conto degli impegni dell'autore, apparvero con periodicità ragionevole. Il secondo volume apparve nel 1961, il terzo nel 1967 e il quarto nel 1973.

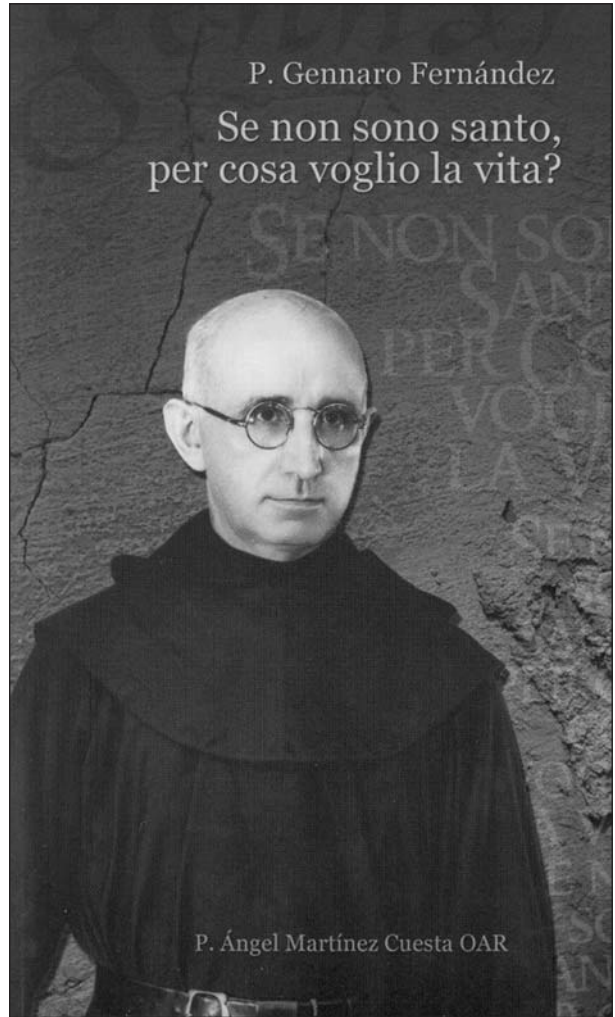
Il 28 dicembre 1948, ricevendo l'ordine di rientrare in Spagna, scrisse nel suo diario queste parole: «Ho speso la mia vita al servizio dell'Ordine e nell'apostolato [...]. Lascio Roma e tutta la turba dei miei penitenti e malati». La scarsità di notizie concrete m'impedisce di entrare in dettagli. I suoi compagni parlano della sua assiduità nel confessionale, dell'aiuto ai poveri e bisognosi, delle visite nei sobborghi emarginati. Le stesse idee sottolinea un trafiletto apparso su *Il Quotidiano* agli inizi del 1949: «Per dieci anni l'ottimo religioso ha speso la sua bontà sconfinata, la sua intelligenza e tutta la sua salute nel soccorrere materialmente e spiritualmente tutti coloro che avevano bisogno del suo obolo, dei suoi consigli, della sua alta parola di sacerdote pio e colto. Da lui accorrevano tutti: banchieri, uomini d'affari, religiosi, umili e nobili, poveri e ricchi. Verso tutti egli andava, felice di accorrere al letto d'un ammalato o d'un moribondo, di dare quello che riceveva in obolo, moltiplicandolo anzi, perché l'offerta fosse più generosa».

“Ho amato il mio Ordine come una madre”

Nel capitolo generale dell'anno 1950 padre Gennaro fu eletto procuratore generale dell'Ordine con residenza a Roma. Da allora in poi il servizio al suo Ordine costituì la sua principale occupazione. Per 22 anni svolse gli uffici di procuratore (1950-62 e 1968-72), di consigliere (1962-68) e di postulatore delle cause di canonizzazione (1970-72).

I suoi primi anni di procuratore generale (1950-62) coincisero con il generalato del padre Eugenio Ayape, un superiore impegnato nell'approfondire della abbondanza vocazionale del momento per riorganizzare la vita dell'Ordine su basi sempre più in accordo con la sua primitiva tradizione spirituale. Immediatamente percepì che gli studi del padre Gennaro offrivano una solida base al suo programma di governo e che in lui poteva trovare un collaboratore fedele, amante dell'Ordine e attento alla vita della Chiesa. Di conseguenza, appoggiò le sue ricerche e gli affidò l'esecuzione di alcuni dei suoi progetti più cari: la federazione dei monasteri di monache di clausura legate all'Ordine, il ricupero della tradizione recolta attraverso l'Istituto Storico e la redazione di una nuova *Ratio Studiorum* in consonanza con le direttive della costituzione apostolica *Sedes Sapientiae* dell'anno 1956.

Dal 1962 al 1968 intervenne quotidianamente nella vita dell'Ordine come vicario generale. Presiedette tre capitoli provinciali, visitò le comunità dell'America del Sud, e, soprattutto, intervenne autorevolmente nel capitolo generale del 1968, in cui l'Ordine recepì le direttive del Concilio Vaticano II. Sin dal principio fu membro della commissione per la natura dell'Ordine, che aveva la responsabilità di definire il proprio carisma, cioè l'ideale che gli diede vita e ne configurò lo spirito e l'attività nel corso dei secoli. Padre Gennaro s'impegnò in modo speciale nel lasciar ben marcata l'identità carismatica dell'Ordine. Ogni occasione era buona per ricordarne le origini, sottolinearne i valori paradigmatici e cercare di inserirli nell'edificio legale che si stava costruendo.



*Copertina della biografia di P. Gennaro
scritta da P. Ángel Martínez Cuesta, OAR, in occasione
dell'apertura del processo di canonizzazione*

Rinnovamento conciliare della vita religiosa

Con la conclusione del concilio gli istituti religiosi dovettero aggiornare la propria legislazione alla nuova visione ecclesiale e antropologica che informava i suoi decreti. Per avviare questo lavoro e garantire il suo esito era necessario elaborare linee di guida e creare una struttura che vigilasse sul suo cammino. Al padre Gennaro, che aveva partecipato come perito alle sessioni conciliari, arrivarono subito le conseguenze di questo nuovo clima. Il 18 gennaio 1966 il Santo Padre lo nominava consultore della Congregazione dei Religiosi, con la quale già collaborava dal lontano 1952. Ora le commende sarebbero state più frequenti. Accanto al compito di visitatore dei Camaldolesi di Monte Corona, che svolgeva dal 1954, gli vennero affidati molti altri incarichi. Per parecchi anni la presidenza di capitoli generali, la visita a comunità religiose, la revisione di costituzioni, le conferenze e ritiri per religiosi e religiose assorbirono gran parte del suo tempo. Nel 1968 il cardinale vicario gli affidò la visita di alcuni conventi femminili del settore Sud della città.

Padre Gennaro lasciava un buon ricordo di sé nelle comunità. La sua affabilità facilitava il contatto, la sua competenza dava sicurezza e la sua virtù avvolgeva la sua opera di un alone soprannaturale che colmava le distanze ed elevava i dibattiti a un livello in cui era più facile l'unione di mente e di cuore. I suoi assistiti apprezzarono soprattutto il suo equilibrio e la sua capacità di portare con sé serenità e pace.

“Non voglio salvarmi senza di voi”

La salvezza delle anime fu una delle sue aspirazioni più profonde. L'anelito missionario lo accompagnò fin da bambino, quando sognava le missioni del Brasile o quando più tardi salutava entusiasta i religiosi che, di anno in anno, partivano diretti ai paesi dell'America del Sud, o ancora quando alla fine della sua vita, chiese di consumare le poche forze che gli rimanevano al servizio delle povere anime di Lábrea. A Roma il vissuto della cattolicità della Chiesa diede nuovo impulso alle sue ansie apostoliche.

Il modo di esercitare l'apostolato glielo imposero le circostanze. Padre Gennaro non dispose né di tempo né d'altre condizioni che favorissero il suo slancio. La comunità lo tenne sempre occupato in compiti che esigevano piena dedizione; sicché i suoi fori furono le due piccole chiese: San Ildefonso in via Sistina al centro di Roma, fino al 1959, e dopo la cappella della curia generale, nel quartiere residenziale dell'Eur. La sua azione pastorale però non tardò a superare questi ristretti confini. La gente che partecipava alla sua messa e ascoltava le sue omelie rimaneva attratta da come questo sacerdote riuscisse ad indicare con affabilità l'ideale della santità ed incoraggiasse con risolutezza ad incamminarsi verso di essa. L'assiduità al confessionale, la visita ai malati, l'aiuto ai bisognosi e l'azione nei gruppi apostolici fecero conoscere il suo nome in altre zone della città.

Nel gennaio del 1951 diede vita nella chiesetta di San Ildefonso alla confraternita della Consolazione, un'associazione in onore della patrona dell'ordine agostiniano. La diresse fino alla fine di marzo del 1959 quando dovette trasferirsi alla nuova sede generale dell'Ordine, dove subito eresse un'altra confraternita. In pochi anni riuscì a trasformare la confraternita in una famiglia: «Mi piace considerare la nostra confraternita come una famiglia, vincolata da un unico amore: quello di Gesù; rallegrata dalla presenza di una Madre incomparabile, Maria, Madre di Consolazione; e confortata dalla presenza di S. Giuseppe. Una famiglia che annovera tra i suoi membri fratelli di grande altezza come S. Agostino, S. Monica, S.

Rita». Per mezzo del foglio *La voce della madre*, manteneva vivo il contatto tra i soci, informandoli sulla vita della confraternita e offrendo loro mensilmente una parola d'incoraggiamento e un messaggio d'ottimismo cristiano.

La parola del Apostolo: *“La carità di Cristo ci spinge”* (2 Co 5,14), lo spingeva a proporre attività diverse: raccolta di indumenti, preparazione alla comunione pasquale, assistenza ai malati, promozione delle vocazioni sacerdotali e religiose, insegnamento del catechismo, *la busta del povero*, l'impegno missionario...

Frutto di questa confraternita fu l'apertura di un *praesidium* della Legione di Maria che in quegli anni cominciava a farsi spazio a Roma. Per sette anni diresse questo *praesidium*, che non tardò a intraprendere alcuni delicati apostolati, come la visita alle carceri, l'attenzione al campo profughi Buoizzi e la redenzione delle prostitute. Lui li approvò di cuore e vi prese parte attiva. Ancora si conservano appunti delle sue prediche, piene di comprensione, ai diseredati del campo Buoizzi e alle povere ragazze ammalate nell'Ospedale di San Gallicano. Stabrendosi all'Eur, padre Gennaro diede vita ad un altro *praesidium* che ancora esiste e dal quale nacquero negli anni 70 altri tre presidii.

Un posto tutto particolare riservò sempre agli infermi. Il fuoco divino che gli bruciava dentro lo spingeva a dedicare il suo tempo all'apostolato in settori diversi. Però le sue preferenze furono sempre verso gli ammalati. Ogni giorno dedicava loro parte del pomeriggio. Le sue omelie, le sue lettere private ed altri scritti traboccano di malati riconoscenti, di gente costretta per anni a stare in un letto di dolore ma totalmente pacificata con la propria sorte ed anzi gioiosa di poter offrire i propri dolori al Signore per la salvezza del mondo intero.

“Dirigere anime [...]formare anime”

Con la stessa passione si dedicò al confessionale. Da quando era giovane sacerdote fino a quando l'udito glielo permise, dedicò buona parte del suo tempo alla riconciliazione dei penitenti e ad accompagnarli sui sentieri della vita cristiana. Anche nel caso in cui aveva davanti a sé improrogabili impegni di studio o di governo, trovava il modo di riservare qualche tempo ai suoi cari penitenti. Nelle visite canoniche si rendeva disponibile per le confessioni alla gente dei quartieri più distanti.

Svolgeva questo delicato lavoro con dolcezza e aveva il dono inestimabile di infondere pace e serenità alle anime. I penitenti ammiravano la sua capacità di percepire l'azione di Dio nelle anime e di farla vedere al penitente per suscitare in lui risposte sempre più positive.

Nei suoi ultimi anni problemi di udito gli impedirono di sedersi nel confes-



P. Gennaro in un momento della sua celebrazione eucaristica

nale. Ma non arrestarono il suo impegno di confessore e di padre spirituale. In una sala adeguatamente arredata riceveva ragazzi e giovani, donne e uomini, gente umile e gente benestante, della cultura, della politica e del commercio.

Contemporaneamente la gente si abituò a prendere il telefono per chiedergli consigli e chiarire dubbi, o semplicemente per ascoltare dalle sue labbra una parola di conforto e di speranza. Ogni giorno doveva interrompere parecchie volte il lavoro per rispondere al telefono. Come tanti altri santi del passato, padre Gennaro si rese conto della potenzialità apostolica della comunicazione epistolare e ne fece uso lungo tutta la sua vita.

“Non mi stancherò di predicarti”

Nel 1959, quando la curia generale si trasferì nella sede dell'Eur, gli toccò di sistemare la cappella e organizzare il culto. Alla fine del 1963, nel momento di passare l'incarico al suo successore, gravitava attorno alla chiesetta una comunità di fede, integrata nel tessuto sociale del quartiere e strettamente unita ai religiosi. Non pochi fedeli sceglievano la cappella per le prime comunioni e i matrimoni, e anche per qualche battesimo. Padre Gennaro godeva di queste funzioni. Si conservano alcune preghiere composte per i bambini che si preparavano alla prima comunione e alcuni schemi di omelie in occasione dei matrimoni. Le prime sono di una semplicità quasi disarmante.

Nella sua attività apostolica le omelie avevano un ruolo straordinario. La loro apparente semplicità potrebbe far pensare che si tratti di omelie superficiali. Ma non è così. Esse erano il frutto di una preparazione attenta, che lo impegnava lungo il corso della settimana. Proprio questa lunga elaborazione spiega i suoi continui riferimenti all'attualità ecclesiale, sociale e politica più recente, agli interventi pontifici e ai fatti di cronaca. Ma le fonti principali furono sempre la Bibbia, che negli ultimi anni divenne l'unico suo libro di meditazione, Agostino, Teresa di Gesù e Francesco di Sales. Ogni anno preparava omelie completamente nuove.

Ordinariamente prendeva lo spunto dal vangelo del giorno sul quale si soffermava. Però con una certa frequenza lo sostituiva con temi di attualità. Dopo qualche cenno esegetico passava subito al senso morale o spirituale del testo, facendo risaltare qualche particolare capace di fare breccia nell'animo della gente. Interpellava preferibilmente la coscienza individuale, cercando di non farla rinchiudere in se stessa ma di metterla davanti alle sue responsabilità sociali ed ecclesiali.

Denunciava la bruttura del peccato, le ingiustizie sociali, la perdita dei valori morali, il dilagare del male; ma mai cedeva al pessimismo. Insisteva di più sull'amore e la fiducia in Dio e nel suo Figlio Gesù, centro della nostra vita e fonte di serenità, di pace e di gioia, “il gigantesco segreto del cristiano”.

Le sue omelie erano efficaci per il loro contenuto, e soprattutto per il modo con cui erano pronunziate. I fedeli si sentivano personalmente interpellati dalla parola persuasiva di quel frate, minuto e spirituale, che li invitava alla santità con parole ricche di motivazioni, di dolcezza e di fermezza.

“Sarò una piccola vittima accanto a Te, vittima di amore infinito”

Il Padre Gennaro fu di salute cagionevole. La sua figura minuta e il colore della sua carnagione davano questa impressione, sebbene la sua laboriosità e la gioiale serenità del suo volto sembravano contraddirla.

Dal 1946 in poi fino alla morte convisse, ad intervalli più o meno lunghi, con emicranie, lipotimie, problemi digestivi, insonnia, esaurimento ecc. Il pensiero di una morte più o meno prossima si affacciava spesso alla sua mente. Ma una tale eventualità non gli tolse mai la pace. Si mise nelle mani di Dio e aspettava sereno quello che lui avrebbe voluto. «Sarà questo il mio ultimo anno di vita?», si domandava alla fine degli esercizi dell'anno 1947. [...] Dio lo sa. Da parte mia, accetto dal Signore la morte quando e come gli piacerà mandarmela. Gesù caro, fa di me quello che ti piace». Con il passare degli anni i disturbi si accentuarono, ma non giunsero a rallentare il suo ritmo di lavoro, anzi la sua attività s'accrebbe notevolmente.

La sua accettazione del dolore fu totale, senza riserva. Il suo viso mai perse il sorriso e nessuno percepì in lui il minimo gesto d'insofferenza. Sapeva che «la croce è il dono che Dio fa ai suoi amici». Dagli esercizi del 1964 uscì con il proposito d'immolarsi come Gesù s'immola ogni giorno nella messa e di chiedere croci. Il 14 maggio 1968 fu operato per un disturbo all'udito, del quale soffriva da tempo. La sordità era per lui una menomazione particolarmente dolorosa: «Il Signore mi ha mandato una tribolazione, per cui io dovrò sempre di più isolarmi, assentarmi dal commercio e comunicazione degli uomini: la *sordità*. Oh, vorrei trasformare questa parola in altra di tre sillabe pure: *santità*. È Dio che lo vuole: *fiat, fiat ... et cum amore sua voluntas*».

Ai primi del 1970 si sentì senza forze ed accolse l'invito del papa ad offrire la propria vita per la Chiesa. «Desidero, con la divina grazia, trascorrere questi giorni di dolore con amore, e con la serenità e la gioia con cui vivo i miei giorni di lavoro».

La morte

Il 26 giugno 1972 celebrò la messa delle 10 secondo il suo solito. Dopo doveva andare in Vaticano, dove lo portavano sovente i suoi doveri di procuratore generale dell'Ordine. Quel giorno decise di avvalersi del servizio d'un confratello che faceva lo stesso viaggio in motocicletta. Purtroppo, appena uscito da casa, in una via scoscesa e in curva il guidatore della moto non riuscì ad evitare un camion che procedeva in senso contrario. Padre Gennaro cadde sbattendo la testa sul selciato, riportando gravi lesioni cerebrali, dalle quali non si ristabilì più, nonostante l'immediato ricovero in ospedale.

Il 3 luglio, dopo sette giorni d'agonia, il padre Gennaro, circondato dall'affetto e dalle preghiere di devoti e conoscenti, rese l'anima al Creatore. Il funerale, celebrato il giorno seguente nella basilica dei Ss. Pietro e Paolo, fu una manifestazione religiosa di grande partecipazione popolare, nonostante il tempo estivo che teneva fuori Roma molti suoi conoscenti. La comunità ricevette telegrammi, biglietti e lettere di condoglianza. Alcuni erano di cardinali, vescovi e superiori degli ordini religiosi, ma la stragrande maggioranza portava la firma dei suoi frati e dei suoi fedeli. Le parole più ricorrenti erano: carissimo, anima bella, indimenticabile, paterna dolcezza, senso di pace, cordialità. Il padre Salazar, che lo conosceva a fondo per averlo confessato per 20 anni, pensò persino alla possibilità di aprire il processo di beatificazione. «In una certa occasione, parlando di padre Gennaro con il nostro padre Ayape, mi disse: "Se padre Gennaro morisse, non esiterei a iniziare quanto prima il processo delle sue virtù". Con profonda convinzione faccio mie queste parole e molto fraternamente le elevo alla vostra riverenza».

P. Angel Martínez Cuesta, OAR



Sfogliando il Vocabolario

Angelo Grande, OAD

O

Quante emozioni, stati d' animo, impulsi si possono trasmettere con una sola vocale, una semplice "o".

Inconciliabilità: o mangi questa minestra, o...

Alternativa accomodante o sola distinzione: puoi scegliere o questo o...

Come dimenticare l'autorevolezza di alcune sentenze evangeliche, poi, quali: "non potere servire a due padroni, o...o..."?

Anche tante nostre preghiere iniziano con una solenne "o" che indica invocazione e fiducia.

Con l'aggiunta poi di un'altra vocale o consonante manifestiamo e comunichiamo con il nostro "oh" meraviglia, ammirazione come anche dolore, indignazione, ecc...

Obbedienza

Obbedire significa fare la volontà di altri. L'obbedienza esige, a volte, ardua rinuncia a punti di vista e desideri personali, alcune volte può essere accettata egoisticamente come una scappatoia che esonera dalla fatica del discernimento e del coinvolgimento.

L' habitat della obbedienza è l'umiltà che respinge ogni tentazione o pretesa di superiorità assoluta, di autosufficienza indipendente.

In fondo obbedire è affidarsi a Dio, al suo giudizio, alla sua provvidente e benevola lungimiranza.

"Dio scrive dritto anche su righe storte" - recita un noto proverbio - e nel caso della obbedienza le "righe storte" possono essere gli eventi e le persone che Egli sceglie per indicare la sua volontà.

Per obbedire, non basta eseguire seppure con umiltà, occorrono la consapevolezza e la libertà di scegliere ed accettare la volontà di un altro.

"Ci sono casi in cui non possiamo sapere nulla di certo e in cui la nostra volontà non può decidere nulla con certezza. Essa resti allora in sospeso tra le due soluzioni, senza determinarsi né per l'una né per l'altra, sempre pensando che forse è l'altra a piacere di più a Dio. Restiamo dunque pronti a seguire la sua volontà, da qualunque parte la vediamo propendere" (S. Bernardo).

Omelia

L'omelia non è una qualunque predica ma una pista per una più esauriente comprensione e attualizzazione di un brano biblico proclamato in un contesto liturgico.

“L'omelia che fa seguito alle letture bibliche svolge un compito fondamentale. I rischi di snaturare questo servizio primario della Parola sono a tutti noti: dimenticanza e manipolazione del testo sacro, strumentalizzazione del senso, interpretazione moralistica, astrattezza e irrilevanza per la vita dei fedeli, distanza dal contesto della stessa celebrazione... Si può intuire la grande responsabilità di chi svolge la omelia.

Essa deve conservare al messaggio biblico il suo carattere di “lieto annuncio” della salvezza che Dio offre alla umanità. La predicazione farà opera più utile e più conforme alla bibbia se aiuta prima di tutto i fedeli a conoscere il dono di Dio così come è rivelato nella Scrittura, e a comprendere in modo positivo le esigenze che ne derivano. Ciò comporta un adeguato tempo di preparazione, magari con il contributo di altri fedeli della comunità, e soprattutto il chiaro riconoscimento della centralità del brano evangelico alla cui luce vanno comprese le altre letture e l'esplicita ricerca di un legame vitale tra la parola annunciata, la celebrazione sacramentale e l'esperienza storica della comunità credente” (cfr. *La Bibbia nella vita della Chiesa* – CEI, 1995)

Omettere

La omissione è più grave di una semplice dimenticanza involontaria e diventa una colpa allorché, guidati da una arbitraria e non sempre genuina scala di valori, si trascurano e tralasciano scelte obiettivamente più importanti.

“Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta” (Lc 10,41-42).

Orgoglio

In poche parole la sapienza popolare ha delineato, con efficacia e fine ironia, l'orgoglioso: “è uno pieno di sé” come quel gallo convinto che il sole sorgesse ogni giorno solo per sentire il suo canto.

Quale vantaggioso commercio sarebbe poter comprare gli uomini al prezzo che effettivamente valgono e rivenderli poi al prezzo di quanto credono e dicono di valere!

Ottimismo

È essenzialmente ottimista chi non rinuncia al futuro.

Ottimisti in certa misura si nasce ma veri ottimisti si diventa passando dall'ottimismo alla speranza, cosa ben diversa perché fondata su Chi è fedele e non delude mai!

Il pessimismo è una sottile forma di ateismo.

“Noi apparteniamo alla razza di chi spera, apparteniamo a quel popolo dell'attesa, alla razza che non dispera mai, per la quale la disperazione è una parola vuota di senso analoga alla parola niente” (Bernanos).

“C'è del gusto a stare in un mare in tempesta, quando si è sicuri che la nave non può affondare” (Pascal).

P. Angelo Grande, OAD



Rivolgersi a Dio

Sr. M. Laura, OSA
Sr. M. Giacomina, OSA

“Mi leverò e andrò da mio padre...”: da queste parole, consciamente o inconsciamente, inizia per l’anima la conversione cioè il suo volgersi verso Cristo e l’unione con Lui. Dentro ogni uomo c’è una nostalgia struggente che ha un unico nome: Dio..., anche se tanti preferiscono chiamarla in modi diversi e a volte strani, non riconoscendone la vera Fonte.

“Mi leverò e andrò da mio padre...”: queste parole le troviamo nel Vangelo di Luca, nella parabola del padre misericordioso. Il convertito si apre all’offerta della Misericordia. È proprio la misericordia di Dio Padre che suscita nel cuore il desiderio del ritorno, che fa ri-alzare l’uomo accasciato su se stesso, muove la sua volontà e lo fa ri-volgere a Dio. L’uomo, allontanatosi da Dio, sente l’attrazione di questa lontananza e lo desidera. *«I vostri ardenti desideri ci sembrano delle mani invisibili, con le quali bussate ad una porta invisibile, perché invisibilmente vi si apra e invisibilmente possiate entrare e invisibilmente ottenere la salute»* (S. Agostino, Esp. Sal. 103,1,1). Tutti i desideri sfociano nell’unico desiderio: Dio.

Mi leverò e andrò da mio padre: azione umana o grazia? Ritorno per la nostalgia delle cose o di Dio? Vanitas o veritas? «La verità è che le cose finite possono dare barlumi di gioia, ma solo l’Infinito può riempire il cuore» ci ha ricordato Benedetto XVI ad Assisi nel giugno 2007. Toccato nel suo intimo dalla grazia, l’uomo si ri-sveglia e dà il suo libero assenso a Dio che fa incursione nella sua vita, fissa i suoi occhi in quelli di Cristo, il Cristo Crocifisso-Risorto, proprio come lui è stato crocifisso nella lontananza e risorto nella conversione e vive continuamente di questo incontro. *«Torna a te e una volta rientrato in te, volgiti ancora verso l’alto, non restare in te... rendi te stesso a Colui che ti ha creato, e che ha cercato te, perduto; ha trovato te, fuggitivo; a Se stesso ha convertito te che gli avevi voltato le spalle»* (S. Agostino, Discorso 330,3). Ritornare al nostro cuore, al centro più intimo della coscienza dove possiamo incontrare il Signore, amarlo, lodarlo con un desiderio sempre più interiore che non conosce sosta... Ritornare ravveduti è l’espressione esteriore di un cuore cambiato e un esempio lo troviamo in S. Paolo che, consacrato nella Verità dall’incontro con il Risorto, non ha mai più abbandonato la Via, difendendo strenuamente la Vita, considerando spazzatura tutte le cose che non portavano alla piena conoscenza di Cristo e del suo amore.

“Mi leverò e andrò da mio padre...”: l’amore di Cristo è la spinta irrefrenabile a compiere i due gesti: levarsi dalla città della distruzione e andare verso la città celeste. La persona convertita sceglie una volta per tutte Colui che è il Tutto.

L’effetto della conversione è che l’uomo diventa un vero innamorato di Gesù, Colui attraverso il quale Dio salva. Grazia e azione umana insieme... Dio che ti ha creato senza di te non vuole salvarti senza di te, ci dice Agostino.

E sempre Agostino commenta così le parole della parabola: *«Cosa si dice di quel figlio che, abbandonato il padre, si trovò lontano anche da se stesso e nella più nera*

miseria? Tornato in se stesso disse... Tornato in se stesso! Vedi come s'era allontanato anche da se stesso. Buon per te, figlio, che ti sei ravveduto e sei tornato a te! Ma non rimanere in te, se non vuoi perderti di nuovo. In realtà anche di questo si ricordò quel prodigo, tornato, almeno parzialmente, sulla buona strada. Tornato infatti in sé, non volle fermarsi in sé, ma, tornato in se stesso, disse: Mi leverò e andrò da mio padre. Debitamente ravveduto, comprese che la sua dimora era là donde era fuggito; si ricordò che era [figlio], anche se ora non meritava più d'essere considerato tale» (Discorso 90/A,10).

E nel Discorso 96 (2, 2) aggiunge: *«Che cosa ci è narrato dello stesso figlio che aveva speso tutti i suoi soldi con le meretrici e aveva voluto tenere a sua disposizione la parte degli averi che era tenuta bene in serbo nella casa del padre? Volle prenderla per farne quel che gli piaceva, la sperperò e divenne povero. Quale espressione usa la Scrittura parlando di lui? Ecco: Rientrò in se stesso. Se rientrò in se stesso, vuol dire che prima era uscito fuori di se stesso. Poiché era caduto lontano da sé ed era uscito fuori di sé, per tornare da Colui dal quale si era allontanato cadendo fuori di se stesso egli ritorna prima in se stesso. Ora, allo stesso modo che cadendo lontano da se stesso era rimasto solo in se stesso, così, quando torna in sé non deve rimanere in se stesso per non uscire di nuovo fuori di sé. Rientrato in se stesso per non rimanere da solo in se stesso, che cosa disse? Mi alzerò e andrò da mio padre. Ecco da quale stato era caduto fuori di sé: s'era allontanato da suo padre; s'era allontanato da se stesso; era uscito lontano da se stesso per cadere nelle cose ch'erano fuori di lui. Egli torna in sé e si avvia verso il padre, per trovare in lui il rifugio più sicuro».*

«La misericordia non cambia i connotati del peccato, ma lo brucia in un fuoco di amore» (Benedetto XVI): solo le viscere materne della misericordia di Dio, che è Padre e Madre, consentono al convertito di ri-tornare con tutto il cuore al suo Signore. E la stessa persona convertita eserciterà misericordia perché lui stesso per primo ha ottenuto misericordia.

Il Papa, sempre ad Assisi, ha sottolineato ancora una volta il primato dell'Amore: *«convertirci all'amore è passare dall'amarezza alla "dolcezza", dalla tristezza alla gioia vera. L'uomo è veramente se stesso, e si realizza pienamente, nella misura in cui vive con Dio e di Dio».* Solo rivolti al Signore (*conversi ad Dominum*, dice Agostino) possiamo diventare in tutto simili a Lui.

Convertirsi... Aprire il cuore al modello più perfetto di uomo-Dio e mettersi a sua disposizione con le mani della volontà, le ginocchia salde della preghiera, i cuori spalancati sull'Infinito.

«Mi leverò e andrò da mio padre...». Gli occhi della fede ci fanno vedere ciò che eravamo nella nostra primigenia infanzia spirituale: felici nell'amore ordinato; ciò che siamo diventati con il peccato: dispersi nell'amore disordinato; ciò che dobbiamo tornare ad essere: figli nel Cristo, rivestiti di Lui e risorti con Lui.

La conversione porta a restituire tutto a Dio e tutto significa restituire anche se stessi perché la nostra vita sia tutta e sola di Dio. Lui è la strada giusta da seguire nel rinnovamento di mente e cuore. *«Lasci l'empio la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; si converta egli al Signore che avrà pietà di lui, al nostro Dio che non si stanca di perdonare»* (Isaia 55,7). E Agostino ci viene ancora in aiuto: *«Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù... Egli ci chiama e ci dice: Io sono la via...»* (Confessioni, 7,18,24). Gesù è la via giusta e imboccarla decisamente significa levarsi e andare dal Padre. L'umile Gesù si affianca a noi lungo la via del ritorno a casa per portarci a godere l'Infinito, *«il Verbo, l'eterna verità che s'innalza al di sopra delle parti più alte della creazione, eleva fino a sé coloro che piegano il capo, ... la via per cui far scendere dalla loro altezza e attrarre a Sé coloro*

che accettano di piegare il capo, guarendo il turgore e nutrendo l'amore» (Confessioni, 7,18,24).

Gustiamo la bellezza di queste parole di Agostino, che narra la sua conversione: «Quando però a mia insaputa prendesti il mio capo fra le tue braccia e chiudesti i miei occhi per togliere loro la vista delle cose vane, mi ritrassi un poco da me, la mia follia si assopì. Mi risvegliasti in te e ti vidi, infinito ma diversamente, visione non prodotta dalla carne» (Confessioni, 7,14,20).

Alla fine delle sue Confessioni Agostino scrive: «... stelle fisse nel cielo per illuminare il cammino della storia...». Il convertito è colui che ha ritrovato gli occhi per fissare solo la Luce che sta lassù nel cielo, Dio... Di più... è divenuto esso stesso astro, stella chiamata dal Signore nel cielo della sua Chiesa a dare tutta la luce possibile.

* * *

Convertirsi...

In questa piccola parola si nasconde tutto il mistero della nostra vita.

Il senso del nostro andare...

La bellezza del nostro essere, in continua trasformazione verso una perfezione possibile, grazie a Te Dio mio.

Più passa il tempo e più diventa per me un'esigenza sempre più profonda.

È come la spinta che non ti permette di rimanere a terra nelle innumerevoli cadute.

Convertirsi, Signore, è davvero fonte di gioia immensa anche se comporta lotta continua e spesso sofferenze per le ferite della potatura.

Eppure com'è difficile oggi proporre la conversione come stile di vita.

Com'è difficile in questa società che non vuole mettersi in discussione e non permette a nessuno di criticare il suo pensare e agire.

Ma, quanta felicità prova chi intraprende questa via, anche se passa per la valle del pianto e della fatica, grande consolazione e vita lo attende.

Conversione. Con questa parola, Signore, ci chiedi il coraggio di cambiare mentalità, di cambiare direzione, di riconoscerci semplicemente creature bisognose del Creatore.

Come un innamorato si sente vuoto senza l'amata, così l'uomo è mancante senza Dio...

lo riconosca o no,

è impoverito persino della sua stessa umanità,

perché senza di Te,

speriamo ogni nostro bene perdendo Te e noi stessi.

*Ci chiedi di ritornare a Te,
 che continuamente ci attendi per correrci incontro
 e nel tuo abbraccio rivestirci del tuo Figlio Gesù.
 Ritornare non significa smettere di cadere,
 perché cadere fa parte del nostro vivere,
 fa parte della nostra grande debolezza e cecità...
 non è però un impedimento a salire...
 ma, non ci è permesso di rimanere a terra.
 Il tuo Figlio Gesù nella via dolorosa del calvario
 non ha ricusato di cadere tante volte
 perché imparassimo ad alzarci
 anche quando ci sentiamo sfiniti
 e sembra impossibile proseguire il viaggio.*

*Signore, quante volte però, crediamo di camminare verso di Te,
 mentre cerchiamo solo noi stessi.
 Quante volte anche noi
 che con convinzione e radicalità
 abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirti
 ci troviamo lontani dal tuo volto,
 con tanta facilità ti voltiamo le spalle.
 Abbiamo il tuo nome sulle labbra ma, il nostro cuore è lontano da Te.
 Non sono i pensieri né le belle parole
 che dicono l'autenticità della nostra conversione,
 i frutti che compiamo, sono loro la voce eloquente
 che dichiara al mondo il nostro vero desiderio di appartenenza a Te.
 Convertirsi significa assumere
 la responsabilità del tempo che ci hai donato,
 del mondo che ci appartiene che siamo chiamati a rendere migliore
 con il nostro modesto o grande contributo.
 Significa uscire dal nostro piccolo mondo per entrare
 nell'infinito di Dio.*

*Anche oggi mi leverò,
 e camminerò verso di Te, o Padre,
 lascerò che il tuo Spirito mi porti... mi guidi...
 mi doni la forza... mi illumini...
 mi insegni il significato delle tue parole...
 Accoglierò il silenzio che mi dai e starò in attesa...
 certa che ad ogni caduta,
 l'Amico Gesù, attraverso un fratello, mi tenderà la mano
 e mi farà rialzare.*



Una Chiesa che parla a tutti

Angelo Grande, OAD

La costituzione “*Gaudium et Spes*” (gioia e speranza), con le sue 134 pagine, è il documento più ampio del Concilio Vaticano II. La vastità e completezza, assieme alla qualifica di “costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo”, ne indicano la ricchezza e l’importanza.

Il testo fu votato ed approvato il 7 dicembre 1965.

“Il concilio Vaticano II, avendo penetrato più a fondo il mistero della Chiesa (“*Lumen Gentium*” del 21 novembre 1964) passa ora... a rivolgere la sua parola non ai soli figli della Chiesa né solamente a tutti coloro che invocano il nome di Cristo, ma a tutti indistintamente gli uomini...”

Il mondo che esso ha presente è quello degli uomini, ossia l’intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive (G. S, n. 1-2).

È sotto gli occhi di tutti che il mondo corre e cambia ma la fotografia che ne ha fatto Concilio, più di quaranta anni fa, non è affatto sbiadita o superata.

Già allora si evidenziava il fenomeno della globalizzazione visto come ritorno all’unico principio, riscoperta della fraternità ed uguaglianza di tutti gli esseri umani, spinta alla reciproca stima ed accoglienza.

Ma nell’ambito di questo processo evolutivo quanti momenti dolorosi, passaggi conflittuali, approdi negativi.

“... Moltissima gente, spinta per varie ragioni ad emigrare, cambia il suo modo di vivere: In tal modo e senza arresto si moltiplicano i rapporti ...senza tuttavia favorire sempre una corrispondente maturazione delle persone e rapporti veramente personali...” (6).

“Il cambiamento di mentalità e di strutture spesso mette in causa i valori tradizionali...”

Le istituzioni le leggi, i modi di pensare e di sentire, ereditati dal passato, non sempre si adattano bene alla situazione attuale...

Anche la vita religiosa, infine, è sotto l’influsso delle nuove situazioni” (7).

Da qui il nascere di contraddizioni e squilibri nella stessa persona; di tensioni nella famiglia; di contrasti tra razze, gruppi e nazioni: “Diffidenze ed inimicizie, conflitti ed amarezze di cui l’uomo è a un tempo causa e vittima” (8).

Un’altra constatazione, pienamente condivisibile, emerge dall’analisi sulla società: “... il mondo si presenta oggi potente a un tempo e debole, capace di operare il meglio e il peggio, mentre gli si apre dinanzi la strada della libertà o della schiavitù, del progresso o del regresso, della fraternità o dell’odio” (9). Di fronte a questa realtà, apparentemente incontrollabile, ecco una chiara affermazione che chiama in causa la responsabilità di ciascuno: “... l’uomo si rende conto che dipende da lui orientare bene le forze da lui stesso suscitate e che possono schiacciarlo o servigli” (9).

Il documento passa a riaffermare, focalizzandola, la priorità della persona. L'uomo è stato creato ad immagine di Dio; la sua capacità ad andare oltre le cose temporali conferma la sua componente spirituale; l'intelligenza che lo spinge alla ricerca della verità attraverso sempre nuove conoscenze lo rende superiore all'intero universo; una retta coscienza che muova la volontà lo guida al bene; la libertà che richiede che si agisca secondo scelte consapevoli e libere, e non mossi da cieco impulso interno o condizionamenti esterni, ne corona la dignità.

Le difficoltà concrete che impediscono una piena realizzazione del meraviglioso "progetto uomo" trovano la loro causa nel peccato, nella superficialità e nella assoluta negazione di ogni riferimento a principi trascendenti.

Dalla persona l'obiettivo ritorna sulla società che nasce dalla relazione ed interdipendenza degli individui. Il bene comune merita di essere perseguito e difeso anche a costo di sacrifici da parte dei singoli solo quando si converte in bene delle persone: "giacché nell'ordinare le cose ci si deve adeguare all'ordine delle persone e non il contrario" (26).

Perché una società sia funzionale e non degeneri deve essere governata da alcune regole quali: il rispetto della persona anche dei nemici; la fondamentale uguaglianza di tutti; il superamento dell'individualismo; la responsabile disponibilità alla partecipazione.

I rapporti sociali ed interpersonali sono influenzati profondamente dal lavoro svolto e dall'attività. L'argomento è trattato nel capitolo terzo della costituzione.

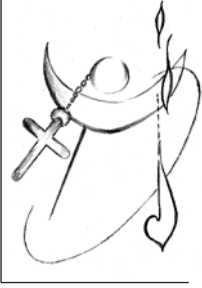
"Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per le famiglie esercitano il proprio lavoro così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che con il loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli, e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia" (33).

Si passa quindi ad illustrare – e siamo nel quarto capitolo – le finalità e gli ambiti che interessano la Chiesa nel suo affiancarsi agli individui, alla società, al mondo.

Il capitolo si chiude con una convinta ed umile ammissione: "Come è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano... Anzi, la Chiesa confessa che molto giovamento gli è venuto e le può venire perfino a motivo delle opposizioni di quanti la avversano o la perseguitano" (45).

Siamo giunti così alla conclusione della prima parte del documento conciliare ripromettendoci di continuare la pur veloce lettura in una prossima puntata che ci porterà nella seconda parte nella quale vengono affrontati temi quali: il matrimonio e la famiglia, la cultura umana, la vita economico-sociale, la vita politica, la solidarietà tra le nazioni e la pace.

P. Angelo Grande, OAD



Elisabetta Longhi

Tesi di laurea su P. Abraham a Sancta Clara¹

“RETORICA AGIOGRAFICA NEI SERMONI DI ABRHAM A SANCTA CLARA SU S. LEOPOLDO”

Lo studio mira a fornire un contributo alla storia della predica e del pensiero europeo attraverso l'analisi dei sermoni dedicati da Abraham a Sancta Clara a S. Leopoldo fra il 1673 e il 1705, anni che vedono il faticoso affermarsi della monarchia asburgica da un lato contro le spinte centrifughe interne, dall'altro contro gli attacchi dell'esercito ottomano, culminati con l'assedio di Vienna del 1683.

Le omelie in questione recano traccia dell'attualità politica in quanto si rivolgono quasi tutte, direttamente o indirettamente, all'imperatore Leopoldo I, chiamato a imitare il suo avo e omonimo, ma al contempo glorificato come suo degno successore.

Nei testi si rileva l'indissolubile compenetrazione di agiografia e panegirico, col conseguente ricorso ai mezzi retorici offerti da entrambe le tradizioni, in particolare nella fusione di *imitatio Christi* e cristologia imperiale tramite il duplice riferimento di S. Leopoldo e Leopoldo I alla figura del Redentore.

Le stesse peculiarità del santo favoriscono il moto di identificazione che si intende produrre nell'uditorio e si prestano a un'interpretazione in chiave nazionalistica, fatto corroborato dalla diffusione prevalentemente regionale del suo culto e dall'interesse mostrato dalla famiglia regnante nei processi di beatificazione e canonizzazione, ai quali fece seguito, proprio per volere di Leopoldo I, la nomina a co-patrono e protettore d'Austria avvenuta nel 1663.

Le vicende medievali rievocate dal predicatore vengono messe costantemente in parallelo con le difficoltà attraversate dall'impero nella seconda metà del Seicento,

¹ Pubblichiamo una sintesi della tesi di dottorato di ricerca in Letterature moderne che la Dottoressa Elisabetta Longhi ha discusso con onore il 9 luglio 2008 presso l'università degli studi di Parma sull'agostiniano scalzo P. Abramo da S. Chiara, scrittore tedesco e predicatore alla corte imperiale di Vienna nel secolo XVII. Titolo della tesi è: "Retorica agiografica nei sermoni di Abraham a sancta Clara su S. Leopoldo". Il P. Abramo (in civile: Johann Ulrich Megere) nacque a Kreenheitstetten bei Mebkirch nel Baden il 2 luglio 1644. Entrò nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi nel 1662, fu consacrato sacerdote nel 1668 dopo gli studi universitari a Vienna, Praga e Ferrara; rimase a Vienna per la maggior parte della sua vita. Nel 1677 fu nominato predicatore di corte dall'imperatore Leopoldo. Morì a Vienna il 1 dicembre 1709; e perciò di lui l'anno prossimo ricorrerà il terzo centenario della morte. Mentre rivolgiamo alla Dottoressa Longhi le nostre felicitazioni per il dottorato conseguito, ci auguriamo che continui, con il rigore scientifico, la competenza che le è propria e con passione le sue ricerche, per riportare sempre di più alla luce questo insigne religioso, figlio dimenticato della letteratura tedesca (n.d.r.)

così che presente e passato si confondono, lasciando presagire un esito positivo attraverso la sovrapposizione dei due assi temporali.

I continui anacronismi operati dal parlante riguardano anche altre epoche, per esempio l'antica Roma, in cui si cercano i segni premonitori dell'ascesa del Sacro Romano Impero Germanico capeggiato dagli Asburgo; le pretese universalistiche della dinastia vengono legittimate pure sulla scorta di fonti scritturali, con l'attribuzione agli Austriaci di tutti quei caratteri che nell'Antico Testamento sono prerogativa del popolo eletto. Sullo sfondo di una visione provvidenzialistica della storia prende forma tra le pieghe del discorso la teoria del quarto regno, suggerita dal commento di san Gerolamo a un passo del profeta Daniele (2,31-45) e molto in voga in epoca barocca: la prosa di Abraham a Sancta Clara condensa in immagini ciò che la trattatistica coeva esprime con sottili ragionamenti.

La tesi si sofferma a lungo su tali immagini, evidenziandone la ricorrenza nell'intero ciclo e la funzione unificatrice, specialmente laddove la struttura del discorso appare a prima vista debole: l'esempio più evidente è rappresentato dall'allodola presente sullo stemma del casato, la quale diventa un'allegoria adattabile alle esigenze del momento, soave nel canto quando si tratta di celebrare la potenza divina, al contrario in assetto di guerra contro le invasioni nemiche.

La medesima assenza di univocità si riscontra nella trattazione di episodi sacri e profani assunti a *exempla*, all'insegna di una prospettiva ermeneutica che rifiuta il principio di non contraddizione e gli sostituisce corrispondenze analogiche e tipologiche sempre passibili di nuovi sviluppi. La dimostrazione avviene per via extralogica, facendo appello alla sfera emotiva degli ascoltatori per il tramite dei sensi, *in primis* la vista e l'udito, mediante un linguaggio altamente icastico e ricco di effetti sonori quali rime, allitterazioni e consonanze, che danno vita a pregnanti giochi di parole.

L'iconografia e gli stemmi tramandati vengono ripresi mantenendone certo l'impianto originario, ma con un apporto creativo che si fa sentire con maggior forza nelle prime prediche (*Austriacus Austriacus* e *Prophetischer Willkomm*, rispettivamente del 1673 e 1676), poi si affievolisce lasciando spazio a un manierismo spesso autoreferenziale: nella *Lob-Verfassung* del 1695 si raggiunge un apice di perfezione formale a scapito dell'approfondimento dei singoli motivi, ora solo accennati mentre precedentemente venivano sfruttati in tutte le loro potenzialità espressive.

Quest'opera di sistemazione del mito è condotta con un piglio argomentativo in grado di imbrigliare le volute verbali di stampo barocco, procedendo dalla massima generale ai casi particolari che la supportano, con un'alternanza regolare di *confutatio* e *confirmatio*, di prove naturali, osservazioni linguistiche e *auctoritates* riportate più o meno fedelmente. L'intento apologetico è già relegato in secondo piano rispetto alla parenesi, come avverrà in misura ancora maggiore nell'omiletica illuministica, del resto il sermone si presenta come un catalogo di virtù anziché come una biografia commentata, quale era invece *Austriacus Austriacus* malgrado le innumerevoli digressioni.

Nella sua produzione Abraham a Sancta Clara applica dunque entrambi i modelli di *dispositio* individuati da Maria Kastl negli scritti agiografici su S. Leopoldo dei secoli XVI° e XVII°, e soprattutto nella *Lob-Verfassung* realizza una sapiente e misurata distribuzione delle parti, come fa emergere con chiarezza la schematizzazione cui approda la tesi, che attraverso l'esame dei rapporti fra *exordium*, parte centrale ed epilogo e della loro suddivisione interna stabilisce dei nessi significativi con la numerologia su cui si fonda la sintassi.

La discussione delle scelte stilistiche permette di formulare ipotesi in merito al-

AST RIACUS AUSTRIACUS
Himmelreichlicher
Oesterreichischer
 Der
 Hochheilige Marggraff
LÉOPOLDUS

Vor der gesambten Kayserlichen Hoffstade, in dem von
 Ihm fundirten Hochlöblichen Stiff / vnd zur Ehr der Aller-
 seelichsten Mutter Gottes erbauten Gottshaus zu Closter-
 Neuburg: In Gegenwart seiner H. Reliquien in einer
 Lob-Predig vorgelest.

Durch

Den Ehrwürdigen Patrem Abrahamum à S. Clara
 Ord. Eremitar. Discalceat. Sancti Augustini
 Prediger in Wienn / &.

Am Fest des gedachten Hochheilichen Marggraffens /
 15. Novemb. Anno M. DC. LXXIII.

~~~~~

Wienn in Oesterreich /  
 Gedruckt bey Michael Fournmayer der Hochlöbl.  
 Universitet Buchdrucker / Anno 1673.

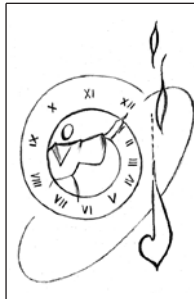
le fasi di composizione dei sermoni, avvalendosi anche di confronti sinottici tra alcuni passi simili: a questo scopo servono le considerazioni relative alle prediche incompiute, oggetto del quarto capitolo.

Si perviene alla conclusione che le omelie più riuscite sotto il profilo artistico sono quelle in cui la teatralità, il gusto per l'affabulazione e il temperamento impetuoso dell'oratore si impongono nonostante il tributo reso alle convenzioni letterarie e sociali: ciò accade nella fattispecie quando il senso di pericolo giustifica i toni veementi che ritroviamo in effetti anche nelle opere più note di Abraham a Sancta Clara, *Mercks Wienn* (1680) e *Auff auff ihr Christen* (1683).

La fine dell'emergenza turca e l'arrivo del tanto sospirato erede al tro-

no sembrano esaurire quell'impronta personale che, oltre a rendere lo stile dell'agostiniano così caratteristico, gli ha permesso, nel frattempo, di elaborare un universo simbolico alternativo rispetto alla *grandeur* francese incarnata da Luigi XIV, cugino di Leopoldo I e suo avversario nella lotta per la supremazia nel Vecchio Continente.

Elisabetta Longhi



Luigi Pingelli, OAD

# Uno studio sulle costituzioni e sul carisma OAD<sup>1</sup>

## “GLI AGOSTINIANI SCALZI COSTITUZIONI E CARISMA”

Un lavoro lungo ed impegnativo ha contrassegnato l'iter di gestazione di questo prezioso strumento che viene ad arricchire in modo significativo il nostro patrimonio spirituale attraverso uno studio meticoloso e attento ai richiami della dottrina e dell'esperienza vissuta nel cammino di una plurisecolare e fedele continuità all'ideale della vita religiosa agostiniana.

In questi tempi, come spesso si sente ripetere, si corre il rischio di guardare alle Costituzioni e in genere ai testi normativi degli Istituti di vita consacrata ferdandosi più all'impalcatura giuridica e organizzativa che ai valori di fondo destinati a motivare energicamente la qualità e lo spessore della vita evangelica.

Ben venga quindi questa pubblicazione in un momento in cui si avverte la necessità di riscoprire gli elementi caratterizzanti della specificità della vita agostiniana, che una sana e fedele tradizione dei testi legislativi ha non solo trasmesso e conservato, come sottolinea giustamente P. Gabriele, ma ha anche consolidato nelle varie redazioni delle Costituzioni a cominciare da quelle ratisbonensi a quelle tridentine del 1581 e poi alle prime della *Riforma* del 1598, a quelle del 1620, 1931, 1969 e del 1984.

Il contributo serio e approfondito dell'autore, anche se riservato ad una parte ben delimitata delle Costituzioni, agevola notevolmente la lettura spirituale delle stesse e permette di andare in profondità riscoprendo la ricchezza teologica e la traccia inconfondibile del cammino agostiniano nella sua caratura generale e nelle sottolineature più specificamente riferibili alla *Riforma*.

Voglio evidenziare in modo particolare, in relazione ai commenti di determinati punti delle Costituzioni, i costanti e ricchi riferimenti a testi agostiniani che con dovizia e precisa puntualità amplificano la risonanza del pensiero del Santo Dottore e permettono di avere un quadro più vasto e armonico dell'itinerario che il Vescovo d'Ipbona addita ai suoi figli spirituali.

In sostanza l'indagine di P. Gabriele puntualizza i temi, il metodo, i mezzi e le mete che sinteticamente il testo attuale delle Costituzioni, nella sua parte più basilare pone a fondamento progettuale della visione agostiniana della vita consacrata e ne articola il respiro offrendo una panoramica molto documentata e pertinente, attingendo abbondantemente alle fonti della ispirazione agostiniana.

Questa impostazione di ricerca e di approfondimento offre, pur non discono-

<sup>1</sup> Pubblichiamo la Presentazione del Priore generale, P. Luigi Pingelli, al volume di P. Gabriele Ferlisi: “*Gli Agostiniani Scalzi – Costituzioni e carisma*”, Roma, 2008, pag. 465.



scendono una certa utilità anche sotto il profilo storico ed evolutivo della vita dell'Ordine nel suo aspetto giuridico-istituzionale, una grande e vera opportunità di addentrarsi nel cuore della vita religiosa agostiniana, di percepirla nella sublimità e il fascino per innamorarsi, come Agostino e coloro che l'hanno seguito nella ricerca comune, della *Bellezza sempre antica e sempre nuova*.

Condivido pienamente la sintetica e oggettiva formulazione con cui l'autore, tenendo conto di alcune definizioni già precedentemente offerte, ha cercato di inquadrare il nostro carisma per delinearne gli aspetti fondanti, che sviluppino poi la ricchezza di articolazione della spiritualità degli Agostiniani Scalzi.

La riepilogazione del cammino evangelico nella conformazione al Cristo umile e l'accostamento alla kenosis completano felice-

mente il quadro di un percorso tipicamente agostiniano sposato dalla Riforma, che fanno delle Costituzioni, così come sono proposte, la *magna Charta* di chi aspira ad essere e quindi a vivere da Agostiniani Scalzi.

Non penso di esagerare se ritengo che questo libro sia da annoverare nella casaforte del nostro patrimonio spirituale e quindi da considerare, a tutti gli effetti, come uno strumento indispensabile nella formazione permanente e nel compito formativo delle nuove generazioni.

Pienamente convinto che l'utilizzazione, lo studio e la meditazione di questo testo possano qualificare il lavoro formativo dei candidati alla vita di consacrazione nel nostro Ordine e contribuire notevolmente alla loro crescita umana, culturale e spirituale, mi permetto di consegnarlo idealmente a tutti i formatori perché ne traggano l'evidente ricchezza e la forza educativa nella loro gravosa e delicata missione.

Sono sicuro di esprimere, a nome di tutti i religiosi dell'Ordine, la più viva e sincera gratitudine a P. Gabriele Ferlisi, che con amore e spirito di fraterno servizio ci consegna questo dono inestimabile da tradurre quotidianamente in frutti di testimonianza e di profezia.

**P. Luigi Pingelli, OAD**



# Vita nostra

Angelo Grande, OAD

## DALLA CURIA GENERALE

– Dal 7 al 12 luglio si è tenuta, presso la sede della curia generale in Roma, la Congregazione plenaria che riunisce ogni tre anni il Definitorio generale, Superiori responsabili delle varie aree geografiche ed altri religiosi appositamente scelti. L'invito è stato rivolto anche ad alcuni confratelli incaricati di illustrare alcune tematiche particolari: in quale misura è attuale e attuabile la spiritualità agostiniana nelle varie culture e situazioni in cui viviamo ed operiamo? Con quale stile ed atteggiamento comunichiamo singolarmente e comunitariamente il carisma dell'Ordine? Quale proposta vocazionale si fa ai giovani interessati e desiderosi di abbracciare la vita religiosa? Come si accompagnano i candidati nelle diverse fasi della loro maturazione? Attraverso le relazioni ufficiali, i successivi interventi e gli approfondimenti di cui si è detto sopra, si è ampliata la conoscenza delle varie situazioni positive, e a volte anche difficili, delle comunità sparse per il mondo. I lavori si sono conclusi con una solen-



Roma - Aula capitolare della Congregazione plenaria



Roma - I vocali della Congregazione plenaria con la comunità di Gesù e Maria concelebrano per festeggiare Mons. Luigi Bernetti nel 50° della sua ordinazione sacerdotale



ne concelebrazione presieduta da Mons. Luigi Vincenzo Bernetti OAD, Vescovo di Apucarana (Brasile) che ha ricordato con noi i cinquanta anni dalla sua ordinazione presbiterale. Presente anche la comunità di Gesù e Maria (Roma) con gli studenti professi.

Con l'occasione della Congregazione si è tenuta anche la benedizione ed inaugurazione dei rinnovati locali adibiti ad uffici.

– Ha visto la luce l'annunciato libro di P. Gabriele Ferlisi: *“Gli Agostiniani Scalzi: costituzioni e carisma”*. «Il lavoro si divide in tre parti – leggiamo nella premessa –. La prima offre una panoramica del termine “Costituzioni” e delle principali Costituzioni agostiniane. La seconda prende in esame, articolo per

articolo, la prima parte delle Costituzioni (natura, spiritualità, fine dell'Ordine). La terza parte elabora una definizione del carisma proprio degli Agostiniani Scalzi». L'accoglienza riservata all'opera fa ben sperare che diventi realtà quanto auspica l'autore: “che i confratelli amino le costituzioni”.

– Abbiamo partecipato a Montefalco alla solenne apertura (10 giugno) del VII centenario della morte di S. Chiara della Croce monaca agostiniana

– Siamo vicini alle Monache agostiniane della Confederazione d'Italia che hanno visto spegnersi, dopo lunga e dolorosa infermità la Madre Preside Rita Mancini (Roma 28 giugno 2008).

### DALL'ITALIA

– P. Domenico Aldo Rossi, nato nel 1915, sapeva di essere uno dei confratelli più anziani e di tanto in tanto, con la vena scherzosa e sempre delicata che lo ha contraddistinto, domandava a quale punto della graduatoria fosse arrivato. Ma solo per pochi mesi si poté chiamare, sempre scherzando bonariamente, il “decano”. È deceduto infatti il 31 maggio 2008.

La sua giovialità ed ottimismo furono a volte giudicate superficialità o noncuranza ma di fatto, anche per la sua capacità di sdrammatizzare, gli si addossarono responsabilità in situazioni pesanti.

Dalla seconda guerra mondiale, alla quale aveva partecipato come cappellano degli Alpini vivendo la tragedia della campagna di Russia e l'internamento nei campi di concentramento, aveva imparato ad affrontare con serenità e distacco “pondus diei et aestus”.

“Infine ringrazio il Signore, sempre così buono”. Con queste parole aveva chiuso, qualche tempo fa, un breve bi-



P. Domenico Aldo Rossi



lancio della sua vicenda umana.

Esemplare la dedizione con cui la comunità religiosa di S. Nicola di Genova-Sestri ed alcuni laici della parrocchia hanno assistito P. Domenico. Commovente la vicinanza e partecipazione dei parenti, degli amici e dei "suoi" alpini.

– Presieduto dal Priore generale P. Luigi Pingelli si è celebrato, dal 23 giugno al 1 luglio, nel convento di S. Maria Nuova in S. Gregoria da Sassola (Roma) il III Capitolo provinciale.

Priore Provinciale è stato confermato P. Vincenzo Consiglio; all'ufficio di Consiglieri sono stati eletti: P. Salesio Sebold, P. Eugenio Cavallari, P. Carlo Moro e P. Michele Carusone.

Il Consiglio si riunirà prossimamente per procedere alla elezione dei priori e per assegnare – secondo le varie esigenze personali, comunitarie e pastorali – i religiosi nelle varie comunità e per mettere mano alla esecuzione del progetto disegnato dal Capitolo.

– Auguri a P. Modesto Paris il quale, a



*Convento S. Maria Nuova - Padre Vincenzo Consiglio è stato riconfermato priore provinciale*



*Convento S. Maria Nuova - Il Padre Generale con i partecipanti al Capitolo provinciale*

Mione di Rumo dove è nato, attorniato dai "rangers" e da tanti amici celebra i 25 anni da quando il 12 giugno del 1983 Giovanni Paolo II lo ha ordinato presbitero.

### **DAL BRASILE**

– Si sono svolte e concluse, come già pubblicato, le celebrazioni per i 60 anni della presenza degli Agostiniani Scalzi in Brasile. All'evento la nostra rivista dedica ampio spazio. Qui segnaliamo con particolare soddisfazione la ordina-

zione presbiterale di: P. Cesar de Souza Gonçalves (Nova Londrina: 26 aprile); P. Osmar Antonio Ferreira (Ouro Verde: 3 maggio); P. Valdecir Soares (Ampère: 7 maggio); P. Josè Arnaldo Schott (Bom Jardim: 7 giugno).

**DALLE FILIPPINE**

– Fervono i preparativi per gli appuntamenti di agosto p.v. quando nelle due solennità del 15 (Assunzione di Maria) e del 28 (S. Agostino) saranno consacrati cinque confratelli con la professione solenne; altri cinque con l'ordinazione diaconale e sette con l'ordinazione sacerdotale. Alle celebrazioni sarà presente il Priore generale, P. Luigi Pingelli.

– Nell'ultima decade di giugno e nelle prime settimane di luglio è venuto in Italia P. Luigi Kerschbamer, superiore regionale, – seguito dai Padri Vincent Barrio e Romeo Barcelona – con i quali ha partecipato alla Congregazione plenaria, cioè agli incontri di verifica e programmazione della vita dell'Ordine. Con lo spirito di iniziativa che lo contraddistingue, P. Luigi ha approfittato delle “vacanze” per scuotere antichi e nuovi benefattori ed interessarli alle opere sociali in cantiere.

– Risonanza particolare ha avuto la presentazione del DVD “Servizio d'amore nelle Filippine”, realizzato lo scorso an-

no da Tarcisio Mazzeo, vice caporedattore del Tg 3 della Liguria. L'obiettivo proposto è la realizzazione di una “città dei ragazzi” dove accogliere i bambini meno fortunati. La manifestazione si è tenuta il 20 giugno alla sala “Quadri-vium” in Genova. La stampa cittadina ha dato risalto all'evento elogiando l'iniziativa. L'intera opera di sensibilizzazione è partita con lo slogan “15 mila sacchi di cemento”.

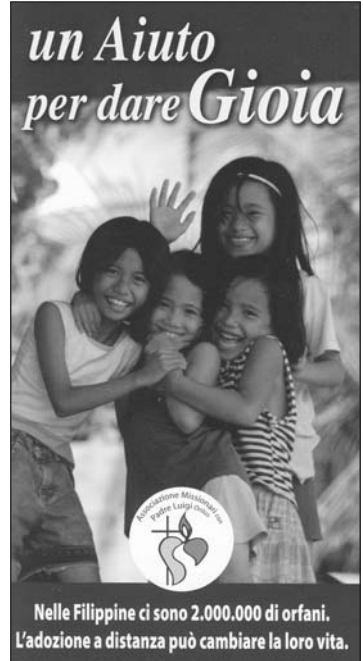
– Anche quest'anno la festa di S. Rita (22 maggio) è stata celebrata con l'ingresso in noviziato di tredici candidati e la prima professione di altri dieci. La cerimonia a Puerto Bello nella isola di Leyte. Viene alla mente l'immagine dell'albero che ogni anno, con regolarità, prima fiorisce e poi produce frutti. Sempre nella ricorrenza della Santa Agostiniana ricordata, la domenica successiva 25 maggio, a Cebu hanno fatto la promessa nel Terz'Ordine secolare nove persone mentre altre tre hanno iniziato il loro cammino di preparazione.



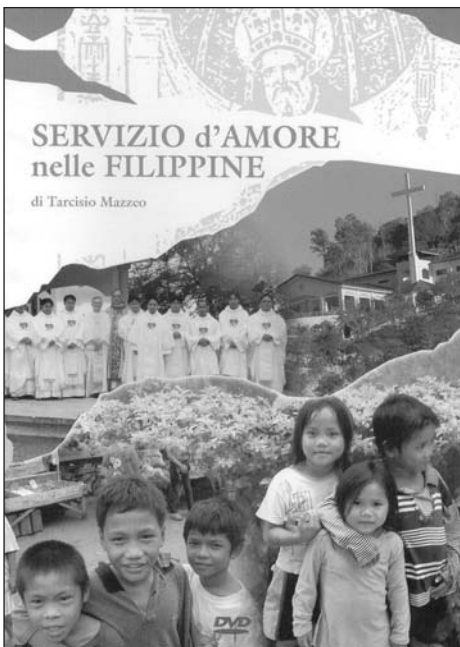
*Leyte - Filippine  
I novizi e i  
neo-professi*



*Puerto Bello - Leyte, Filippine  
Rito della professione semplice*



*Poster sulle Missioni  
Agostiniane Filippine*



*Copertina del DVD  
sulle Filippine*

*Puerto Bello - Leyte, Filippine  
Casa di Noviziato  
e Santuario S. Rita*



**P. Angelo Grande, OAD**

